



AGIRE

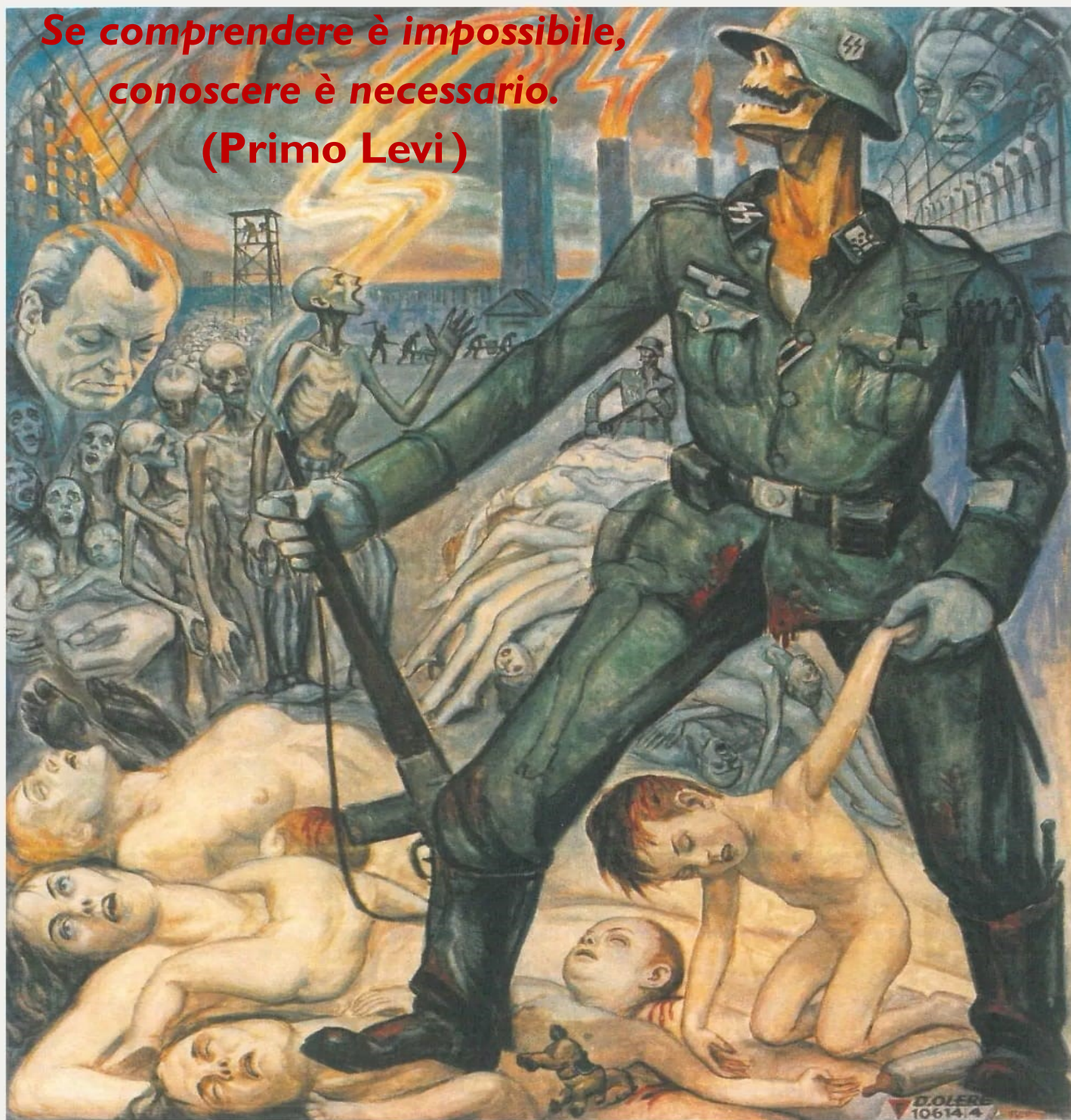
SOCIALE NEWS

Anno IV N. 1 gennaio/febbraio 2025 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

Rivista di Cultura&Società
Direttore Responsabile Michele Petullà

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

*Se comprendere è impossibile,
conoscere è necessario.
(Primo Levi)*



Sommario

EDITORIALE	Michele Petullà LA SHOAH E IL DOVERE DI RICORDARE	3
CINEMA E DIRITTI UMANI	Roberto Malini CINEMA E DIRITTI UMANI: UN VIAGGIO DI EMOZIONI E RIFLESSIONI ATTRAVERSO SECOLI DI LOTTE CIVILI E LIBERTÀ CONQUISTATE	6
POESIA & SOCIETÀ	Michele Petullà COME PUÒ LA POESIA PARLARE ALL'UOMO DI OGGI?	9
POESIA & MENTE	Francesca Piovesan IL POTERE CURATIVO DELLA POESIA: UN VIAGGIO TRA LE PAROLE E L'ANIMA	11
FILOSOFIA	Maria Francesca Carnera IL TRASCENDENTE COMUNICA E SI FA VOCE NEL ROVETO ARDENTE	13
FILOSOFIA	Ines Calafati APULEIO, DE DEO SOCRATIS	16
SOCIETÀ	Marcella Mellea LE POLITICHE CULTURALI E SOCIALI DELL'ENTE COMUNE: PROBLEMATICHE, PROSPETTIVE E SVILUPPI	18
SOCIETÀ	Antonella Moschella LA PERDITA DEI VALORI E LA CRISI DELL'UMANITÀ NELL'AGIRE SOCIALE	20
VOLONTARIATO	Giusy Capone VOLONTARIATO: LUCE SILENTE A GUIDA DELLE OMBRE DELLA SOCIETÀ	22
EDUCAZIONE & PEDAGOGIA	Viola Petullà IL MODELLO EDUCATIVO DI JOHN DEWEY E LA SUA RILEVANZA NEL MONDO CONTEMPORANEO	25
LETTERATURA	Michele Petullà IL CORPO DELLA FIABA: LA TRAMA INVISIBILE DELL'ANIMA	27
CRITICA LETTERARIA	Michele Miano PENSIERI POETICI NEL TEMPO	29
CRITICA LETTERARIA	Alessandra D'Agostino ENEA E DIDONE – L'INTERESSANTE VARIANTE SUL MITO DELL'AUTRICE IRENE VALLEJO	31
STORIA	Alberto Capria AUSCHWITZ-BIRKENAU 80 ANNI DOPO!	33
STORIA	Francesca Misasi IL SILENZIO DELLE DONNE	35
STORIA	Maria Teresa Bagalà LUCREZIA BORGIA: CHI ERA VERAMENTE, UNA VITTIMA O UNA CARNEFICE?	37
EVENTI	Elisabetta Pamela Petrolati MOSTRA DALLA GIORDANIA AL VATICANO: "L'ALBA DEL CRISTIANESIMO"	40
PERSONAGGI	Angela Maria Malatacca TRA SATIRA ED EROTISMO DUONNU PANTU PRETE E POETA IRRIVERENTE	42
PERSONAGGI	Salvatore La Moglie RICORDO DI ALFONSO GATTO	46
PERSONAGGI	Rocco Giuseppe Tassone DOMENICO ANTONIO CARDONE FILOSOFO	54
PERSONAGGI	Nancy Calabrò GIUSEPPE MUSOLINO, IL BRIGANTE GALANTUOMO	57
TERRITORIO	Rocco Giuseppe Tassone LE FERRIERE DI MONGIANA	62
NOVITA' EDITORIALI	Redazione SOCIOLOGIA E SPIRITUALITÀ DELLA COMUNICAZIONE POLITICA	65



Anno IV N. I gennaio/febbraio 2025

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Capo Redattore
Carmelo Priolo

Redazione
Maria Teresa Bagalà - Marcella Mellea
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Roberto Malini - Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Maria Francesca Carnea - Antonella Moschella
Alberto Capria - Ines Calafati
Rocco Giuseppe Tassone
Angela Maria Malatacca - Francesca Misasi
Viola Petullà - Giusy Capone
Michele Miano - Alessandra D'Agostino
Nancy Calabrò - Francesca Piovesan

Segreteria di redazione
Paola Belcastro - Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 – 10 – 2013

Direzione – Redazione – Amministrazione
Via Belvedere 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224
Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
07 febbraio 2025

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

In copertina:
David Olère, La strage degli innocenti
(S.D.; tela Oswiecim Museo statale
Auschwitz - Birkenau)

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagie. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, porno- grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Michele Petullà
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

EDITORIALE

LA SHOAH E IL DOVERE DI RICORDARE

Il 27 gennaio, la Giornata della Memoria, rappresenta un appuntamento centrale per riflettere su uno degli eventi più drammatici e sconvolgenti della storia umana: la Shoah. In questa data, che coincide con la liberazione del campo di concentramento di Auschwitz nel 1945 da parte delle truppe sovietiche, l'umanità è chiamata a ricordare non solo le vittime dello sterminio nazista ma anche le responsabilità collettive e individuali che hanno permesso tale orrore.

Tuttavia, il senso di questa giornata va ben oltre la commemorazione simbolica: essa costituisce un'occasione per interrogarsi sulle dinamiche sociali, politiche e culturali che portarono all'Olocausto, nonché sulle modalità attraverso cui si può e si deve mantenere viva la memoria per prevenire il ripetersi di tragedie simili.

La Shoah, termine ebraico che significa "catastrofe", non è solo un crimine contro gli ebrei, ma contro l'intera umanità. I sei milioni di ebrei assassinati dal regime nazista si inseri-



scono in un più ampio sistema di sterminio che coinvolse rom, sinti, omosessuali, disabili, oppositori politici e altre minoranze. Come analizzato da storici come Raul Hilberg nel suo monumentale *The Destruction of the European Jews* e filosofi come Hannah Arendt ne *La banalità del male*, il genocidio non fu un'esplosione improvvisa di violenza irrazionale, bensì il prodotto di un apparato burocratico, tecnologico e ideologico altamente razionale.

La macchina dello sterminio si fondava su un'ideologia totalitaria, abilmente analizzata da Arendt ne *Le origini del totalitarismo*. Il nazismo, come il fasci-

smo italiano, non solo mirava alla soppressione delle libertà individuali, ma puntava a riorganizzare l'intera società attorno a principi di esclusione, discriminazione e controllo totale.

Nel caso della Germania nazista, la costruzione di un nemico interno – l'ebreo – servì come collante per unificare una nazione frammentata e mobilitarla verso un progetto di dominio globale.

La memoria è uno degli strumenti principali attraverso cui le società costruiscono la propria identità. Come afferma Paul Ricoeur in *La memoria, la storia, l'oblio*, ricordare non è mai un processo neutro: esso

implica sempre delle scelte, delle omissioni e delle narrazioni.

La memoria della Shoah, in particolare, è stata per decenni oggetto di dibattiti e spesso di rimozioni. Negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale, molti paesi europei preferirono dimenticare, concentrandosi sulla ricostruzione economica e politica. Solo a partire dagli anni Sessanta, grazie anche ai processi contro i criminali di guerra come Adolf Eichmann e ai movimenti per i diritti civili, la memoria della Shoah è emersa come un tema centrale nel discorso pubblico globale.

Oggi, la Giornata della Memoria rappresenta un momento in cui le società contemporanee si confrontano con il proprio passato. Tuttavia, il rischio di ridurre questa ricorrenza a una semplice ritualità simbolica è concreto. Come sottolinea lo storico Pierre Nora ne *I luoghi della memoria*, il ricordo deve essere sempre un atto critico e dinamico, capace di interrogare il presente e di proiettarsi verso il futuro.

Una delle sfide principali legate alla memoria della Shoah è il contrasto al negazionismo e al revisionismo storico. Figure come Deborah Lipstadt hanno dedicato la loro carriera accademica e politica a combattere le falsificazioni storiche e a dimostrare l'importanza di una memoria storica basata su fatti

documentati. Il negazionismo non è solo un attacco alla verità storica, ma anche un tentativo di delegittimare le vittime e di giustificare implicitamente i carnefici.

A questa minaccia si aggiunge il pericolo dell'indifferenza. Come scrive Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*, "ogni tempo ha il suo fascismo", e il fascismo contemporaneo si manifesta non solo nella violenza diretta, ma anche nella passività di fronte alle ingiustizie. Ricordare la Shoah significa dunque anche riflettere sul ruolo dell'indifferenza e del conformismo nelle società moderne.

La Giornata della Memoria non deve essere vista solo come un momento di commemorazione, ma come un'opportunità per promuovere un'educazione civica e democratica. In questo senso, essa assume una valenza profondamente politica. Come sostiene Zygmunt Bauman ne *Modernità e Olocausto*, l'Olocausto non fu solo un evento aberrante, ma il prodotto di una modernità che aveva perso di vista i suoi principi etici. Pertanto, ricordare la Shoah implica anche interrogarsi sulle responsabilità collettive e sulle condizioni sociali che rendono possibili tali crimini.

L'educazione alla memoria, tuttavia, deve andare oltre il semplice insegnamento della storia. Deve coinvolgere i giovani in un percorso di riflessione critica, capace di collegare il

passato al presente. La Shoah, infatti, non è un evento chiuso nel passato, ma un monito costante contro le discriminazioni, il razzismo e l'odio che continuano a minacciare le società odierne.

La Giornata della Memoria, in definitiva, non è solo un tributo alle vittime della Shoah, ma anche un appello alla responsabilità collettiva. Ricordare significa riconoscere le proprie colpe, imparare dai propri errori e impegnarsi affinché tragedie simili non si ripetano. Come ammoniva Elie Wiesel, premio Nobel per la pace e sopravvissuto ad Auschwitz: "Il contrario dell'amore non è l'odio, ma l'indifferenza. Il contrario della vita non è la morte, ma l'indifferenza tra la vita e la morte".

Solo attraverso un ricordo vivo, critico e condiviso possiamo costruire una società più giusta e inclusiva, capace di opporsi a ogni forma di oppressione e di difendere i valori fondamentali della dignità umana e della libertà.





Roberto Malini
Pesaro Urbino (PU)

CINEMA E DIRITTI UMANI

CINEMA E DIRITTI UMANI: UN VIAGGIO DI EMOZIONI E RIFLESSIONI ATTRAVERSO SECOLI DI LOTTE CIVILI E LIBERTÀ CONQUISTATE

Il cinema, come la poesia e probabilmente più di ogni altra forma d'arte, ha saputo catturare e trasmettere al pubblico la complessità dei diritti umani, trasportandoci nel vivo delle lotte di individui, gruppi sociali e popoli perseguitati e limitati nelle loro libertà. Tanto che possiamo affermare come il grande schermo sia stato fondamentale per amplificare l'eco delle vittorie e delle perdite che hanno definito attraverso periodi di guerra e di pace la condizione umana.

Dai primi tentativi di rappresentare la segregazione razziale e l'oppressione politica, fino ai più recenti film che esplorano identità, migrazioni e diritti delle minoranze, la settima arte ha fornito una finestra unica sulle contraddizioni della nostra epoca. Già negli anni 1940, pellicole come *The Grapes of Wrath* (*Furore*, 1940) di John Ford, tratto dal romanzo di John Steinbeck, esploravano la condizione dei lavoratori migranti durante la Grande Depressione americana. Il film è un manifesto visivo della disuguaglianza sociale, con immagini potenti che rimandano ai documentari fotografici di Dorothea Lange. Alcuni anni dopo, il regista francese Robert Bresson



realizzava *Un condamné à mort s'est échappé* (*Un condannato a morte è fuggito*, 1956), una riflessione minimalista sulla libertà e la resistenza durante la Seconda Guerra Mondiale.

La narrativa sui diritti umani iniziò a evolversi con *In the Heat of the Night* (*La calda notte dell'ispettore Tibbs*, 1967), che affronta il razzismo negli Stati Uniti del Sud con una performance indimenticabile di Sidney Poitier. Questo film segnò un punto di svolta, rivelando come il cinema potesse essere un'arma potente ed efficace contro i pregiudizi. Negli anni '80 e '90, il cinema internazionale si è fatto portavoce di storie che spaziavano dall'apartheid sudafricano al genocidio in Ruanda. *Cry Freedom* (*Grido di libertà*, 1987), diretto da Richard

Attenborough, racconta l'amicizia tra il giornalista Donald Woods e l'attivista anti-apartheid Steve Biko, incarnando il coraggio e la necessità di denunciare le ingiustizie. Nello stesso periodo, *Judgment at Nuremberg* (*Vincitori e vinti*, 1961) riportava alla ribalta il processo contro i crimini nazisti, esplorando temi di responsabilità individuale e morale.

Ma è con *Hotel Rwanda* (2004) che il cinema ci ha ricordato perentoriamente quanto il mondo abbia fallito nel prevenire uno dei genocidi più devastanti del XX secolo. Don Cheadle interpreta Paul Rusesabagina, un uomo comune che si trasforma in eroe, offrendo rifugio a centinaia di persone perseguitate.

La difesa delle persone più

vulnerabili ed esposte alla persecuzione è un tema strettamente connesso alla Shoah e all'azione dei Giusti fra le Nazioni, come ci ha narrato con drammatico lirismo e attento metodo storico il grande Steven Spielberg in *Schindler's List*, uno dei suoi capolavori.

Il nuovo millennio ha visto emergere film che hanno amplificato le voci delle minoranze e portato avanti battaglie contemporanee. *Milk* (2008) di Gus Van Sant racconta la vita di Harvey Milk, il primo uomo dichiaratamente gay a ricoprire una carica pubblica negli Stati Uniti. Il film è un manifesto per i diritti LGBTQIA+ e una celebrazione del coraggio di vivere con orgoglio e autenticità.

La questione delle migrazioni è al centro di opere come *Capernaum* (*Cafarnao*

- *Caos e miracoli*, 2018) di Nadine Labaki, che segue la struggente storia di un bambino libanese che fa causa ai propri genitori per averlo messo al mondo in condizioni di estrema povertà.

Questo film, crudo e poetico, ci costringe a riflettere sul significato della responsabilità collettiva e dell'umanità. Parallelamente, *Quo Vadis, Aida?* (2020) riporta in vita l'orrore del massacro di

Srebrenica attraverso gli occhi di una traduttrice ONU, mentre *The Whistleblower* (2010) svela il lato oscuro delle operazioni di *peacekeeping* internazionali,

grande efficacia emotiva.

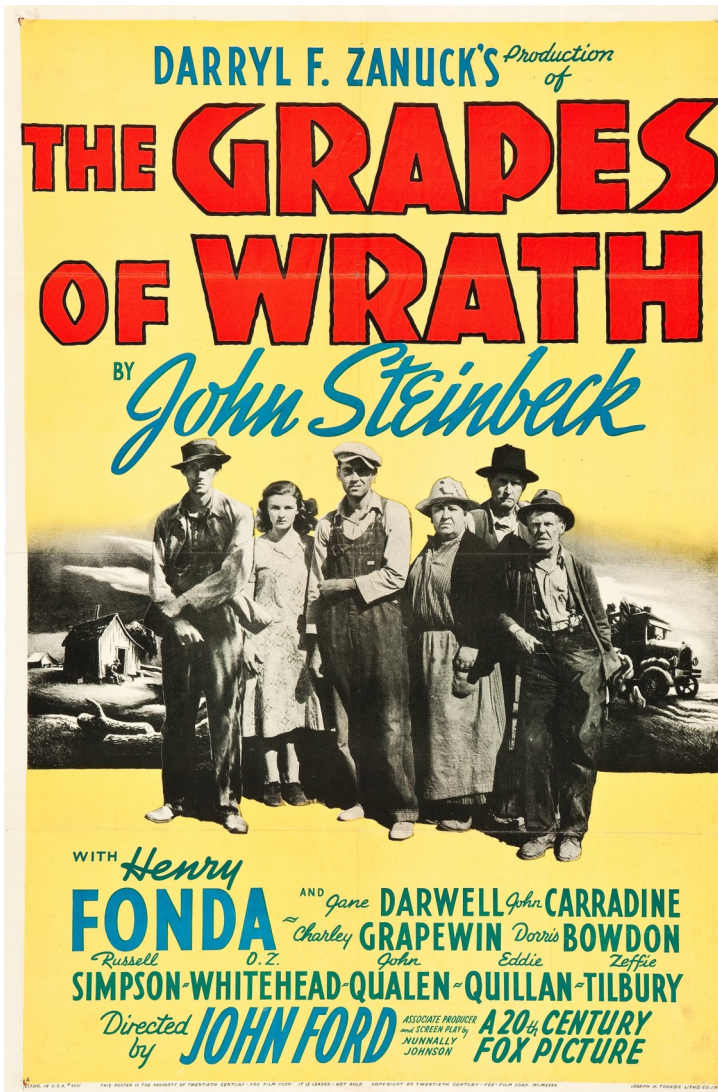
L'uovo (2003), diretto da Dario Picciau, è stato il primo film europeo in animazione 3D e ha ricevuto più di dieci premi in festival cinematografici internazionali.

Un lungometraggio che ha suscitato forti emozioni, con la sua poetica allegoria incentrata sul diritto alla vita in senso universale, utilizzando un linguaggio visivo innovativo e una narrazione simbolica che lo rendono un punto di riferimento nel panorama dell'animazione.

Altri film d'animazione, come *Persepolis* (2007) di Marjane Satrapi, raccontano storie di oppressione e resistenza. Attraverso lo stile grafico unico, *Persepolis* illustra la vita sotto un regime autoritario, affrontando temi di identità,

esilio e autodeterminazione. *Flee* (2021) porta il genere documentario nell'animazione, narrando la fuga di un rifugiato afgano con un approccio intimo e profondamente toccante.

Un altro esempio è *Wadjda* (*La bicicletta verde*, 2012), il primo film saudita diretto da una donna, Haifaa Al-Mansour. Pur mescolando *live-action* e animazione, questa sto-



Srebrenica attraverso gli occhi di una traduttrice ONU, mentre *The Whistleblower* (2010) svela il lato oscuro delle operazioni di *peacekeeping* internazionali, denunciando il traffico di esseri umani.

Il cinema d'animazione ha dato un contributo significativo alla narrazione dei diritti umani, dimostrando che l'arte visiva può affrontare temi complessi con

storia affronta il tema della disuguaglianza di genere, dando voce alle aspirazioni di una giovane ragazza che sogna la libertà di andare in bicicletta.

Negli ultimi anni, film come *BlackKkKlansman* (2018) di Spike Lee hanno unito intrattenimento e attivismo, offrendo una critica feroce al razzismo sistematico e alle dinamiche di potere negli Stati Uniti. Allo stesso tempo, l'uso di tecnologie innovative ha ampliato le possibilità narrative. In questo contesto, è impossibile ignorare film che celebrano la resilienza delle comunità oppresse. *Selma* (2014) racconta la storica marcia per i diritti civili guidata da Martin Luther King, mentre *The Help* (2011) esplora la segregazione razziale attraverso le vite delle domestiche afroamericane negli anni '60.

Queste storie ci ricordano che il cinema non è solo uno specchio della società, ma anche un mezzo per cambiarla. Il cinema che si occupa di diritti umani ha una responsabilità che va oltre l'estetica. Come ha affermato Ken Loach con *Bread and Roses* (2000), che racconta la lotta dei lavoratori immigrati negli Stati Uniti, l'arte può e deve essere uno strumento di denuncia e di mobilitazione.

Nel XXI secolo, mentre il mondo affronta crisi sempre più complesse, dai cambiamenti climatici alle disuguaglianze globali, film come *Dark Waters* (Cattive acque, 2019) e *The Battle for Laikipia* (La battaglia per Laikipia,



2024) ci ricordano che la lotta per i diritti umani è un impegno tanto difficile quanto continuo, che richiede attenzione, empatia e azione.

Il cinema, nella sua capacità di intrecciare storie personali e questioni globali, continuerà a essere un pilastro nella difesa dei diritti umani.

Ogni film, dalla storica lotta di *Gandhi* (1982) alla formidabile narrazione queer di *The Danish Girl* (2015), è un tassello di un mosaico che racconta il progresso e le sfide della nostra umanità, verso un'evoluzione che si spera possa condurre all'uguaglianza e alla libertà per ogni cittadino del pianeta.

Un cammino di civiltà che riguarda assai da vicino le opere per il grande schermo.

Come diceva Sidney Lumet, "Il cinema è sì l'arte del compromesso, ma mai a discapito della verità".

E il cinema sui diritti umani, che conta su un numero sempre crescente di autori, non potrà mai permettersi di tradire questo

Impegno.

Non dobbiamo dimenticare che nel corso della storia recente, numerosi registi hanno subito persecuzioni da parte di regimi autoritari a causa delle loro opere o delle loro posizioni politiche.

Un caso emblematico è quello dell'iraniana Mahnaz Mohammadi, documentarista e attivista per i diritti delle donne, arrestata più volte dalle autorità iraniane con l'accusa di propaganda contro lo Stato.

Nel 2011, fu prelevata dalla sua abitazione da agenti dei servizi di sicurezza e condannata a cinque anni di reclusione per una presunta collaborazione con la BBC. Mohammadi aveva diretto il film *Women Without Shadows* (Donne senza ombra), premiato in diversi Paesi, e contribuito al documentario *We Are Half of the Population* (Siamo la metà della popolazione, 2009), incentrato sulle controverse elezioni presidenziali iraniane.

Un altro esempio significativo è quello di Jafar Panahi, anch'egli

regista iraniano, noto per film come *The Circle* (Il cerchio, 2000) e *Taxi* (Taxi Teheran, 2015), che hanno criticato apertamente le restrizioni sociali e politiche nel suo Paese.

Panahi è stato arrestato nel 2010 e condannato a sei anni di carcere, oltre a un divieto

ventennale di realizzare film, concedere interviste o lasciare l'Iran. Nonostante queste restrizioni, ha continuato a creare opere in clandestinità, ottenendo riconoscimenti internazionali.

Questi casi evidenziano come il cinema possa diventare un potente strumento di denuncia so-

sociale, ma anche come i regimi autoritari e in genere i potenti cerchino di silenziare le voci critiche attraverso la repressione e la censura.

Nelle foto, locandina originale di *Furore*; una scena di *Selma*; Liam Neeson in *Schindler's list* (fonte: Wikipedia)

Scegli Agire Sociale News

Abbonati

€. 15,00 (annuo cartaceo)

€. 10,00 (annuo digitale)

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 393.4819224





Michele Petullà
Vibo Valentia (VV)

POESIA & SOCIETÀ

COME PUÒ LA POESIA PARLARE ALL'UOMO DI OGGI?

La domanda su come la Poesia possa rivolgersi all'uomo contemporaneo non è solo un interrogativo estetico, ma una riflessione profonda sulla natura dell'essere umano, sulla sua relazione con il linguaggio e sulla sua capacità di trovare senso in un mondo frammentato. Viviamo in un'epoca segnata dalla velocità, dalla saturazione informativa e da un costante bombardamento di stimoli che sembrano privare l'individuo del tempo necessario per soffermarsi, per ascoltare, per contemplare. In questo contesto, la Poesia appare come una voce lontana, quasi anacronistica, eppure possiede una forza che la rende eterna: la capacità di parlare all'essenza più profonda dell'uomo, al di là delle contingenze storiche.

La Poesia come linguaggio dell'interiorità

La Poesia, nella sua essenza, è un linguaggio che trascende il quotidiano. Come sosteneva Heidegger, essa non è semplicemente un modo di comunicare, ma è il luogo in cui l'essere si manifesta. Il poeta non è colui che inventa, ma colui che ascolta, che lascia emergere ciò che è nascosto. In un mondo che celebra l'efficienza e l'utilitarismo, la



Poesia invita l'uomo a fermarsi, a contemplare l'essere nella sua totalità. È un antidoto alla superficialità, un richiamo a ciò che è autentico e profondo.

L'uomo contemporaneo, immerso in un flusso costante di informazioni, rischia di smarrire il senso del linguaggio come mezzo di creazione e di rivelazione. La Poesia, invece, lo riporta all'origine, a quella dimensione in cui le parole non sono strumenti, ma porte verso l'infinito. È qui che essa trova il suo potere: nel rivelare la realtà attraverso il paradosso, l'immagine, la suggestione. Attraverso il suo ritmo e la sua musicalità, la Poesia parla non solo alla mente, ma anche al corpo, risvegliando in esso un sapere dimenticato.

Il ruolo della Poesia nella frammentazione contemporanea

Bauman ha definito la nostra epoca come "liquida", un tempo in cui le certezze si dissolvono e l'identità diventa fluida. In questo panorama, la Poesia si erge come una forma di resistenza. Non offre risposte facili né certezze consolatorie, ma invita l'uomo a confrontarsi con il mistero, a trovare bellezza nella complessità e nel frammento. Come scriveva Rainer Maria Rilke, il compito del poeta è quello di "lodare", anche nel dolore, anche nell'incertezza.

La Poesia, allora, diventa uno spazio in cui l'uomo può ritrovare se stesso. Attraverso l'uso simbolico del linguaggio, essa permette di esprimere ciò che

sfugge alla logica e alla razionalità, offrendo una via per elaborare il dolore, la perdita, la gioia e la speranza. È un linguaggio che unisce ciò che sembra irrimediabilmente diviso, creando ponti tra l'individuo e il mondo, tra il passato e il presente, tra l'io e l'altro.

La Poesia e il sacro

In un'epoca in cui il sacro sembra essersi ritirato dalla vita pubblica, la Poesia conserva una dimensione sacrale. Come sosteneva Paul Valéry, essa è un "rito senza religione", un modo di accedere a una dimensione trascendente attraverso l'immanenza del linguaggio. Ogni verso, ogni parola, ogni silenzio diventa un'offerta, un tentativo di dare forma all'indicibile.

Per l'uomo di oggi, alienato dalla velocità e dalla superficialità, la Poesia può rappresentare un ritorno al sacro. Non un sacro dogmatico o istituzionalizzato, ma un sacro intimo, personale, in cui la parola poetica diventa un mezzo per riconnettersi con il senso profondo della vita. Come afferma Maria Zambrano, la Poesia è "ragione poetica", un sapere che non si contrappone alla scienza, ma la integra, offrendoci una visione più completa dell'esistenza.

La Poesia come atto politico

Non si può ignorare il ruolo politico della Poesia. Se parlare oggi significa spesso conformarsi a un linguaggio manipolato e standardizzato, la Poesia è un atto di ribellione. È la voce che



rompe il silenzio imposto, che denuncia le ingiustizie, che dà voce a chi non ha voce. Nelle parole di Pier Paolo Pasolini, il poeta è colui che vede oltre, che interpreta il presente con uno sguardo profetico.

La Poesia non è mai neutrale: anche quando sembra occuparsi esclusivamente dell'interiorità, essa parla al mondo, lo interroga, lo sfida. Attraverso la sua forza evocativa, essa può risvegliare le coscienze, invitando l'uomo a non accettare passivamente la realtà, ma a trasformarla.

Poesia: un dialogo eterno

La Poesia può parlare all'uomo di oggi perché è un linguaggio universale e atemporale. Attraverso il suo potere evocativo, essa

trascende le barriere culturali e storiche, offrendo a ciascuno una chiave per accedere alla propria interiorità e al mondo. Non importa quanto la società cambi, quanto le tecnologie avanzino: l'uomo avrà sempre bisogno di significato, di bellezza, di qualcosa che lo aiuti a orientarsi nel caos.

La Poesia, dunque, non è solo un'arte: è un bisogno umano fondamentale, una testimonianza della nostra capacità di resistere, di immaginare, di amare. È il ponte che collega il passato al presente, l'individuale al collettivo, il finito all'infinito. In questo risiede la sua forza, e in questo si realizza il suo eterno dialogo con l'uomo.





Francesca Piovesan
Pordenone (PN)

POESIA & MENTE

IL POTERE CURATIVO DELLA POESIA: UN VIAGGIO TRA LE PAROLE E L'ANIMA

Oggi si parla molto del potere curativo della parola poetica rispetto a una condizione umana della quale essa si fa significativa testimone, esplorandone gli anfratti più reconditi, in cui trovano spesso radici le sofferenze e le nevrosi che ne derivano. La possibilità di riuscire a guarire le ferite dell'anima è radicata nel linguaggio stesso e si manifesta attraverso la capacità della poesia di dare voce al non detto, di creare connessioni intime tra autore e lettore e di fungere da strumento per elaborare le emozioni più complesse.

Il legame tra poesia e guarigione non è una scoperta moderna, infatti già nell'antichità la poesia era considerata un mezzo per ristabilire l'equilibrio tra mente e corpo. In Grecia i poeti lirici come Saffo e Alceo non solo intrattenevano, ma cercavano di dare forma ai tormenti interiori. I canti epici, come l'*Odissea* di Omero, non servivano solo a raccontare storie, ma anche a fornire insegnamenti morali e a instillare un senso di resilienza e speranza.

Nelle culture orientali, come quella cinese e giapponese, la poesia *haiku* o i versi dei poeti taoisti erano intrinsecamente legati alla natura e all'armonia, fungendo da antidoto ai mali della vita urbana e alle disarmonie



interiori. Similmente, i poeti mistici, come Rumi e Hafiz, utilizzavano i loro versi per esplorare il rapporto tra uomo e divino, offrendo consolazione spirituale.

La moderna "*poetry therapy*" nasce ufficialmente nel XX secolo, ma si basa su un'intuizione antica ovvero che il linguaggio poetico può essere un veicolo per l'esplorazione interiore e la rielaborazione di ciò che vi si nasconde.

Terapisti come Jack Leedy e Robert Carroll hanno dimostrato come la poesia possa aiutare persone che affrontano traumi, lutti o ansie, fornendo uno spazio sicuro dove le emozioni possono essere accolte e trasformate.

La lettura di poesie, infatti, stimola l'empatia e il riconoscimento emotivo, mentre la scrittura favorisce l'autoriflessione e la chiarezza interiore. È stato dimostrato che l'espressione

creativa, attraverso il linguaggio poetico, riduce lo stress, migliora l'umore e persino rafforza il sistema immunitario, come evidenziato da alcuni studi di James Pennebaker sulla scrittura espressiva.

Leggere poesie offre una sorta di dialogo silenzioso con l'autore. I versi di Sylvia Plath, ad esempio, ci mettono a confronto con il dolore e l'alienazione, ma anche con la capacità di resistere e di reinventarsi. Allo stesso modo autori come Pablo Neruda o Alda Merini toccano corde profonde dell'esperienza umana, offrendo conforto e ispirazione. Una poesia può anche agire come un luogo sicuro dove il lettore si sente compreso. Quando leggiamo versi che riflettono il nostro stato d'animo, ci troviamo immersi in un linguaggio che sembra conoscere il nostro cuore.

Scrivere poesie offre un doppio beneficio: la possibilità di esprimere il dolore e quella di trasformarlo in qualcosa di significativo. La struttura poetica – con i suoi limiti e le sue regole – aiuta a incanalare le emozioni in una forma più gestibile. Anche il semplice atto di scegliere le parole giuste, cercare una metafora o un'immagine potente, diventa un processo di introspezione che conduce alla chiarezza.

Pensiamo, ad esempio, alla poetessa contemporanea Warsan Shire, che nei suoi versi parla di identità, migrazione e perdita, o alla scrittura intensa e minimale di Rupi Kaur, che affronta temi come l'abuso e l'amore per sé stessi: i loro versi non solo raccontano, ma curano chi li legge e chi li scrive.

Il potere curativo della poesia non si limita all'intelletto o alle emozioni, ma agisce anche sul corpo. Il ritmo della poesia, ad esempio, richiama il respiro e i battiti del cuore, creando un'esperienza fisica che rilassa e pacifica e recitare una poesia ad alta voce, con la sua musicalità intrinseca, amplifica questo effetto.

Questa connessione tra poesia e corpo è evidente anche nelle tradizioni orali di molte culture, dove i canti poetici erano utilizzati come preghiere, invocazioni o mantra per favorire la guarigione.

Oltre a curare l'individuo, la poesia crea un senso di comunità e, in una società frammentata come la nostra, dove la solitudine è un'esperienza comune, i versi poetici possono fungere da ponte tra le persone, permettendo loro di condividere emozioni e vissuti.

Gli *slam poetry* e i *reading* pubblici, ad esempio, sono mo-

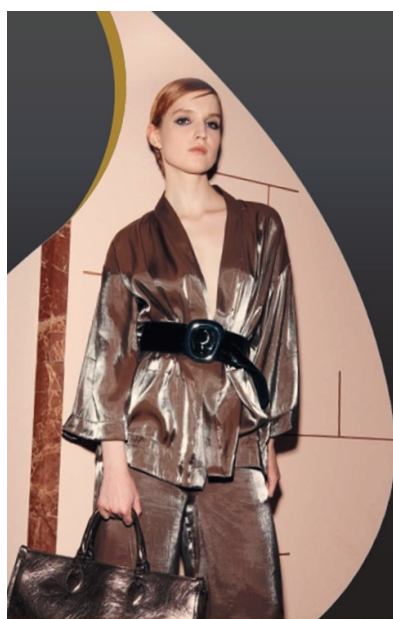


menti in cui la poesia diventa un atto collettivo, un'esperienza catartica per chi ascolta e per chi declama.

La poesia è una medicina invisibile, accessibile a tutti. Non richiede strumenti costosi né conoscenze tecniche: basta aprirsi alle parole, al loro suono, alla loro capacità di evocare mondi interiori. Che si tratti di leggere i classici, scrivere versi personali o ascoltare un poeta contemporaneo, la poesia ci offre un rifu-

gio sicuro dove esplorare, accettare e trasformare le nostre emozioni.

In un mondo che spesso ci spinge a reprimere o ignorare il dolore, la poesia ci insegna a guardarlo in faccia, a comprenderlo e, alla fine, a superarlo. È un atto di bellezza e resistenza, un promemoria che, anche nei momenti più bui, le parole possono essere una luce.



CLIVIA
P R O F U M I

Visita il nostro Esclusivo

PREMIUM
By CLIVIA

Pelletteria & Accessori
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it




www.cliviaprofumi.eu



Maria Francesca Carnera
Cirò (KR)

FILOSOFIA

IL TRASCENDENTE COMUNICA E SI FA VOCE NEL ROVETO ARDENTE

A volte accade: quando gli occhi non si limitano a guardare, ma riescono, in purezza e verità, a vedere, a penetrare la profondità della conoscenza, ci introducono là dove ascoltando, si può carezzare, con la dolce fermezza della poesia, l'ebbrezza del raffinato conosciuto trascendente. E non c'è mistero in un cuore svelato, solo amore.

Viviamo, per alcuni versi, il tempo del crepuscolo, è 'Venuta la sera' (Mc 4,35). Abbiamo bisogno di Dio Padre, troppe volte dimenticato, scartato, abbiamo più che mai bisogno del senso del sacro dissacrato e deriso. La vita di solitudine, l'antico mondo degli anacoreti lo sapeva bene, è straordinario mezzo per entrare in intimità con Dio, con se stessi: il cognoscimento di sé, insegna Caterina da Siena, produce consapevolezza e discernimento alla propria vita e, con singolarità, è miglior mezzo per imparare a comunicare. Ecco che solo conoscendomi, conoscendo la mia interiorità, posso parlare all'interiorità dell'altro, solo conoscendo si può educare alla conoscenza, solo amando si può dire di amare, solo nella forza della fede si trasmette il credo.



E, in una sorta di comunicazione analogica dei segni, soggiunge in nostro aiuto una frase affascinante nel Deuteronomio: "Il Signore vi parlò dal fuoco, una voce di parole voi ascoltaste; non un'immagine voi vedeste, solo una voce" (4,12). E, nel libro dell'Eso- do, l'immagine si fa più forte: "L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: Il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava". Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?" (3, 2-3).

Vigorosa è l'immagine, che tramuta in mirabile esperienza spirituale e, nel contempo, esperienza sensibile, che non è mero sentire, mero dire parole. All'interno della fragilità delle parole umane la Parola divina rivela la

sua potenza. L'astuzia umana, sappiamo bene, è caratteristica servile, non certo di eleganza nella società, ma dove grondano lacrime di sangue, fioriscono grazie. Ed è per questo che il tempo chiama a fermarsi e riflettere. Asseriva Pascal: "Il nostro più grande peccato è quello di omissione: bene non fatto, responsabilità non vissute, gesti buoni e doverosi non compiuti, impegni disattesi". Nel momento in cui coglie se stesso come esistente, l'uomo è chiamato a prendere posizione, a rispondere all'esistenza con elementi di ragionevolezza, poiché male assoluto è l'abbandono alla povertà intellettuale, all'ingiusto, all'assenza del senso di gratitudine.

La vita etica, per essere tale, richiede pensiero di costruito, azione, impegno, senso del sacro,

memoria, condotta non procrastinata da preconcetti, da accordi ricattabili. L'inerzia del giusto, prima di corrompere la società, in tutte le sue rappresentanze, corrompe la sua stessa persona, la impoverisce nel suo essere, inducendola a una deriva umana, alla sua involuzione.

Osserviamo altresì, attraverso il rovelto, che Dio si fa scrittore in modo diretto: *"Il Signore dette a Mosè le due tavole della testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio... Egli vi annunciò la sua alleanza..."* (Es 31,18; Dt 4,13). E l'emblema della scrittura divina sarà alla base anche della nuova alleanza: *"Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore"* (Ger 31,33), espressione di una pienezza di rivelazione e di comunione tra lo scrittore divino e l'uomo. Ecco che, la voce viva, parola ardente, trova compiutezza con la novità cristiana, dell'*"Amerai il prossimo tuo come te stesso"* (Mt 22,37-39), una rigorosa sintesi tra legge e amore: l'amore è compendio di tutta la legge.

La comunicazione del linguaggio simbolico, nella storia dei tempi, insegna a unire transitorio e assoluto, temporale e eterno, finito e infinito, umano e divino. L'uomo della Croce, Cristo, è la grande figura perfetta che fonde in sé, parola e carne, carne che ci dà contezza del limite, della fragilità di ogni creatura, il suo essere legata alle cose del tempo, mortale. Sappiamo bene, però, che la 'parola' è qualcosa di più di quel-



lo che solitamente intendiamo: essa è anche, direi soprattutto, 'azione' con cui esprimiamo noi stessi. Cristo diviene poesia innestata nel cuore, perché fonde in sé, divinità e umanità, pienezza e debolezza, potenza e atto.

Necessita, oggi, trovare i *logoi* più efficaci, per una filosofia estetica e orale di soccorso umano, dialogica, innestata nella virtù nella fermezza e del discernimento, e ascoltare, leggere, percepire la parola dell'Amore che sana, capace di essere speranza concreta nella società civile anelante vita vera. Dare voce, così, alla poesia che, in purezza, l'animo umano sa donare, quella parola di fuoco che arde in ognuno di noi, per troppo tempo sopita, inascoltata, negata alle coscienze, ma che è vita, ci abita *"Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore"*. (Ger 31,33).

E si leva speranza, voce d'amore puro, da ascoltare nella concretezza della vita, trovando dimensione reale dei propri limiti, del proprio stato di perfettibilità, soprattutto del necessario

senso di prossimità da ritrovare, come rovelto ardente, nell'animo di ognuno.

Puro deriva da *pur* che in greco significa fuoco. Vivere in purezza vuol dire, pertanto, vivere nel fuoco, fiamma che arde penetrando di amore sconfinato il cuore. Ciò non significa ingenuità, ma genuino amore consapevole. Se comprendi che desideri il fuoco nella tua vita, quindi la purezza, tutto si trasforma e tutto ti trasforma. L'avverti subito: è sinonimo di profondità, sincerità, lealtà. Ti attrae, ti affascina, è bellezza che incanta. Ne accusi nostalgia quando ti accorgi che, guardandoti intorno, purezza si è affievolita poiché l'uomo, nell'arida società sviluppatasi, si è fermato alla superficialità delle cose, all'insano esclusivo sé, dimenticando che perseguire il giusto, il vero, amare gratuitamente, superare le iniquità, è umanità, è ardore di purezza, è vita vera.

Nella purezza edifica l'umano: del suo fuoco alimenta passione, feconda meraviglia dell'impercetibile sentire che, come quando

rivolgi lo sguardo incantato al cielo, alla luna, riesce a incarnarsi e sconvolgere di dolcezza la vita. È esigente la parola, come l'amore, è esigente la fede, non fa sconti alla superficialità, anela vivere in purezza. Ogni volta che si sentirà pulsare un cuore, anche in tempo di dolenza, nei luoghi dove guerre imperversano, si avvertirà che si è vita consapevole, capace di donarsi e, come acqua limpida di ruscello, saprà ristorare, dissetare, alimentare concreta speranza nella quieta coscienza, desiderare pace. Si tratta di imparare a essere persone umane in questa società, penetrando la realtà di tutti i giorni: l'amore sano è quello che abbraccia la totalità dell'essere, il suo carattere, la sua intelligenza, la purezza dello sguardo volto alla trascendenza. Saper scrutare nell'abisso dell'inquietudine, è avere il cuore dalla parte giusta, innestato nella purezza del rovelto.

La dimensione anagogica, il tendere verso l'alto, guida ogni essere umano alla ricezione delle ispirazioni dello Spirito, sollecita, in termini generali, ad ampliare gli orizzonti verso la comprensione delle virtù. Saggiamente, così, ispirata, a spronare dal dolore, la poesia del cuore: *magnificati l'anima d'infinito pensare che, rapito, vive penetrando il domani nell'ardore del rovelto, nell'amore della Croce*. E, con S. Agostino: *"Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: nell'interiorità dell'uomo abita la verità, e se troverai la tua natura*



mutabile, trascendi anche te stesso", poiché come asseriva Antoine de Saint-Exupéry, il mistero è uno spazio immenso, che Dio offre alla nostra sete di verità. Occorre entrarci, con intelletto e volontà, in questo mistero, innovando il desiderio convinto per l'alba di un nuovo giorno, come voce d'amore, intrisa di poesia.

Ecco che, quando gli occhi non si limitano a guardare, ma riescono, in purezza e verità, a vedere, a penetrare la profondità della conoscenza, ci introducono là dove ascoltando, si può carezzare, con la dolce fermezza della poesia, l'ebbrezza del raffinato conosciuto trascendente. Alzo gli occhi al cielo, una goccia di "Pioggia" riga il viso mio, e mi incoraggia a un canto di speranza: *"Questa fonte ora rischiarata e dissesta le distese aride di una umanità perduta*.

Infinite gocce accomunate nella speranza nell'anima mia si immergono e tutto tace, tutto soave in una quiete che confonde il cielo mare e il mare cielo.

Immersi in questa pace ristora ogni vita che dà luce alla mente, che disseta ogni arsura, che disperde ogni minuscolo granello di disumanità.

Scendi pioggia, scendi cielo, inonda il mare, speranza infondi, vita vera è sempre nella sorgente di ogni acqua speranza infinita di ogni impurità che purificarsi vuole.

Libera le menti rischiarane il pensiero eterna vita diverrai."

Maria Francesca Carnea, Filósofa, Scrittrice, Consulente Strategie di Comunicazione. Autrice di pubblicazioni a carattere storico, filosofico, socio-politico.


I SUPERMERCATI ITALIANI

GIOIA TAURO (RC)



Ines Calafati
Vibo Valentia (VV)

FILOSOFIA

APULEIO, DE DEO SOCRATIS

Somnus atque Amor diversam inter se vim possident, Amor vigilandi, somnus soporandi. (XVI, 155)

L'indagine misterico-filosofica, entro cui Apuleio si inoltra per argomentare la dualità insita nella natura umana, assume connotazioni di espressività immanente allorché, nello scorrere dei suoi pensieri, da iniziato ai culti mistici sia orfici che isiaci, approda all'idea che il demone dell'uomo per lo più trascorre l'opportunità vitale senza avere grande considerazione nella vita terrena, in virtù del fatto che l'essere umano tende in modo quasi esclusivo a guardare *gli orpelli con cui è bardato il cavallo* piuttosto che la statura e la possenza dell'animale stesso.

Utilizzando la lingua latina, unica nel panorama glottologico nel rendere la pragmaticità e la concretezza dell'idealità, Apuleio ammonisce gli uomini circa l'intento a costruire lussuose case, a ornare abitazioni con grande sfarzo, a venerare cumuli di ricchezze a cui dedicano un culto assiduo, mentre le loro anime se ne vanno in giro selvagge, ignoranti e incolte.

Dunque, sarebbe il caso di non farsi abbagliare da immani eldoradi e di valutare i ricchi alla stregua di un cavallo che si desidera acquistare al mercato: nes-



suno si sognerebbe di considerare né la bardatura né i lucenti ornamenti del pettorale né monili d'oro, d'argento e di gemme, al contrario, fatte togliere tutte queste inutilità, il cavallo si osserva in sé, nudo, solo il suo corpo e la sua indole; pertanto, da siffatta metafora si prenda spunto quando è necessario esaminare un uomo, espressione di perfetto connubio dicotomico che si profonda tra natura corporea, indissolubilmente legata alle contingenze materiali, e demonica che si appalesa come un dolce abbraccio della divinità; absurdità dell'essere umano che in potenza è un dio, ma preferisce scorrere nel fiume della vita alla stregua di un tronco informe e refrattario. In un *unicum* raziocinante, la con-

cezione teologica penetra nella demonologia apuleiana e diventa pietra angolare della virtù, intesa come motore propulsore di elevazione spirituale e distacco consapevole e interiore da tutto ciò che avvinghia l'uomo ai piaceri, rendendolo Tantalo senza età!

Si sostanzia nell'opera apuleiana così la funzione dei demoni intesi come collante e mediatori tra uomini e dei; infatti, nel capitolo XIII, l'iniziato madaurense rivela la vera natura dei demoni, li definisce esseri dotati di facoltà razionale, il loro animo è soggetto alle passioni, il loro corpo è d'aria, la loro vita eterna, li esplicita nell'anima umana dimorante nel corpo.

Assurge a profonda significatività concettuale la favola di Amo-

re e Psiche in cui Eros rappresenta il demone nella sua condizione più alta poiché libero da ogni legame corporeo, mentre Psiche è il demone-anima, soggetto alle debolezze umane perché legato al corpo.

L'anima è senz'altro un demone degradato dalla sua natura divina, ma capace in taluni momenti di ritornare un essere divino anche durante la vita terrena purché viva in modo puro e sia dedito in ogni istante alla ricerca della conoscenza.

Eudaimones sono le persone felici che possiedono un buon demone, un'anima perfetta, virtuosa: questo demone si chiama *genio* poiché l'anima, sebbene immortale, è per vie ignote generata insieme al corpo, pertanto l'uomo ha la possibilità di entrare in contatto diretto con la divinità, attraverso la mediazione della propria anima nel momento in cui si astraie il più possibile dalla natura corporea, e così in una sorta di *trasumanar* dantesco da uomo diviene demone, il demone diviene un dio, l'uomo quindi può diventare dio.

Apuleio interpreta magistralmente l'esigenza della nuova religiosità mistica e irrazionale propria del suo tempo e lo fa con tale sofferta partecipazione e acutezza intellettuale inserendo la disquisizione demonologica nell'infinità del divino, esplicitando altri superiori demoni all'anima umana, una specie più elevata e più nobile, sempre liberi da catene e legami corporei.



Ancora una volta prende forma la dualità simbolico-semiologica che cataloga, tra i demoni dotati di pregevole dignità, il Sonno e l'Amore, che esercitano poteri oppositivi: Amore tiene svegli con la sua *vis vigilandi*, Sonno possiede la *vis soporandi*, entrambi sono custodi degli uomini nel percorso vitale, entità invisibili ma perennemente presenti come spettatori di ogni azione e pensiero umani e, alla fine della vita, saranno guida sulla via del ritorno, fedeli assertori dell'operato umano nel bene e nel male, guardiani personali che hanno sorvegliato assiduamente, inseparabili spettatori e inevitabili testimoni che redarguiscono il male e ispirano il bene.

Non è casuale che in chiusura troneggi la figura simbolo dell'Intelligenza creativa di Ulisse in parallelo al demone di Socrate, entrambi incarnano il modello dell'uomo saggio al cui fianco si trova una guida sicura che li ha aiutati a superare le difficoltà della vita. Apuleio è pregnante

esempio di maestro sapienziale, profondo conoscitore di arti, misteri e saperi, acuto indagatore della via ascetica che conduce alle superiori e mistiche *rose isiaiche*, desideroso divulgatore di un pensiero che si impenna sulla dimostrazione che l'uomo, pur relegato in questo inferno terreno, non è solo e abbandonato a se stesso, inesorabilmente lontano e separato dal divino, perché al suo fianco, di pari passo c'è un amico vero, sincero, sempre pronto a proteggerlo e a guidarlo allorché decida di praticare una vita pura e virtuosa, di perseguire i più alti valori morali che costituiscono la *conditio sine qua non* perché l'uomo faccia della dignità la fonte d'ispirazione primaria del suo iter vitale terreno.

Nihil est enim deo similis et gratius quam vir animo perfecte bonus, qui hominibus ceteris antecellit, quam ipse a diis immortalibus distat!





Marcella Mellea
Vibo Valentia (VV)

SOCIETÀ'

LE POLITICHE CULTURALI E SOCIALI DELL'ENTE COMUNE: PROBLEMATICHE, PROSPETTIVE E SVILUPPI

Nel panorama globale, i governi locali, rappresentati principalmente dagli enti comunali, giocano un ruolo cruciale nel plasmare le politiche culturali e sociali. La centralità del Comune, spesso definito come il livello di governo più vicino ai cittadini, si è accentuata in un mondo sempre più globalizzato ma anche profondamente segnato da sfide locali, come l'inclusione sociale, il degrado urbano e la promozione culturale. Questo articolo esplora le problematiche, le prospettive e gli sviluppi delle politiche comunali in un'epoca di rapidi cambiamenti sociali ed economici, analizzando teorie e contributi di diversi autori.

Le politiche culturali come strumento di identità e coesione

Le politiche culturali dei Comuni hanno storicamente svolto un ruolo di mediazione tra la conservazione del patrimonio e l'innovazione. Henri Lefebvre, con la sua teoria dello *spazio sociale*, sottolinea come le città siano il prodotto di interazioni tra spazio fisico, pratiche culturali e dinamiche economiche. I Comuni, in quanto attori primari nella gestione dello spazio urbano, si trovano a dover bilanciare la va-



lorizzazione del patrimonio storico con la necessità di rispondere alle istanze culturali di una società in continuo cambiamento.

In quest'ottica, uno dei problemi principali risiede nel rischio di *gentrificazione culturale*, un fenomeno studiato da Sharon Zukin, che evidenzia come le politiche di riqualificazione urbana spesso favoriscano le classi più abbienti, escludendo le comunità locali e minacciando la diversità culturale. Ad esempio, la trasformazione di quartieri storici in centri culturali e turistici può comportare l'espulsione degli abitanti originari, rendendo necessario un ripensamento delle politiche comunali in chiave inclusiva.

Le politiche sociali e la sfida dell'inclusione

Le politiche sociali dei Comuni sono fondamentali per affrontare questioni come la povertà,

la disuguaglianza e l'integrazione dei migranti. John Rawls, nella sua *Teoria della giustizia*, sostiene che una società giusta deve garantire uguali opportunità a tutti i suoi membri. Tuttavia, i Comuni spesso si trovano a gestire risorse limitate, dovendo fare i conti con tagli ai bilanci e crescenti richieste da parte della popolazione.

Un caso emblematico è quello delle politiche abitative. La crescente urbanizzazione ha accentuato la carenza di alloggi a prezzi accessibili, portando molte città a sperimentare modelli di *housing sociale*. Tuttavia, come osservato da Saskia Sassen, l'attrattiva delle città globali può portare a una concentrazione di investimenti privati che escludono le fasce più deboli della popolazione.

In parallelo, i Comuni devono affrontare la sfida dell'integrazio-

ne culturale e sociale dei migranti. Secondo Amartya Sen, l'identità culturale non dovrebbe essere vista come un limite, ma come una risorsa per lo sviluppo umano. Politiche inclusive, come l'organizzazione di eventi interculturali o il sostegno a progetti di microimprenditorialità, possono favorire la coesione sociale e ridurre le tensioni tra diverse comunità.

Il ruolo delle tecnologie e della partecipazione civica

Le tecnologie digitali stanno trasformando il modo in cui i Comuni progettano e implementano le loro politiche. La *smart city* è diventata un paradigma sempre più diffuso, promuovendo l'uso di dati e tecnologie per migliorare la qualità della vita urbana. Manuel Castells, nel suo lavoro sulla *società in rete*, evidenzia come le tecnologie possano amplificare la partecipazione democratica, permettendo ai cittadini di influire direttamente sulle decisioni politiche attraverso piattaforme digitali.

Tuttavia, l'adozione di modelli di governance tecnologica presenta anche delle problematiche. Il rischio di esclusione digitale è reale, soprattutto per le fasce di popolazione meno alfabetizzate o prive di accesso a strumenti tecnologici. Inoltre, l'eccessiva dipendenza dai dati solleva questioni etiche e di privacy, che i Comuni devono affrontare attraverso regolamentazioni trasparenti e inclusive.

Prospettive future e sviluppi



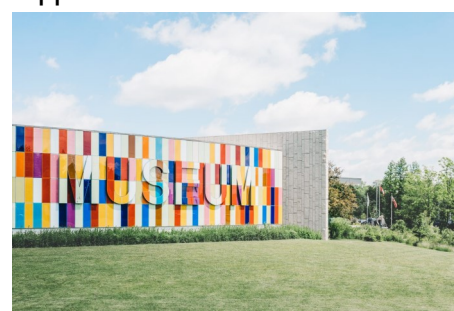
Guardando al futuro, è evidente che le politiche comunali dovranno adattarsi a un contesto sempre più complesso e interconnesso. Un elemento chiave sarà il rafforzamento della collaborazione tra i diversi livelli di governo e tra i Comuni stessi, attraverso reti transnazionali come Eurocities o l'Alleanza delle Città Sostenibili.

Le politiche culturali dovranno evolvere verso modelli più partecipativi, coinvolgendo direttamente le comunità locali nella progettazione e gestione delle iniziative. L'idea di *cultura come bene comune*, proposta da autori come Elinor Ostrom, potrebbe rappresentare una guida per sviluppare modelli inclusivi e sostenibili.

Sul fronte sociale, sarà essenziale promuovere politiche basate sull'equità e sulla giustizia sociale, affrontando le disuguaglianze strutturali e favorendo l'empowerment delle comunità. La diffusione di pratiche innovative, come il bilancio partecipativo, potrà stimolare un maggiore

coinvolgimento dei cittadini nella definizione delle priorità politiche.

In conclusione, dunque, le politiche culturali e sociali dell'Ente Comune rappresentano una sfida e un'opportunità per costruire società più giuste, inclusive e resilienti. Come evidenziato dalle teorie di autori quali Lefebvre, Rawls e Sen, il Comune ha il potenziale per essere non solo un luogo di gestione amministrativa, ma anche un laboratorio di innovazione sociale e culturale. Il successo di queste politiche dipenderà dalla capacità di combinare visione strategica, partecipazione democratica e gestione responsabile delle risorse, in un equilibrio che sappia rispondere alle esigenze del presente senza compromettere le opportunità future.





Antonella Moschella
Vibo Valentia (VV)

SOCIETÀ

LA PERDITA DEI VALORI E LA CRISI DELL'UMANITÀ NELL'AGIRE SOCIALE

L'agire sociale rappresenta uno dei pilastri fondamentali della vita umana, un campo in cui l'etica e la spiritualità hanno storicamente giocato un ruolo cruciale per dare significato alla convivenza. Filosofi di ogni epoca hanno esplorato questa complessità, cercando di rispondere a domande cruciali: qual è il nostro ruolo nella società? In che modo le nostre scelte influenzano gli altri?

Il bene, secondo molti pensatori, è ciò che promuove la vita, la crescita e la cooperazione; il male, invece, distrugge e aliena. Eppure, la scelta tra bene e male non è sempre chiara o immediata. Hannah Arendt, con il concetto di "banalità del male", ha mostrato come l'indifferenza e l'obbedienza cieca possano portare a conseguenze devastanti, richiamando l'urgenza di una riflessione sulla nostra responsabilità individuale all'interno di una rete sociale sempre più interconnessa.

Da Aristotele a Kant, passando per Sartre, la filosofia ha messo in evidenza come l'essere umano sia destinato a vivere in comunità. Per Aristotele, il

bene non è solo un obiettivo individuale ma collettivo, raggiungibile attraverso la virtù e la giustizia. Kant, invece, ci invita a trattare ogni persona come un fine in sé, sottolineando che l'etica deve andare oltre l'interesse personale per fondarsi sul rispetto universale. Sartre, con il suo esistenzialismo, richiama la nostra libertà e la responsabilità che essa comporta: ogni scelta individuale contribuisce a definire l'umanità intera.

Eppure, nonostante queste fondamenta, nell'epoca moderna l'agire sociale sembra sempre più svuotato di quei valori che storicamente hanno guidato la convivenza umana. La fede in Dio, che per secoli ha rappresentato una bussola morale, è stata spesso marginalizzata, lasciando spazio a un individualismo esasperato e a un materialismo che alimentano la disconnessione tra le persone.

La mancanza di empatia e di umanità si manifesta nelle relazioni quotidiane, nei conflitti istituzionali e nelle grandi decisioni collettive, contribuendo a un senso di alienazione sempre più diffuso.

La perdita di valori universali

come la solidarietà, la compassione e il rispetto reciproco ha trasformato la società in un'arena di competizione. L'altro, anziché essere un alleato o un compagno di viaggio, viene spesso percepito come un ostacolo o un avversario. Questa frattura genera un pericoloso allontanamento dagli altri, e con esso, dalla nostra stessa umanità.

Eppure, la storia insegna che proprio nei momenti di crisi l'essere umano ha saputo ritrovare la sua essenza più autentica. Recuperare i valori fondamentali è una sfida che richiede un cambiamento profondo: non solo un diverso modo di pensare, ma anche il coraggio di guardarsi dentro, di riconoscere il valore degli altri e di agire con empatia. Ogni azione individuale genera un effetto a catena, contribuendo a definire il tessuto morale della comunità.

La responsabilità di agire eticamente non ricade solo sul singolo individuo, ma anche sulla comunità. Una società che promuove giustizia, gentilezza e solidarietà favorisce scelte etiche, mentre una che tollera egoismo, indifferenza o corruzione ostacola l'emergere del

bene. Per questo, è cruciale che famiglie, scuole, istituzioni e organizzazioni sociali collaborino per creare una cultura etica condivisa.

L'agire sociale non è solo una questione di relazioni esterne, ma un riflesso della nostra anima. Se continuiamo a perdere di vista l'umanità, rischiamo di smarrire noi stessi. Ritrovare il senso profondo dell'essere umano, nella sua fragilità e bellezza, è il primo passo per costruire un mondo più giusto e solidale. Questo non significa aspirare alla perfezione, ma impegnarsi ogni giorno per fare la differenza, scegliendo il bene e incoraggiando gli altri a fare lo stesso. Solo così possiamo sperare di ricucire il tessuto sociale e restituire all'agire umano la sua dimensione etica e universale.




TIME OUTLET
ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO



Giusy Capone
Afragola (NA)

VOLONTARIATO

VOLONTARIATO: LUCE SILENTE A GUIDA DELLE OMBRE DELLA SOCIETÀ

Nel cuore di ogni comunità pulsa una forza invisibile, ma potente, capace di riscrivere il destino degli individui e di plasmare, senza clamore, la realtà sociale. Questa forza non è tangibile, non ha volto né voce, ma la sua presenza si avverte in ogni gesto di solidarietà, in ogni sacrificio compiuto senza ricompensa, in ogni momento di generosità in cui l'individuo si fa eco del bene collettivo. È il volontariato, quella linfa vitale che scorre nelle vene della società civile, un atto di fede che trascende la ricerca del profitto personale, e si erge come simbolo di un'umanità che si ritrova nell'altro, in una comunione di destini e speranze.

Il volontariato è una forma di resistenza alla banalità del quotidiano, un atto di disinteresse che smentisce la logica mercantile del nostro tempo, dove ogni scambio è governato dal principio del dare per ricevere. Esso si pone come una sfida al narcisismo che impera nella società contemporanea, ed è forse per questo che appare come un atto radicale, quasi rivoluzionario. La sua essenza è nell'invisibilità: come una fiamma che arde senza essere vista, il volontariato illumina sen-



za fare rumore, eppure la sua luce si propaga ben oltre la sua fonte.

Come scriveva Albert Schweitzer, *"L'esistenza umana è una meraviglia, ma in essa il miracolo più grande è la capacità di amare e di donarsi senza aspettarsi nulla in cambio."* Questo dono dell'essere, che si fa condivisione e cura, è il fondamento di ogni azione di volontariato, una pratica che va oltre il semplice "aiutare", trasformandosi in un atto di comunione, dove chi dona non solo offre il proprio tempo, ma anche la propria umanità. Il volontariato è un alchimista che trasforma l'indifferenza in partecipazione, la solitudine in compagnia, il dolore in speranza.

Nel panorama contemporaneo, il volontariato riveste una funzione ancor più cruciale, fungendo da ponte tra le generazioni, tra il passato e il futuro, tra

chi ha vissuto il peso della storia e chi si trova a doverla scrivere. Le organizzazioni di volontariato, spesso poco visibili, ma di una potenza straordinaria, rappresentano un filo invisibile che unisce i singoli individui, creando una rete che rafforza il tessuto sociale. Le mani che si tendono nell'ombra non cercano l'applauso, ma sanno di operare un miracolo: quello della solidarietà, che come il battito di un cuore, si diffonde e coinvolge, ma mai in maniera prepotente. Ed è nel contatto diretto con il bisogno, nel rispondere a una richiesta senza secondi fini, che il volontario, in modo quasi sacrale, restituisce dignità a chi l'ha perduta. Qui, la metafora del ponte trova la sua piena espressione, poiché ogni atto di volontariato è un passaggio tra le difficoltà del presente e la speranza di un domani migliore. Come scriveva Hannah Arendt, *"La*

libertà di agire sta nel fatto che l'essere umano può ricominciare a ogni istante, nonostante le ferite del passato."

Eppure, esso non è solo una risposta alle necessità altrui; è anche un percorso di auto-scoperta, una forma di ricongiunzione con l'essenza più profonda dell'essere umano. In un mondo che troppo spesso celebra l'individualismo e la competizione, chi si dedica agli altri, pur nella sua modestia, riscopre il valore della propria umanità. Non si tratta di un atto che si consuma, ma di un incontro: l'incontro con se stessi, con gli altri, con la comunità. Ogni gesto è un tassello che si aggiunge a un mosaico che, pur essendo incompleto, rivela la bellezza della vita condivisa.

Le parole di Martin Luther King, *"La vera misura di un uomo non è come si comporta nei momenti di comodità e convenienza, ma come si comporta nei momenti di sfida e controversia"* risuonano in chi sceglie di dedicarsi agli altri senza mai chiedere nulla in cambio. Il volontariato, in questo senso, è un atto di grande coraggio, un'opposizione tacita alla logica della precarietà che guida le nostre vite. Non si tratta solo di un impegno sociale, ma di una lezione sulla resilienza, sulla capacità di rialzarsi ogni volta che la vita ci sfida.

Così, il volontariato è come una pianta che cresce nel silenzio, non visibile a chi è distratto dalla frenesia del mondo. Ciononostante, è proprio in questo



silenzio che trova la sua forza. In questo modo, come un albero affonda le radici nella terra senza esibirle, ma nutrendo tutto ciò che lo circonda, il volontariato si radica nel cuore delle comunità, alimentando ogni angolo di umanità. E se la pianta non chiede nulla, se non di continuare a crescere, così il volontario non attende ricompense materiali, ma sa che la sua crescita è legata a quella dell'altro, del prossimo.

In un'epoca che sembra perduta tra le nebbie della disillusione, rappresenta una bussola morale, un richiamo all'autenticità. Soprattutto per le nuove generazioni, è fondamentale riscoprire questa forza silente che, come un fiume sotterraneo, alimenta il bene comune, modellando il futuro con la pazienza e la dedizione di chi crede che ogni piccolo gesto conti, che ogni passo verso l'altro sia un passo verso un mondo migliore.

Il volontariato, come in un fragile ma robusto equilibrio, è il luogo in cui si incontrano le contraddizioni della nostra epoca.

Da un lato, viviamo in un mondo iperconnesso e informatizzato, che, spesso, sembra ridurre le relazioni umane a schermi freddi e distanti. Dall'altro, la volontà di aiutare l'altro, senza cercare guadagni immediati o notorietà, rimane una delle espressioni più autentiche di connessione sociale. In un'era in cui la solitudine, il disincanto e l'individualismo sembrano dominare la scena, il volontariato emerge come un atto controcorrente, che si oppone alla tentazione di concentrarsi solo su sé stessi.

La bellezza di questo impegno risiede proprio nella sua umiltà. Non esistono vette da scalare né riflettori puntati su chi compie questi gesti: la vera ricompensa del volontariato risiede nell'impronta che lascia nell'animo del volontario stesso e nella comunità in cui si inserisce. In questo luogo, la visibilità cede il passo alla sostanza, e il volontariato diventa una sorta di "riparazione" silenziosa, che guarisce le fratture di una società talvolta troppo frenetica e impaziente.

Tuttavia, è necessario anche riconoscere che, come tutte le esperienze umane, il volontariato non è esente da difficoltà e contraddizioni. La tensione tra il bisogno di essere riconosciuti e la volontà di rimanere nell'ombra può essere un campo minato per molti. Come si concilia il desiderio di far sentire il proprio impegno con il sacrificio che la dedizione disinteressata richiede? In un certo senso, l'invisibilità stessa diventa una delle sfide più complesse per il volontariato moderno: come costruire una cultura del riconoscimento che non svisciva la purezza dell'atto altruistico, ma che, al contrario, lo valorizza?

In questo contesto, anche le istituzioni giocano un ruolo cruciale. È vitale che lo Stato e le amministrazioni locali non solo sostengano il volontariato con risorse, ma anche con una politica che ne riconosca il valore culturale e sociale. Questo implica una visione che veda il volontariato come parte integrante del welfare, un anello che tiene insieme i margini e il centro, il pubblico e il privato, creando un sistema che funzioni in modo sinergico. Ciò che è importante, in questo caso, è che la collaborazione tra i volontari e le istituzioni non si riduca a una mera forma di assistenzialismo, ma si trasformi in un processo di empowerment, dove ciascun soggetto, pubblico o privato, contribuisce attivamente al miglioramento del bene comune.



È inoltre importante riflettere sull'evoluzione del concetto di "aiuto" che il volontariato porta con sé. In passato, l'assistenza era spesso vista come un atto di "superiorità" dell'uno sull'altro, in cui l'individuo che aiutava assumeva una posizione di potere. Oggi, grazie alla crescente consapevolezza sociale e al cambiamento delle dinamiche culturali, il volontariato ha abbracciato una visione più orizzontale: non si tratta più di "dare" in modo unidirezionale, ma di "scambiarsi", di creare una relazione di reciprocità. Chi aiuta oggi riconosce nell'altro un pari, un compagno di viaggio, un essere umano che, a sua volta, porta valore al legame.

In definitiva, il volontariato è uno specchio delle nostre sfide sociali, un indicatore di come una comunità risponda alla sofferenza, alla solitudine e alla disuguaglianza. La sua natura dinamica ci invita a considerare, non solo il contributo che si offre, ma anche quello che si riceve: l'incontro con l'altro, l'umanità condivisa, la

consapevolezza di non essere soli in questo viaggio. Quando ci si dedica agli altri, non solo si migliora la vita di chi è in difficoltà, ma si diventa anche artefici di un cambiamento profondo, in grado di trasformare radicalmente la propria visione del mondo e la propria posizione all'interno di esso. In un certo senso, il volontariato è l'atto di giustizia più puro che possiamo compiere, non solo verso gli altri, ma anche verso noi stessi.





Viola Petullà
Vibo Valentia (VV)

EDUCAZIONE & PEDAGOGIA

IL MODELLO EDUCATIVO DI JOHN DEWEY E LA SUA RILEVANZA NEL MONDO CONTEMPORANEO

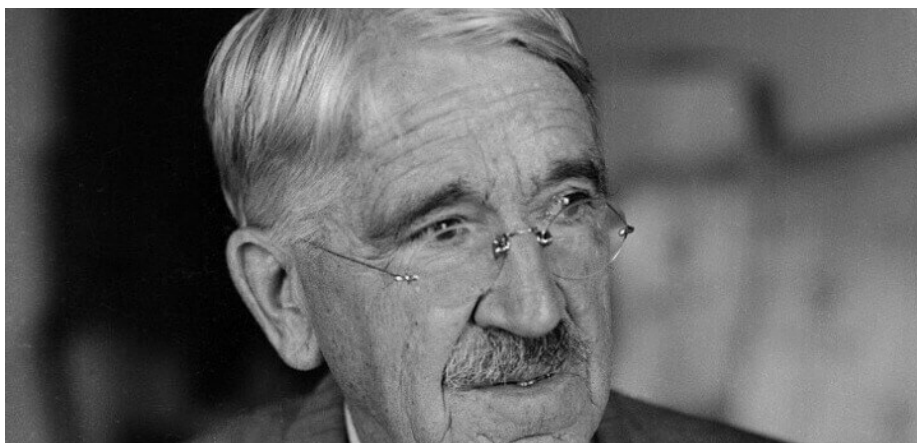
John Dewey (1859-1952) è considerato uno dei più influenti pensatori nel campo dell'educazione moderna. La sua filosofia pedagogica, basata sui principi del pragmatismo e dell'educazione progressiva, ha rivoluzionato il modo di concepire l'apprendimento e l'insegnamento, ponendo al centro l'esperienza del discente e la connessione tra educazione e vita reale. Questo saggio esamina i principi fondamentali del modello educativo di Dewey, ne analizza le implicazioni pratiche e ne valuta la rilevanza nel contesto educativo contemporaneo, contraddistinto da sfide globali, innovazioni tecnologiche e complessità sociale.

Il pensiero educativo di John Dewey

Dewey concepiva l'educazione come un processo di crescita continua che si realizza attraverso l'interazione tra l'individuo e l'ambiente. Le sue idee fondamentali possono essere riassunte in alcuni punti chiave:

1. L'apprendimento esperienziale

Secondo Dewey, l'apprendimento non deve limitarsi alla mera trasmissione di conoscenze astratte, ma deve basarsi sull'esperienza concreta del discente.



Questo principio è espresso chiaramente nella sua opera *"Esperienza e educazione"* (1938), dove Dewey sottolinea che l'educazione è un processo che si costruisce attraverso l'interazione dinamica tra esperienza, riflessione e azione.

2. La centralità dello studente

Dewey propone un modello educativo centrato sullo studente, in cui l'insegnante non è una figura autoritaria che trasmette passivamente il sapere, ma un facilitatore che guida e stimola il discente a esplorare, interrogarsi e costruire il proprio sapere.

3. Democrazia e educazione

Nel suo lavoro *"Democrazia ed educazione"* (1916), Dewey evidenzia il legame inscindibile tra educazione e democrazia, sostenendo che l'educazione deve formare cittadini attivi, consapevoli e partecipativi. La scuola,

in questa visione, diventa una micro-società in cui si sperimentano valori democratici come la cooperazione, il dialogo e il rispetto reciproco.

4. L'educazione come problem-solving

Un altro concetto centrale è l'apprendimento come risoluzione di problemi. Dewey riteneva che il processo educativo debba stimolare il pensiero critico e creativo, permettendo agli studenti di affrontare problemi reali e sviluppare competenze pratiche.

Rilevanza del modello di Dewey nel mondo contemporaneo

La pedagogia di Dewey ha mantenuto una notevole attualità nel mondo contemporaneo, offrendo soluzioni e prospettive per affrontare alcune delle principali sfide educative:

1. Innovazione tecnologica e

apprendimento personalizzato

L'introduzione delle tecnologie digitali nell'educazione ha reso più praticabile il principio di apprendimento esperienziale di Dewey. Strumenti come piattaforme di apprendimento online, simulazioni interattive e realtà virtuale consentono agli studenti di esplorare e imparare in modo personalizzato, seguendo i propri interessi e ritmi. Inoltre, l'idea deweyana di una scuola come laboratorio trova una nuova dimensione nei makerspace e nei progetti STEM (Scienza, Tecnologia, Ingegneria, Matematica).

2. Educazione e cittadinanza globale

La globalizzazione e la crescente interconnessione tra culture e paesi richiedono un'educazione che formi cittadini consapevoli e capaci di agire in un mondo complesso. La visione democratica di Dewey, che enfatizza il dialogo interculturale, la cooperazione e l'impegno civico, si rivela fondamentale per promuovere una cittadinanza globale.

3. L'apprendimento basato sui problemi (PBL)

Il Problem-Based Learning, un approccio educativo ampiamente diffuso oggi, si ispira direttamente alle teorie di Dewey. In questo metodo, gli studenti lavorano su problemi complessi e reali, sviluppando competenze trasversali come il pensiero critico, la collaborazione e la comunicazione.



4. Inclusione e diversità

Il modello di Dewey promuove un'educazione inclusiva, in cui ogni individuo è valorizzato per le proprie capacità e il proprio contributo. In un'epoca caratterizzata da una crescente diversità culturale e sociale, l'approccio deweyano offre una base per costruire scuole che accolgano e celebrino la pluralità.

C conclusioni

Nonostante la sua influenza, il modello educativo di Dewey non è privo di critiche. Alcuni sostengono che l'enfasi sull'esperienza e sull'autonomia dello studente possa portare a una mancanza di struttura e di rigore accademico. Inoltre, l'applicazione pratica delle idee di Dewey richiede risorse e formazione specifica degli insegnanti, che non sempre sono disponibili, soprattutto nei contesti scolastici più svantaggiati.

Il modello educativo di John Dewey, comunque, continua a rappresentare un punto di riferimento fondamentale per l'educazione contemporanea. La sua enfasi sull'esperienza, sul pensiero

critico e sulla democrazia offre strumenti preziosi per affrontare le sfide di un mondo in rapida evoluzione. Per applicare efficacemente le sue idee, è necessario un impegno collettivo da parte di educatori, istituzioni e società, affinché l'educazione diventi davvero un motore di cambiamento e crescita per tutti. Dewey non è solo un teorico del passato, ma una guida per un futuro educativo più equo, inclusivo e orientato al progresso umano.





Michele Petullà
Vibo Valentia (VV)

LETTERATURA

IL CORPO DELLA FIABA: LA TRAMA INVISIBILE DELL'ANIMA

Il respiro delle fiabe nella carne del mondo

Siamo fatti di fiabe. Non nel senso banale che esse ci raccontano, ma in un modo più radicale e profondo: le fiabe sono il tessuto vivente della nostra anima, l'ordito e la trama del nostro essere. Ogni fiaba è specchio, eco, presagio; ogni fiaba racchiude in sé il mistero del vivere e del morire, dell'amare e dell'odiare, del perdersi e del ritrovarsi. Le fiabe non sono soltanto racconti che ci giungono dall'infanzia, ma mappe interiori, archetipi che guidano i nostri passi lungo i sentieri dell'esistenza. Vivere è "fiabare": è agire la fiaba dentro di sé, lasciando che il racconto prenda corpo nei pensieri, nelle azioni, nei sogni.

Questo breve excursus si propone di esplorare il ruolo delle fiabe come sostanza primordiale dell'essere umano, come linguaggio dell'inconscio e strumento di conoscenza. Attraverso metafore, simboli e immagini poetiche, cercheremo di comprendere come le fiabe modellino il nostro rapporto con il mondo e con noi stessi, insegnandoci a vivere con leggerezza e profondità, con ironia e responsabilità.

La fiaba come specchio: il

riflesso dell'anima

Ogni fiaba è uno specchio magico. Ci guardiamo dentro e vediamo riflessa non solo la nostra immagine, ma l'invisibile: le paure e i desideri, i sogni e le ombre che abitano il nostro cuore. La fiaba è il luogo in cui l'anima si racconta a se stessa, utilizzando un linguaggio fatto di simboli universali. La strega, il drago, il castello incantato, il bosco oscuro: ogni elemento fiabesco è un frammento dell'inconscio collettivo, un archetipo che parla a ogni uomo e a ogni donna, ovunque e in ogni tempo.

Ma se la fiaba è uno specchio, è anche un ponte. Essa ci conduce al di là del visibile, nel regno dell'immaginazione e del mistero. È qui che la fiaba ci insegna a guardare oltre le apparenze, a scoprire che dietro ogni oggetto e ogni gesto si nasconde un significato più profondo. Quando la principessa bacia il rospo, non è solo un atto d'amore: è la trasformazione, l'accettazione del diverso, il riconoscimento che anche l'ombra può contenere la luce.

Fiabare: l'arte di vivere poeticamente

Fiabare è un verbo che contiene in sé il senso del vivere. Fiabare significa danzare con il

Destino, trasformare ogni incontro e ogni evento in una narrazione significativa. Ogni fiaba è un viaggio, e ogni viaggio è una fiaba: il protagonista lascia il suo mondo familiare, si addentra nell'ignoto, affronta prove e pericoli, incontra alleati e nemici, e infine ritorna trasformato.

La fiaba ci insegna che vivere non è altro che narrare: dare forma al caos, creare un ordine simbolico in cui ogni cosa ha un senso. Anche il dolore, anche la perdita, anche il fallimento. La fiaba non ci promette la felicità, ma la pienezza: ci invita ad abbracciare la complessità del vivere, a trovare un equilibrio tra luce e ombra, tra realtà e immaginazione.

Le fiabe come archetipi dell'inconscio collettivo

Le fiabe non appartengono a nessuno e a tutti. Esse sono il patrimonio dell'umanità, tracce lasciate dai nostri antenati lungo il cammino della storia. In ogni fiaba si nasconde un insegnamento, una strategia per affrontare le sfide dell'esistenza. La fiaba è un codice segreto, un manuale per l'anima, un compagno di viaggio.

Ogni fiaba è tutte le fiabe, perché ogni fiaba è un tassello dell'inconscio collettivo. Quando ascoltiamo o raccontiamo una

fiaba, ci colleghiamo a qualcosa di più grande di noi, a una rete di significati che trascende il tempo e lo spazio. Le fiabe ci ricordano che non siamo soli: che i nostri sogni, le nostre paure, le nostre speranze sono condivisi da tutti gli esseri umani.

L'azione fiabesca: trasformare la vita in arte

Fiabare non significa solo raccontare una fiaba, ma viverla. Significa trasformare ogni momento della vita in un atto poetico, in un'esperienza di crescita e consapevolezza. La fiaba diventa allora uno strumento di trasformazione interiore: ci insegna a guardare dentro di noi, a scoprire le nostre risorse nascoste, a superare i nostri limiti.

La fiaba ci educa alla solitudine, ma anche alla collaborazione; ci insegna a riconoscere la preca-

rietà dei rapporti umani senza perderci nello sconforto. Attraverso la fiaba impariamo ad accettare la sconfitta con dignità e la vittoria con umiltà, a vivere con leggerezza senza perdere profondità.

La fiaba come linguaggio dell'anima

Le fiabe non parlano con le parole, ma con le immagini, le visioni, le intuizioni. Sono un linguaggio che sfugge alla logica razionale, ma che arriva direttamente al cuore. Quando ascoltiamo una fiaba, qualcosa dentro di noi si risveglia: un ricordo, un'emozione, una consapevolezza che non sapevamo di avere.

Le fiabe sono il linguaggio dell'inconscio, ma anche il linguaggio dell'anima. Esse ci insegnano a vedere il mondo con occhi nuovi, a trovare il sacro nel

quotidiano, a vivere ogni giorno come un'avventura.

Fiabare il mondo

Vivere è fiabare, e fiabare è vivere. Le fiabe non sono solo racconti per bambini: sono il respiro stesso della vita, la linfa che scorre nelle vene dell'anima. Esse ci insegnano a trasformare il mondo in un'opera d'arte, a trovare bellezza anche nel dolore, a vivere con creatività e saggezza.

Quando impariamo a fiabare, impariamo a vivere. E quando impariamo a vivere, diventiamo protagonisti della nostra fiaba, tessitori della nostra trama, creatori del nostro destino. Le fiabe non sono solo storie: sono la storia di ciò che siamo e di ciò che possiamo diventare.





Michele Miano
Milano (MI)

CRITICA LETTERARIA

PENSIERI POETICI NEL TEMPO

La poesia di Christian Testa ha radici profonde con la ricerca di se stesso, del proprio pensiero e della propria personalità. I carismi che il poeta possiede sono legati al mondo e alle vicende che ruotano intorno alla sua vita e ai suoi affetti. È la spontaneità del verso a riferircelo: la creatività di un'immagine sempre fresca a farci riconoscere un talento innato nell'arte della poesia. Christian Testa infatti non è nuovo nel mondo delle patrie lettere: ha pubblicato nell'ultimo decennio una decina di volumi di poesia anche in dialetto pavese. Originario di Villanterio comune del Pavese, è anche un attivo e sensibile operatore culturale dove il centro della sua attenzione è la valorizzazione della terra natia con le varie peculiarità.

La sua poesia spazia varie tematiche dal bucolico, sarcastico, ironico, romantico, gastronomico,

storico, filosofico, esistenziale, religioso, fino al dialetto pavese; è inoltre autore di testi di

l'ispirazione poetica nasce dai moti più reconditi dell'animo umano: un tumulto di sentimenti, affetti familiari, delicate descrizioni naturali, i ricordi legati sempre sul filo della memoria, un certo disagio esistenziale che attanaglia la sua vita. Fino al commosso e partecipato ricordo con una particolare lirica dedicata allo scrittore Giovannino Guareschi, autore di quella straordinaria e indimenticabile saga di Don Camillo e Peppone ambientata in quel di Brescello nella bassa padana nel Secondo Dopoguerra. Il fervido clima di scontri politici e ideologici a seguito delle ferite dell'ultimo conflitto mon-

diale diventa per Guareschi pretesto per raccontarci un pezzo di quell'Italia contadina, pura e sincera per dirla alla Pasolini di "quell'umile Italia". Quell'Italia che ancora resiste, che combatte tutti i giorni per un dignitoso



canzoni, scritti sia in lingua italiana che in lingue dialettali, per il liscio e per la musica leggera. Trattasi di persona eclettica che ha fatto della scrittura e dell'esercizio della parola una missione di vita. Per Christian Testa

e onesto pezzo di pane, lontano dagli intrighi di palazzo: «...Italia, Italia, Italia/ ti porterò sempre nel cuor.// Se guardo al presente/ sei molto cambiata/ mi sembri diversa/ ma in fondo sei tu...» (*Italia*).

Christian Testa rende omaggio all'umorismo di Guareschi «...Intercedi per noi giovani scrittori/ affinché, liberi e coraggiosi,/ possiamo rimanere sempre noi stessi/ dominati dalla sola e pura ispirazione/ in questo mondo privo di autentici valori». Uморismo non solo come genere letterario ma anche come stile di vita, umorismo come arma intelligente contro le ideologie di turno, contro la retorica, l'immobilismo umano e culturale per cui lo scrittore Giovannino Guareschi diventa simbolo di libertà intellettuale per le nuove generazioni. Scrittore dissacratore di tanti idoli e idolatrie perché ricco di umanità. La poesia di Christian Testa è grido di un uomo ferito, ma anche un'anima capace di meditare e urlare al mondo intero il suo disappunto, trasformando il dolore e un certo disagio esistenziale in vera poesia.

Altre tematiche affrontate dal nostro poeta sono relative a talune amare riflessioni sul senso della vita e il suo rapporto con la natura ci induce a comprendere quanto egli sente il bisogno di osservarla, di viverla nella sua essenza quasi come una liberazione dal contesto delle situazioni sociali negative. Si legga la de-

licata *Mare*: «...Vorrei gettarmi tra le tue infinite braccia/ in un brivido ed un calore che cresce lentamente./ Portami con te attraverso le tue onde/ in un luogo dove trovi la mia vera pace».

Nella magia della natura Christian Testa cerca di scoprire i valori universali che l'uomo ha quasi interamente perduto, per ritrovare un equilibrio interiore e per amalgamare il suo pensiero macerato da inquietudini con la purezza dei sentimenti: «Pieno di vita/.../ custodisci/ la natura che ti circonda/ dal male dell'uomo» (*Albero*); «Con la tua magia e la tua bellezza/ sei testimone del divino in terra» (*Fiore*). Cos'è poi l'incanto e la magia della natura per Christian Testa se non l'espressione della presenza divina che pervade il nostro essere?

Il poeta canta l'angoscia della fragilità umana, l'ipocrisia dei tempi moderni, ma nello stesso tempo insegue l'ampio respiro del paesaggio, la libertà dei cieli sereni. È una profonda spiritualità che sembra animare il suo tessuto poetico: le ribellioni, il sopruso, le violenze, lo scempio dell'uomo sulla natura e sui paesaggi non sono che una personificazione di un'inarrestabile forza che altera le coscienze più fortificate dallo spirito, dalle quali egli si discosta per non essere contagiato. La sua diventa una voce che si alza nel marasma caotico dei crudi interessi umani per cui la fede diventa ancora di salvezza: «Profonda e imper-scrutabile/ sei forte e viva,/ ver-

so il mio prossimo,/ spietata con me stesso.// Quando il male si diffonde/ ti cerco nel silenzio/ per continuare a crederti/ in un lungo e tormentato cammino» (*Fede*).

La sua poesia risente di un'attitudine riflessiva, la quale si traduce spesso in visioni pessimistiche ma che spesso lascia aperto allo spiraglio della speranza: «...cercando di vivere degnamente/ in questo mondo/ che non mi appartiene.» (*Mi manchi*). Per cui il suo vero messaggio, come i veri autori o meglio dire, artisti, è racchiuso in un grido di speranza, un messaggio di amore che il poeta porge alle future generazioni perché aprano ai propri figli un mondo nuovo.

Una poesia, in definitiva, che trascende il dato reale per divenire una poetica di tutti. E di questo, dobbiamo essere grati al giovane Christian Testa.

MICHELE MIANO, *Prefazione a Christian Testa, Pensieri Poetici nel Tempo*, Guido Miano Editore, Milano 2024, ISBN 979-12-81351-20-2

Michele Miano (Milano, 1971), editor e co-editore di Guido Miano Editore. Studi classici e laurea in giurisprudenza. Da sempre nel mondo dei libri e nell'editoria indipendente con la casa editrice di famiglia, è operatore culturale, poeta, critico letterario e d'arte. Ha pubblicato le raccolte di poesie *Quaderno senza titolo* (2013) e *Deltaplano* (2014). Figlio di Guido Miano (1931-2022), che ha fondato questa Casa Editrice nel 1955, e nipote dello scrittore Alessandro Miano (1920-1994), da cui ha attinto una certa sensibilità artistica, si occupa prevalentemente di critica letteraria con profili, articoli e monografie di autori e artisti contemporanei; relatore in molti convegni letterari, ha curato eventi letterari ed artistici. Conosce ancora adolescente i più significativi poeti, scrittori e artisti del Secondo Novecento, spesso ospiti di questa Casa Editrice: Padre David Maria Turollo, Franco Loi, Luciano Erba, Giovanni Raboni, Maurizio Cucchi, Raffaele Covi, Milo De Angelis, Donatella Bisutti, ecc... Sull'attività di Michele Miano, hanno parlato tra i tanti, Bruno Maier, Franco Lanza, Giovanni Cristini, Lorenzo Spurio, Antonio Spagnuolo, Ninnj Di Stefano Busà, Maurizio Cucchi, Nazario Pardini.



Alessandra D'Agostino
Lamezia Terme (CZ)

CRITICA LETTERARIA

ENEAS E DIDONE – L'INTERESSANTE VARIANTE SUL MITO DELL'AUTRICE IRENE VALLEJO

Non c'è che il poema a narrare il dolore dei vinti, la sorte di chi è spazzato via dagli incontenibili eventi che danno forma alla storia. Coloro che oggi chiamiamo eroi, un giorno furono creature percorse dalla sventura. Dalla vendemmia della sofferenza si distilla il vino delle leggende

Enea, fuggito da Troia in fiamme, naufraga sulla costa africana, davanti alla città di Cartagine, con suo figlio e alcuni dei suoi uomini. Una profezia lo vuole fondatore di un impero, ma, intanto, il suo destino si intreccia con quello della regina Didone.

Secoli dopo, il poeta Virgilio riceve da Augusto l'incarico di scrivere un poema che narri la gloriosa storia di Roma, ma teme di non esserne

all'altezza ed è scontento di sé. L'imperatore, comunque, riesce a impedire che distrugga i versi composti, consegnando così alla storia il suo capolavoro.

È questo ciò che racconta Irene Vallejo, filologa e scrittrice

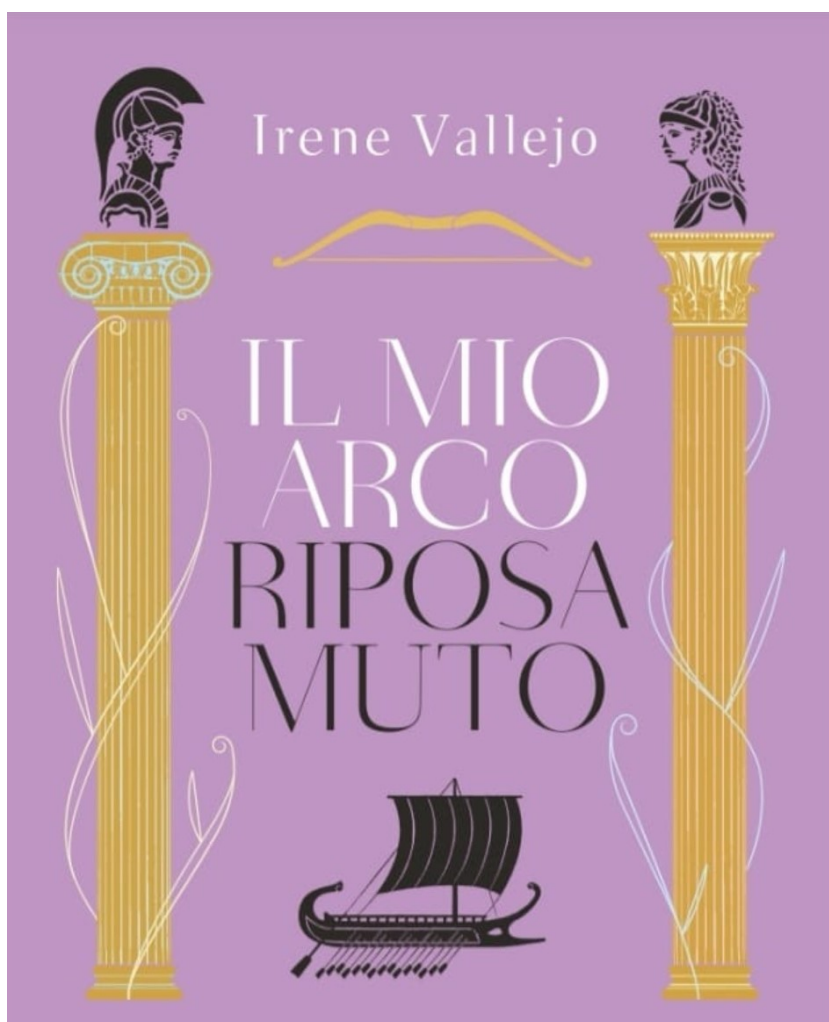
spagnola, nel suo romanzo "Il mio arco riposa muto" edito da Bompiani.

Un libro caldo, vivo, attuale,

sentata come una ragazza che non vuole crescere, soprattutto da quando ha trovato l'affetto del piccolo lulo, il figlio di Enea.

Anche qui, come nel poema virgiliano, nelle vite degli uomini intervengono gli dei con i loro piani da realizzare e i loro voleri da compiere. In queste pagine, però, troviamo soltanto Eros, che, venendo da un posto in cui il tempo non c'è, con il tipico distacco di una divinità, commenta quanto sta avvenendo sulla scena fino a meravigliarsi dell'imprevedibilità dei sentimenti terrestri perché "l'amore tra due effimeri umani non nasce mai con la stessa identica intensità. L'ago della bilancia non trova mai un equilibrio".

Di tanto in tanto alle voci dei personaggi si alterna la voce di Virgilio che parla delle difficoltà che sta incontrando dopo che Ottaviano Augusto lo ha convinto a scrivere l'opera epica di Roma. "Augusto conosce il prezzo



in cui sono gli stessi personaggi a prendere la parola. Il lettore, dunque, segue il punto di vista di Enea, di Didone (che la Vallejo preferisce chiamare con il nome locale, Elissa), di Anna, la sorellastra della regina, che è rappre-

delle parole” mentre il poeta mantovano è un uomo in preda ai dubbi, che, in realtà, vorrebbe raccontare un'altra storia, perché è l'amore tra Enea e Didone quello a cui pensa, quello che vorrebbe far conoscere ai posteri, quello che vede davanti agli occhi e di cui vorrebbe scrivere.

È una storia che conosciamo, è vero, ma Irene Vallejo, in queste meravigliose pagine, immagina ciò che Virgilio, nel IV libro dell'Eneide, tace. L'autrice ci mostra cosa successe in quei mesi cartaginesi tra Enea ed Elissa, tra questi due mondi che si incontrano, si riconobbero, si amarono perché le loro sorti si somigliavano.

E allora ecco Enea che viene accolto a Cartagine come un naufrago a cui dare aiuto perché, in realtà, siamo tutti naufraghi e “i naufraghi non possono scegliere il luogo in cui trovare salvezza”. Ecco la regina Didone che, tra tutti i pretendenti, sceglie proprio l'eroe troiano e si innamora di lui come forse mai in vita sua aveva fatto perché “sono bizzarri i ricami intessuti dai fili della vita”. Ed ecco Anna che vede in quegli stranieri una speranza e in lulo l'amico di cui aveva bisogno per evadere da una città in cui non nascono più bambini.

In questo romanzo, comunque, l'autrice lava le colpe di Enea perché è vero che abbandona una donna che si è messa a nudo per lui, che lo ha amato in maniera totalizzante e gli ha donato un regno che lei ha costruito da sola, ma è anche vero che tutto ciò è successo per un malinteso, per una profezia di Anna che lui non ha saputo interpretare o che, forse, il fato ha impedito di poter realizzare.

Enea, dunque, se ne va, lascian-



do la bellezza di una città che lo aveva colpito, “un luogo incantevole per costruirci una vita, bello quanto lo fu Troia”, abbandonando una regina che almeno avrebbe voluto un figlio da lui per “assumere il nome di madre” e per essere guardata con la tenerezza che gli uomini riservano alla donna che ha messo al mondo i loro figli. L'eroe troiano, però, è “uno scoglio che tenta di resistere al mare” e quando Elissa gli chiede soltanto un po' più di tempo, “una tregua al suo dolore”, fino a quando non avrà imparato ad accettare l'idea della sua partenza, lui le nega anche questo forse perché il destino deve compiersi o forse perché la partenza è anche per lui una sconfitta, “un aratro che percorrere i volti aprendovi nuove fenditure”.

Enea parte e mentre le sue navi si allontanano, a Cartagine inizia la guerra, una battaglia che, però, non lo riguarda più, infatti, questa volta “il suo arco riposa muto”.

L'abbandono, tuttavia, “è il pungiglione di un insetto furibondo” e mentre Elissa, distrutta dal dolore, “naviga ormai fuori dal tempo”, le sue parole e le sue maledizioni seguiranno Enea per l'eternità.

Buona lettura a chi va contro la sorte, a chi ci prova e a chi non si arrende.

Buona lettura a chi, invece, accetta il proprio destino e, tristemente, lo abbraccia.

E infine buona lettura a chi si ferma a pensare che avrebbe potuto avere un'altra vita se solo avesse avuto il coraggio di rischiare.



Alberto Capria
Vibo Valentia (VV)

STORIA

AUSCHWITZ-BIRKENAU 80 ANNI DOPO!

A 20 anni dalla sua istituzione, il Giorno della memoria suscita ancora commozione e turbamento, dubbi e interrogativi.

Le parole del Presidente Mattarella aiutano a comprendere meglio i prodromi di ciò che è stato: *“Il nazismo ed il fascismo, non furono funghi velenosi nati per caso nel giardino ben curato della civiltà europea. Furono il prodotto di pulsioni e di correnti pseudo culturali che affondavano le radici nei decenni precedenti. Ed allora – è sempre il Presidente Mattarella che parla - bisogna essere guardinghi da rigurgiti e paure simili a quelli che, nel primo Novecento, portarono l'Italia ad affidarsi «all'uomo forte»: la fiducia nel potere diventava un atto di fede cieco e assoluto. L'arbitrio soppiantava la legge”.*

80 anni dopo l'apertura dei cancelli di Auschwitz-Birkenau, le parole del Presidente della Repubblica sollecitano nuove attenzioni e riflessioni su tutto quello che è accaduto,; reso possibile perché molti hanno osservato senza vedere, hanno udito senza ascoltare.

Una sola parola: **indifferenza**, scritta a caratteri cubitali al Memoriale della Shoah, Binario 21, Stazione Centrale di Milano.



Negando le libertà fondamentali dell'uomo, abdicando alle conquiste sociali conseguite o pensando di risolvere i problemi affidandosi all'uomo forte, ci si avvia verso un percorso concentrazionario dal quale, una volta intrapreso, è molto difficile tornare indietro.

Tutte le volte che si fa finta di non vedere o non udire, ci comportiamo da “abitanti” e non da “cittadini”, diventiamo – che ci piaccia o meno - conniventi: esattamente come lo Stato Italiano negli anni 30 del secolo scorso; questo, oltre al ricordo perenne, il messaggio da cogliere nel Giorno della memoria.

Si viva una vita piena, si rifletta costantemente, ci si indigni, si alzi la voce, si protesti civilmente, si partecipi attivamente: anche questo è il valore ed il senso di una Giornata della memoria che

vada oltre il singolo giorno, che non si trasformi in una ricorrenza, che oltrepassi mostre e convegni, incontri e commemorazioni.

Solo così onoreremo le vittime del “folle processo di arianizzazione” del regime nazista condiviso, con l'emanazione delle leggi Razziali del 1938, dal governo fascista.

Marcello Pezzetti, apprezzato storico ed esperto di Shoah, lo ha più volte ribadito: *“i vertici dello Stato di allora, sapevano benissimo cosa stava accadendo in Italia (Fossoli, Tarsia, Servigliano, San Sabba) in Polonia (Auschwitz, Birkenau, Treblinka) in Germania (Buckenwald, Dachau, Mauthausen), ma anche in Olanda, Grecia, Austria, Lituania”.*

Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della memoria: soprattutto adesso che, per legge di natura, i sopravvissuti ai campi di concentramento diminuiscono. Dobbiamo dare sostanza al “ricordatevi che questo è stato” di Primo Levi.

“Se io vi accompagno malgrado la mia età e la sofferenza – ci ha più volte detto Sami Modiano nei tanti Viaggi della memoria ad Auschwitz cui ho avuto il privilegio di partecipare - è perché sono

stato scelto per dirvi che quando noi non ci saremo, ci sarete voi. Questa è la mia speranza”.

La Costituzione Repubblicana, nata dalla Resistenza, ha cancellato le ignominie della dittatura, ma non ha mai inteso dimenticarle.

Il racconto ed il ricordo delle tragedie passate, scrive il premio Nobel Imre Kertès, deve soprattutto servire a capire il male e la sua genesi: in via residuale a ... celebrare una ricorrenza.



Sostieni la:



5x
mille

C.F. 91022110802
SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS



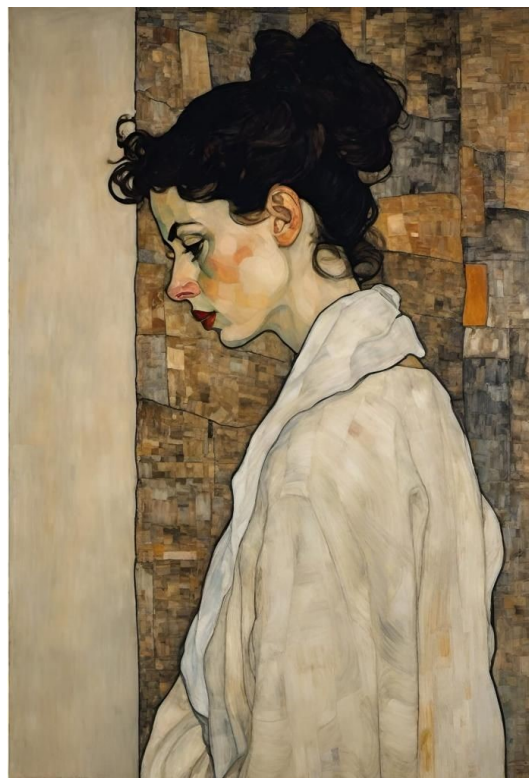
Francesca Misasi
Rossano – Cassano (CS)

STORIA

II SILENZIO DELLE DONNE

Se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, sarebbe cambiata l'intera faccia della terra" (Blaise Pascal). Quindi è stata la bellezza di Cleopatra e non la sua intelligenza, la sua audacia e il suo acume politico a decidere e condizionare le sorti di due grandi imperi per più di venti anni! E fu sempre la sua bellezza e non il suo coraggio nel darsi la morte piuttosto che essere trascinata sul carro del vincitore a fare di lei, da personaggio storico, un mito. È da presumere quindi che sia la bellezza il trionfo e la maledizione della donna così come è stato per Elena, Salomè, Nefertari, Nefertiti, nessuno infatti che abbia creduto alla forza del loro amore e se pure qualcuno lo ha fatto è stato solo per considerarle vittime della loro stessa follia. Tanti sono ancora i pregiudizi sulle donne e anche se molto è stato fatto sia pure pagando un prezzo altissimo sul piano personale, tanto resta ancora da fare e la cronaca quotidiana ce lo conferma. Questo perché la storia ha sempre dato della donna un'immagine distorta, negativa, originata da una concezione tendenzialmente subdola e generalizzata, intrisa di false credenze e ancestrali pre-

giudizi. Basti pensare al vecchio Testamento ed alla convinzione che dalla donna viene l'inizio del peccato e a causa sua tutti moriamo. Ed è stata questa interpretazione della storia biblica di Adamo ed Eva con la sua sottile generalizzazione da Eva alla "donna" che ha sempre influenzato la letteratura e l'immaginario collettivo di generazioni di credenti consegnando alla storia una donna colpevole, arrogante e ribelle. Sarà poi l'interpretazione antropologica e la visione simbolica del peccato originale a dare una chiave di lettura diversa del peccato di Eva. Se infatti, per la Chiesa l'atto è, e resta nella sua essenza peccato e origine di ogni sofferenza per l'umanità in genere, l'atto, sotto il profilo antropologico, rappresenta invece l'inizio della libertà umana. La colpa imputata ad Eva è di aver fatto quello che andava fatto. Erich Fromm (La disobbedienza ed altri saggi) afferma "L'uomo ha dovuto abbandonare il Paradiso Terrestre per imparare a dipendere dalle proprie forze e diventare pienamente umano". Per Fromm, infatti, tutta la Storia



umana si è evoluta proprio attraverso atti di disobbedienza (Prometeo - Antigone – Galileo). Ed ecco che la prospettiva ora cambia, Eva non è più la donna che ci ha fatto perdere il paradiso ma la donna che ha dato vita al presente. Possiamo dire che Eva è la storia dell'umanità che porta in sé il disegno divino. Anche Margherita Hack in merito ha affermato....." Eva rappresenta la curiosità della Scienza contro la passiva accettazione della Fede. Infatti la figura umana che cerca la Sapienza è la donna e non a caso Eva significa Madre

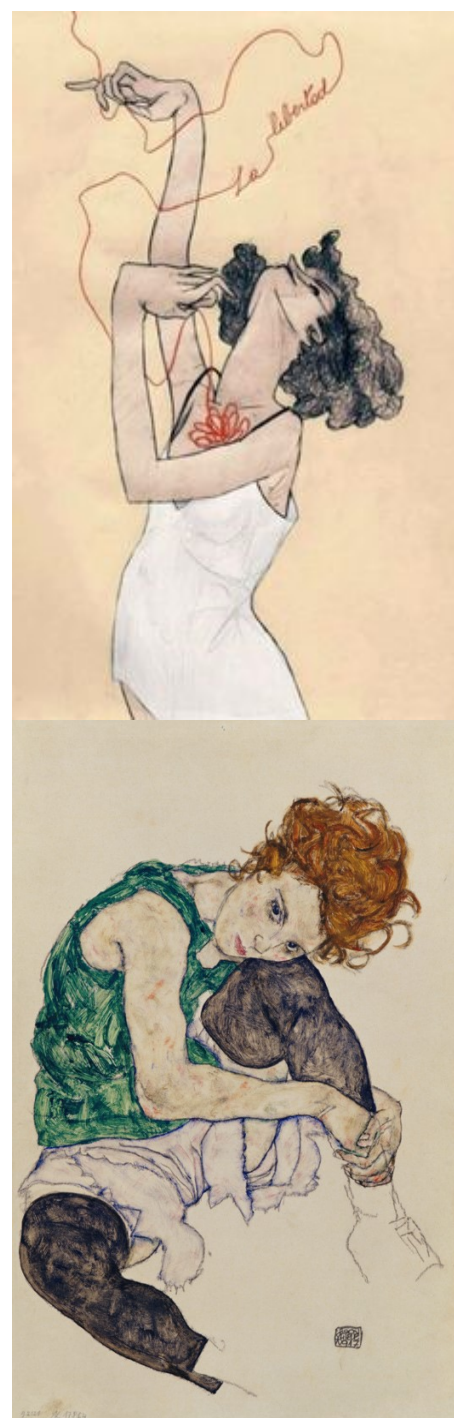
di tutti i viventi”. La concezione che la donna sia una creatura senza meriti e intellettualmente inferiore all’uomo non è solo della letteratura ebraica e cristiana ma era ed è ancora radicata in molte culture esistenti. Già nell’antica Grecia, infatti, la donna non ebbe mai personalità giuridica ed era priva di gran parte dei diritti riconosciuti ai cittadini adulti e liberi. La vita delle donne greche si svolgeva principalmente nella parte interna della casa e passavano direttamente dalla casa di nascita a quella del marito, unico signore e padrone.

Lo spiega Andromaca in un passo de “Le Troiane” di Euripide, dove la sfortunata donna descrive la sua condizione “.....e primamente, poiché, donna che in casa non rimane, mal faccia o no, pur 2 mala voce ha sempre, no dell’uscir lasciata ogni vaghezza, chiusa dentro mie soglie ignora mi stava, né d’altre donne il favellio faceto v’ammettea, paga di guidar con buona e sana mente le domestiche opre...” E per Aristotele cos’era la donna se non “difettosa ed incompleta” per natura? Persino nel Diritto Romano i giuristi spiegavano le limitazioni alla capacità giuridica attribuendo alla donna romana qualità negative come: ✓ Ignorantia iuris (ignoranza della legge) ✓ Imbecillitas mentis (inferiorità naturale) ✓ Levitatem animi (leggerezza d’animo) ✓ Infirmitas sexus (debolezza sessuale) Le donne

romane non avevano diritto al nome proprio. Eva Cantarella, una delle massime studiose del mondo antico (in “Passato Prossimo – Donne Romane da Tacita a Sulpicia” pagg. 133-146”) afferma che a differenza delle donne greche la condizione della donna romana rimase essenzialmente immutata fino all’Ellenismo. Solo il messaggio cristiano del Nuovo Testamento giunge, di fatto, ad equiparare uomo e donna. La figura femminile del Vangelo assume un ruolo di crescita e consapevolezza. L’atteggiamento che Gesù assume nei confronti delle donne è innovativo, liberatorio di una condizione intrisa di pregiudizievole limitazioni. Il nuovo vento conservatore comunque era già all’orizzonte e il riscatto delle donne è, e resta, un’attesa che non trova tempo. È lungo il cammino della donna per liberarsi di ogni accezione negativa e se pure, soprattutto in occidente, molti diritti sono stati dolorosamente conquistati, l’uguaglianza formale e sostanziale tra la donna e l’uomo appare ancora lontana, oggi più che mai.

La donna non è l’immaginario collettivo che ci ha accompagnato nella storia, la donna è figlia di sé stessa, è profondamente umana, con un corpo, un’anima, una mente, una forza che la porta oltre perché, come afferma mirabilmente Rita Levi Montalcini...” le donne hanno sempre dovuto combattere doppiamente. Hanno sempre dovuto portare due pesi,

due pesi, quello privato e quello sociale. Le donne sono la colonna vertebrale delle società”. Il respiro di una donna è un universo che si allarga all’infinito in quanto creatura dotata di un unico grande sentimento: l’amore! Restituiamo alla donna ciò che essa merita, il suo posto se lo è guadagnato!





Maria Teresa Bagalà
Gioia Tauro (RC)

STORIA

LUCREZIA BORGIA: CHI ERA VERAMENTE, UNA VITTIMA O UNA CARNEFICE?

La figura di Lucrezia Borgia, la signora del Rinascimento italiano, da sempre è stata quella di una delle donne più infamate. La sua vita sentimentale ha da sempre ispirato diversi romanzi. A lei la tradizione ha attribuito i più brutti epiteti, le più crudeli azioni, quali omicidi, intrighi, crudeltà, dissolutezze, corruzioni, perversioni, incesti. L'incarnazione del male, insomma, che tuttavia negli ultimi decenni è stata rivista dalla ricerca storica che, al contrario, ha cercato di riproporci una nuova immagine di questa donna, ripulita sotto certi aspetti.

Una figura nuova che continua però per alcuni versi a rimanere oscura, ad alimentare dubbi, a tal punto da farci continuare a chiedere se Lucrezia fosse una carnefice o una vittima della sua stessa famiglia.

Ma chi era Lucrezia Borgia? La donna nacque nel 1480 e fu una dei quattro figli illegittimi (insieme anche al famoso Cesare, ovvero "il valentino") avuti dal cardinale Rodrigo Borgia, il futuro Papa Alessandro VI, appartenente ad una famiglia di nobili origini, con una cortigiana di Mantova. Il padre riconobbe segretamente i figli, ma fino a quan-



do fu cardinale li presentava come suoi nipoti.

Quando Rodrigo salì al soglio pontificio, fu quasi subito investito da tante polemiche a causa della sua sete di potere, la sua corruzione e il nepotismo portato avanti per favorire i propri figli. Degli scopi ben precisi, quelli dal Papa, per raggiungere i quali egli non esitò a coinvolgere la figlia Lucrezia che già nel 1493, a soli 13 anni, fu data da lui in sposa al signore di Pesaro e Gradara, Giovanni Sforza.

Un matrimonio durato appena un anno, ovvero fino a quando la politica italiana non fu stravolta dalla discesa nella nostra penisola del re di Francia, Carlo VIII. Un avvenimento che convinse Alessandro VI dell'inutilità ormai del

matrimonio della figlia e che lo portò, quindi, a lavorare per il suo annullamento con la motivazione che Giovanni era impotente e non aveva consumato le nozze, lasciando la moglie *virgo intacta*. Delle accuse respinte dallo Sforza che, al contrario, sostenne l'esistenza di una relazione incestuosa tra il pontefice e la figlia.

Iniziarono, quindi, a circolare voci e malignità su Lucrezia, come ad esempio quella che la indicava come amante del fratello Cesare, la quale però, dopo una lunga trattativa sulla sua dote, nel 1498 viene unita in matrimonio con Alfonso d'Aragona, figlio illegittimo di Alfonso II di Napoli. Uno sposalizio che la fece uscire dal convento di San Sisto, dove si

era rifugiata, e all'interno del quale si era innamorata e attendeva un bambino da padre Pedro Calderon e che servì ad aprire la strada verso l'unione tra il fratello di Lucrezia, Cesare, e Carlotta d'Aragona, sancendo così ufficialmente l'alleanza tra i Borgia e la Spagna.

Ma anche questa coalizione durò ben poco, in quanto Il Pontefice ed il figlio Cesare dopo qualche tempo decisero di avvicinarsi alla Francia e di uccidere Alfonso, il marito di Lucrezia, dopo che questa diede alla luce un figlio.

A quel punto Alessandro VI, per consolare la figlia, decide di nominarla governatrice di Nepi. Nel 1500, però, il pontefice vide in Lucrezia l'opportunità per rafforzare il potere di Cesare in Romagna. Decise quindi di destinarla ad un terzo matrimonio con Alfonso d'Este, figlio del duca di Ferrara Ercole. Iniziò da quel momento un periodo di stabilità per la donna, durante il quale seppe dimostrarsi ben diversa da come era stata dipinta in precedenza.

Garbata, intelligente e raffinata, si guadagnò la fiducia del suocero, del marito e dell'intero popolo ferrarese.

Intrattenne rapporti con i maggiori intellettuali del tempo, dimostrò notevoli abilità nella gestione del ducato e si innamorò di Pietro Bembo e di Francesco Gonzaga.

Una fase che però si concluse presto, in quanto, dopo soli tre



anni, il padre morì ed al suo posto fu nominato Giulio II, nemico giurato dei Borgia, che decretò la caduta della sua famiglia. A quel punto Lucrezia restò a Ferrara accanto al marito ed ebbe numerosi figli, ma dopo soli quattro anni ricevette la notizia della morte anche del fratello Cesare, rifugiandosi a quel punto nella religione. Decise, infatti, di legarsi ai francescani e svolgere diverse forme di penitenza fino alla morte avvenuta il 24 giugno 1519, a soli 39 anni, a seguito di un difficile parto.

Finì così l'esistenza intensa e drammatica di una delle donne più amate e odiate del suo tempo e iniziò la sua leggenda nera. Dopo la sua morte, infatti, iniziarono a susseguirsi diverse storie legate alla sua figura. Si intensificarono le voci dell'incesto con il padre e con il fratello Cesare, che continuarono a circolare soprattutto per iniziativa dei nemici dei Borgia e degli intellettuali anticlericali, intenzionati a dimostrare l'immoralità del papato.

Dall'Ottocento, però, studi scientifici su Lucrezia hanno dimostrato, esaminando i documenti dell'epoca, che quasi certamente gli incesti con i congiunti non c'erano mai stati.

Fu inoltre descritta come una *femme fatale*, un'ammaliatrice, una donna immorale e un'avvelenatrice. Si disse, invero, che durante la sua vita lei stessa avesse preparato e utilizzato la "cantarella", ovvero un letale veleno che serviva per togliersi di mezzo i nemici suoi e della sua famiglia.

Un'accusa lanciata da celebri intellettuali del Rinascimento, come Francesco Guicciardini, che in realtà fu smentita da molti tossicologi che nel tempo hanno invece sostenuto che tale sostanza non fosse mai esistita.

Eppure la cattiva fama di Lucrezia Borgia andò avanti nei secoli, e ciò fu dovuto anche grazie ad Alexander Dumas che nella sua opera la descrisse come colei che "bramava piaceri, adulazioni, onori, gemme, oro, stoffe fru-

scianti e palazzi sontuosi [...] aveva il viso di una madonna di Raffaello e il cuore di una Messalina” ed a Victor Hugo che la descrisse come “l’archetipo di malvagità femminile, donna senza scrupoli, esperta nell’uso del veleno, bella e al tempo stesso crudele e vendicatrice”.

E’ emerso, inoltre, che la figlia di Alessandro VI fu sicuramente talvolta partecipe degli intrighi politici orchestrati dalla sua famiglia, ma che fu lei stessa una vittima, o meglio una pedina, del potere esercitato su di lei da un padre e un fratello senza scrupoli.

Alla luce di tutto ciò risulta, quindi, difficile stabilire quanto ci sia di vero o di leggendario nella storia di Lucrezia Borgia. Sicuramente ella non fu una santa, ma di sicuro non bisogna trascurare il fatto che in epoca rinascimentale le rappresentazioni di religione, decenza e moralità non erano gli stessi di oggi e che dunque i suoi furono degli “intrattenimenti” conformi al costume del suo tempo.

Del resto non è mai stata trovata neppure una prova sufficiente a dimostrare i presunti misfatti della giovane. Ecco perché oggi gli storici, mettendo in discussione secoli di voci e misteri sul suo conto, sono riusciti a ricostruire un’immagine più veritiera di Lucrezia. Una donna, quella che ci viene oggi descritta, che non fu affatto un’ammaliatrice di uomini, ma che si trovò, suo malgrado, coinvolta come



merce di scambio negli intrighi orchestrati dalla sua famiglia. La ragazza fu uno strumento nelle mani dei Borgia e non ebbe il potere di ribellarsi al suo destino. I nemici colpirono lei per arrivare alla sua famiglia. Del resto in una società in cui i dadi erano profondamente truccati in favore dei maschi, lei, in quanto donna, era un bersaglio facile.

Un destino ingiusto toccato, così come a Lucrezia, anche a tante altre donne “ingombranti”

del passato, a cui non venne mai perdonata, tra l’altro, l’intelligenza in un mondo maschilista e misogino.

Ciò nonostante, la capacità della Borgia di sopportare le imposizioni avute dagli uomini della sua casata, l’erotismo e la sessualità che la sua figura ha da sempre ispirato, rappresentano comunque una bella storia e fanno di Lucrezia un personaggio sempre molto popolare e affascinante.





Elisabetta Pamela Petrolati
Roma (RM)

EVENTI

MOSTRA DALLA GIORDANIA AL VATICANO: “L’ALBA DEL CRISTIANESIMO”

Il 2025, anno giubilare, si è aperto con un grande respiro ecumenico e con uno slancio proteso a rafforzare atteggiamenti di pace come risposta ai terribili conflitti e alle tensioni che dilanano diversi Paesi, soprattutto in Medio Oriente.

Nell’Angelus della prima domenica del Nuovo Anno, nel suo discorso *Urbi et Orbi* dalla Loggia di San Pietro, *Papa Francesco* ha ammonito le genti con le parole “Tacciano le armi!”, lanciando un appello ai potenti della Terra per la cessazione dei conflitti armati che stanno causando la morte e la sofferenza di milioni di persone nel mondo.

In questo contesto si colloca la mostra “L’alba del cristianesimo” in allestimento per tutto il mese di febbraio in Vaticano. A partire dal 31 gennaio fino al 28 febbraio sono esposti reperti risalenti agli albori della cristianità al fine di farne scoprire le sue radici in Giordania.

Organizzata dal Ministero del Turismo e delle Antichità e dall’Ente del Turismo della Giordania, l’esposizione è stata presentata nella capitale Amman, al St. Regis Hotel, in data 8 gennaio e gli interventi dei vari relatori ne hanno specificato il senso e le



finalità.

La mostra coincide con il 30esimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra Giordania e Santa Sede e con l’anniversario della visita nel Paese di San Paolo VI nel 1964. L’allestimento è di tipo immersivo e il pubblico può ammirare una collezione del tutto unica composta di oltre 80 reperti risalenti al I secolo d.C. che attraversano l’epoca bizantina, islamica e hashemita. Diversi reperti hanno ottenuto il riconoscimento dell’Unesco. L’esposizione è arricchita da elementi audiovisivi che favoriscono i visitatori in un coinvolgimento sensoriale lungo il percorso storico che si sviluppa temporalmente nel corso di duemila anni. Luogo del Battesimo di Gesù (il 10 gen-

naio è stata inaugurata la Chiesa del Battesimo di Gesù a Maghtas - Petra, alla presenza del *cardinale Parolin*), la Giordania è considerata da molti la “culla del cristianesimo”. I cristiani, pur rappresentando circa il 4% della popolazione nazionale di 11 milioni di persone, sono sempre stati una presenza forte e salda. Il ministro del Turismo e delle Antichità della Giordania, *Lina Annab*, durante l’inaugurazione ha ribadito che la mostra è stata realizzata in stretta collaborazione con il Vaticano e costituisce “un’opportunità per celebrare le radici della fede e rafforzare il nostro impegno nel preservare questi luoghi sacri”, riferendosi in particolare al luogo del Battesimo di Gesù. Inoltre *Annab* ha aggiunto che tale inizia-

tiva intende salvaguardare i cristiani in Giordania e nella regione come parte costitutiva ed essenziale del suo passato, del presente e del futuro.

Parlando della mostra, il ministro ha spiegato che l'esposizione, unica nel suo genere, sarà di tipo "mobile", infatti, dopo la prima tappa in Vaticano, continuerà il suo viaggio in altri Paesi e in altri siti. *Abed Al Razzaq Arabiyat*, direttore generale del Jordan Tourism Board, ha dichiarato che "il trasferimento mobile" dell'esposizione costituisce una "opportunità storica" per presentare le "radici del cristianesimo" in Giordania, nonché un'esperienza spirituale per i visitatori.

Arabiyat ha rimarcato che attraverso questo evento la Giordania intende fare comprendere come sia intenzione del suo Governo proteggere e preservare il cristianesimo nella promozione di tolleranza, pace e unità.

L'esposizione consente inoltre di far addentrare i visitatori nel passato della nazione del Medio Oriente. Infatti sono evidenziati, nell'allestimento, cinque siti, cominciando da Maghtas (luogo del battesimo di Gesù), ma anche il Monte Nebo, luogo del riposo finale di Mosè; la chiesa di Nostra Signora della Montagna, che commemora la Beata Vergine Maria; Tel Mar Elias, dove nacque il profeta Elia; Machaerus, terra che racconta la storia del martirio di San Giovanni Battista.



Una mostra dunque che travalica la finalità culturale e il cui significato sfocia nel grande mare della storia quale esperienza dell'unità dell'origine umana, alla riscoperta delle comuni radici. Iniziativa volta all'insegna della celebrazione della pace, dell'unità e della duratura convivenza nel pluralismo delle identità culturali e religiose.

Nell'ambito della magnificenza di questo anno giubilare, il valore specifico di questa mostra è quello di richiamare i credenti e i non credenti all'impulso insito in ogni uomo di mettersi "in cammino", in modo materiale o interiore, alla ricerca di significato e nella risoluzione dei conflitti personali e sociali. Il tema del Giubileo, "Pellegrini di Speranza", costituisce un'occasione importante per riappropriarsi del concetto di essere cittadini del mondo, corresponsabili di quanto accade e chiamati ad azioni di pace e ad atteggiamenti di speranza. La mostra "L'alba del cristianesimo"

rappresenta un'ottima occasione per visitare Roma in questo Anno Santo, oltrepassare la Porta Santa eccezionalmente aperta, e visitare un'esposizione straordinaria per bellezza, cultura e significato ecumenico: un passo personale da pellegrini verso la pace.





Angela Maria Malatacca
Castrolibero (CS)

PERSONAGGI

TRA SATIRA ED EROTISMO DUONNU PANTU PRETE E POETA IRRIVERENTE

Tra il XVI e il XVIII secolo, la Spagna dominò l'Italia meridionale esercitando una soffocante oppressione che in Calabria provocò profonde ferite. Vittima di incursioni nemiche, pestilenze, malaria e terremoti, la Regione soffrì anche per la brutalità dell'Inquisizione spagnola, come dimostrano episodi tragici quali la strage dei Valdesi di Calabria nel 1561 e le persecuzioni contro pensatori come Tommaso Campanella il quale trascorse 27 anni in prigione a Napoli, dove concepì *La città del sole* (1623), un'utopia fondata su giustizia naturale e pace universale.

In questo contesto travagliato, emerge, tra storia e leggenda, la figura straordinaria e controversa di **Don Domenico Piro**, meglio conosciuto come **Duonnu Pantu**.

Nato ad Aprigliano, piccolo borgo tra Cosenza e la Sila, il 14 ottobre 1660, visse appena 35 anni, lasciando però un'impronta incancellabile nella storia della poesia dialettale calabrese.

Era figlio di Ludovico Piro, mentre la madre apparteneva alla famiglia Donati di Aprigliano, ma il nome della donna è rimasto del tutto sconosciuto. La loro abita-

zione si trovava nel rione Pera, in una casa ancora oggi nota come "Casa dei Notai", poiché molti membri della famiglia all'epoca erano dediti a questa professione.

Il destino di Duonnu Pantu si intreccia con le difficoltà economiche della sua famiglia. Secondo le ricerche di alcuni studiosi, tra cui Luigi Accattatis, la scelta di intraprendere la vita sacerdotale fu dettata dalla necessità piuttosto che da una vera vocazione religiosa. Duonnu Pantu proveniva da una famiglia relativamente povera per la quale il sacerdozio rappresentava una via per garantire una certa stabilità economica ai componenti e permettere al figlio accedere a un'istruzione altrimenti inaccessibile. La formazione ecclesiastica gli permise infatti di acquisire una vasta cultura che divenne la base del suo stile poetico-satirico.

Come cita Luigi Gallucci nel suo libro «**Raccolta di poesie calabre - LUGANO 1862**» non si conosce l'origine del suo soprannome *"Perché portasse il soprannome di Duonnu Pantu non solamente non si sa, ma molto meno se ne annuncia congettura di sorte alcuna. Ai tempi attuali molti altri preti di questi nostri paesi ven-*



paesi vengono additati coll'istesso soprannome, ma perché succidi debosciati bevoni ed ignoranti: e questi epiteti al certo non potevano convenire al savio erudito e modesto nostro Domenico Piro per indurci a supporre che glielo venissero largendo a di lui esempio".

Sebbene gli scritti di Duonnu Pantu lasciassero trasparire una condotta dissoluta e scandalosa, pare fosse invece un uomo integerrimo e profondamente religioso. Si ritiene inoltre, in modo unanime, che le sue opere oscene e licenziose fossero state scritte soltanto per divertire gli amici, senza che lui attribuisse loro alcun valore personale. Tuttavia, questa spiegazione sembra contraddire un episodio che lo vide protagonista: l'intervento deciso dell'Arcivescovo dell'epoca, che fu costretto a imporgli

con grande severità di smettere di scrivere versi tanto immorali. Ma di questo parlerò più avanti ...

Duonnu Pantu rappresenta il primo autentico poeta dialettale calabrese. Le sue opere, ricche di riferimenti colti e di raffinata ironia, sono un chiaro invito alla critica sociale e alla celebrazione della vita. La sua arte si colloca a metà strada tra la cultura popolare e quella erudita, rompendo con le convenzioni stagnanti del suo tempo e dando vita a un'arte poetica capace di farsi arma contro l'ipocrisia e l'autoritarismo di Chiesa e nobiltà.

Si distinse come prete rivoluzionario e poeta di spiccata intelligenza, tanto che il suo spirito ribelle e il suo talento letterario gli valsero l'ammirazione di molti (soprattutto della gente comune) e l'ostilità costante delle gerarchie ecclesiastiche.

Nonostante la tonaca, Duonnu Pantu non abbracciò mai i valori tradizionali e limitativi della Chiesa, semmai il contrario: il suo andare controcorrente e la lingua tagliente lo portarono spesso in conflitto con l'autorità ecclesiastica, come dimostra la famosa vicenda de "Lu Mumuriale", una supplica in versi satirici indirizzata all'arcivescovo di Cosenza, Gennaro Sanfelice, per ottenere la libertà dopo una breve prigionia.

Si narra infatti che alla base del dissidio tra Piro e l'Arcivescovo Sanfelice (di solito piuttosto tollerante) ci sarebbe stato un piccolo tumulto nel collegio del Seminario di Cosenza, descritto in seguito dallo stesso Duonnu Pantu nel poemetto "La briga de li studenti".

Alcuni studenti poveri, costre-

tati ad accontentarsi dei pasti frugali della mensa, rubano le vettovaglie destinate agli abbondanti pasti dei ricchi. Duonnu Pantu resta coinvolto nella bagarre e finisce in cella di rigore proprio per ordine dell'arcivescovo.

La poesia è un'arma, sia quando commuove sia quando ridicolizza, e il giovane sacerdote lo sa bene tanto che, dopo alcuni giorni di gattabuia, indirizza una supplica (*Lu Mumuriale*) a Sanfelice per poter ritornare "a lu biellu casale de la Grupa".

[...] *De lacrime copiertu, e de dolore,*

Ch' avia dintra lu core nviperatu

liu Piscitiellu duve Bonsegnure

Cu lu Mumuriale spampinatu:

Chistu fo lo decreto, a cca due ure

Sticchiu e Duardu vaji carciratu, _

E ColaSantu cuomu Principale

Se samina de quantu hau fatto male. [...]

L'arcivescovo, commosso dalle parole contenute nella supplica, convoca a Cosenza il giovane prelado e gli annuncia la liberazione entro pochi giorni.

Ma la tentazione di prodursi in un'ennesima canzonatura è troppo forte e Duonnu Pantu non è tipo che sa resistere facilmente e infatti, mette sulla porta della cella un cartello con la dicitura "SI LOCA".

Sanfelice, contrariato, riconvoca Duonnu Pantu e gli chiede il perché della scritta: «Avete promesso di liberarmi, la prigionia resta vuota: dunque s'affitta», è la risposta beffarda.

«Ebbene», replica l'arcivescovo «ci resterete Voi finché non venga il nuovo inquilino».

A questo punto la sfida entra nel vivo e Duonnu Pantu gioca un'altra carta. Il prigioniero si è accorto che nel cortile davanti

alla cella si radunano tutti i giorni dei ragazzini. Li chiama, insegna loro dei versi e gli affida il compito di recitarli ogni sera sotto casa dell'arcivescovo:

«Bonsegnù, Bonsegnù, fùttete l'ossa/ lu vicariu allu culu e tu alla fissa/ vi ca si nun me cacci de sta fossaliu dicu c'hai prenatalu la patissa»

(Monsignore, monsignore, *** le ossa

il vicario al *** e tu alla ****

se non mi tiri fuori da questa fossa

io dico che hai ingravidato la badessa).

Dopo alcuni giorni di schermaglie ed estenuanti recite serali, l'arcivescovo suo malgrado cede ma non vuole capitolare del tutto. E fa una proposta a Duonnu Pantu: la libertà in cambio di una poesia dedicata alla Madonna.

Pare che Duonnu Pantu abbia eseguito l'incarico "più o meno" alla lettera, ma ovviamente non riesce a trattenere la sua vena ironica e pungente, per cui la composizione inevitabilmente devia verso la provocazione.

Di tale poesia purtroppo resta solo un verso di un'ottava, in cui il nostro racconta, a modo suo, la verginità della Madonna:

«E nzinca chi campau la mamma bella/

de cazzu nun pruvau na tanticchiella»

(E finché campò la mamma bella/ di c*** non provò neanche un poco).

Inutile, alle tentazioni Duonnu Pantu proprio non sapeva resistere. E poiché si mostrò ostinato nel rifiutare di cambiare i suoi scritti, l'Arcivescovo gli strappò in faccia il sonetto vietandogli con fermezza di riscriverlo e renderlo pubblico, cosa che effetti-

vamente non avvenne. Inoltre lo minacciò dichiarando che non lo avrebbe mai ordinato sacerdote (dato che all'epoca era ancora suddiacono) se non avesse posto fine al suo folle e immorale estro poetico o non gli avesse dato una direzione completamente diversa.

Duonnu Pantu, nonostante il suo carattere ribelle, teneva molto alla sua vocazione sacerdotale dalla quale, comunque, non avrebbe potuto più ritirarsi. Proprio quella minaccia fu l'unica efficace per convincerlo a smettere di scrivere in maniera oscena (al momento).

Ma l'incorreggibile fraticello trovò un escamotage per eludere ancora una volta gli ordini dell'arcivescovo...

Un altro aneddoto racconta che un famoso poeta napoletano (probabilmente Nicola Capasso) trovandosi di passaggio a Cosenza, abbia deciso di organizzare un'Accademia a casa di un suo caro amico, durante la quale improvvisare versi nel proprio dialetto. Un giorno, mentre era nel pieno della sua performance, si presentò il nostro Duonnu Pantu vestito da vecchio che recitò sul momento il sonetto "*Jisti de pinnu*", sorprendendo tutti con l'accuratezza dei termini.

Dopo aver ascoltato quei versi, il poeta estemporaneo interruppe la sua esibizione convinto di trovarsi davanti a un rivale importante e di grande talento.

Jisti de pinnu è un sonetto particolarmente riuscito, grazie anche al suo finale spiazzante (che forse il poeta napoletano non comprese fino in fondo!):

[...] *Fore maluocchju! Fai viersu a luvulu.*

Avantatinne, e ncricca lu mustazzu.

Ca le Muse curtiggianu a tie sulu. E mò chi si puetune, anzi puetazzu, famme na rima a stu grupu de culu, e nu suniettu a stu curmu de cazzu!

([...] Senza alcuna invidia! Fai versi improvvisando, vântatene e rallegrati attorcigliando i baffi, giacché le Muse corteggiano te solo.

E adesso che sei gran poeta, anzi poetazzo,

fammi una rima a questo buco di c***

ed un sonetto a questo tronco di c****!)

Il Cenacolo dei Guapulieri"

Ad Aprigliano, Duonnu Pantu trovò un terreno fertile per il suo genio creativo. Qui si riuniva con altri intellettuali locali (per la maggior parte erano sacerdoti e frati) in un cenacolo culturale noto come quello dei "*Guapulieri*" (i criticoni). Tra i membri spiccavano i suoi zii Giuseppe e Ignazio Donato, latinisti e giuristi, e Carlo Cosentino, che tradusse in dialetto calabrese la "*Gerusalemme Liberata*" di Torquato Tasso. Questo sodalizio non era solo un circolo di eruditi, ma un laboratorio in cui si sperimentava una nuova lingua poetica, ricca e vivace, capace di cogliere le sfumature del parlato popolare; infatti così cita il Gallucci nel suo libro "[...] *scendevano spessissimo nel mercato di Cosenza per ascoltare colle proprie orecchie da' naturali concorrenti, motti espressioni e frasi, che facevano al loro assunto [...]*".

Le opere di Duonnu Pantu

Le opere di Duonnu Pantu sono un inno alla libertà e una sfida all'autorità. Tra i suoi componimenti più noti figurano "*La*

Cazzeide" e "*La Cunneide*", due poemi satirici che mescolano riferimenti mitologici e oscenità, mettendo alla berlina i costumi dell'epoca. In "*La Pruvista*", invece, il poeta immagina che l'arcivescovo accolga una sua supplica, concedendogli la grazia. La sua capacità di mescolare ironia e critica sociale emerge anche nei suoi sonetti, tra cui "*Jisti de Pinnu*" e "*Suniettu*", che sono autentiche rarità della poesia burlesca dialettale.

Una morte leggendaria

Duonnu Pantu ha affrontato la morte con lo stesso spirito irriverente che caratterizzò la sua vita. Agonizzante e circondato da amici e parenti in attesa del suo trapasso, si risvegliò di colpo per pronunciare una delle sue battute sarcastiche: "*Si parrati 'i cunnu, miscatiminnici puru a mia*" (Se parlate di **** fate partecipare pure me). Poi chiuse gli occhi per sempre, lasciando dietro di sé un'eredità di risate e riflessioni.

L'eredità di Duonnu Pantu

Nonostante il passare dei secoli, l'opera di Duonnu Pantu continua a esercitare fascino. Molti suoi scritti, purtroppo, ci sono giunti in forma frammentaria e alcune delle sue opere, come il poema "*Calabria Rinumata*", sono andate perdute. Tuttavia, ciò che resta testimonia la sua straordinaria capacità di trasformare il dialetto calabrese in uno strumento di denuncia e incredibile bellezza poetica.

Sepolto nella parrocchia di Santo Stefano, frazione di Aprigliano, la voce di Duonnu Pantu risuona ancora oggi come celebrazione della libertà intellettuale. Con i suoi versi audaci ha dimostrato che anche dal cuore di

una Calabria emarginata può nascere la cultura vibrante e rivoluzionaria.

In un mondo che spesso si piega al conformismo, il frate ci esorta a restare autentici e a saper usare le parole nel modo giusto, anche con pungente ironia, contro ogni forma di prevaricazione.

E noi, di fronte alla sua eredità, non possiamo che accogliere il suo consiglio.

Fonti:

Luigi Gallucci «**Raccolta di poesie calabre - Lugano 1862**»

Franco Laratta e Luca Altomare «**Duonnu Pantu – Erotismo e sensualità**»



OSTIET
Viale Italia



Salvatore La Moglie
Cosenza (CS)

PERSONAGGI

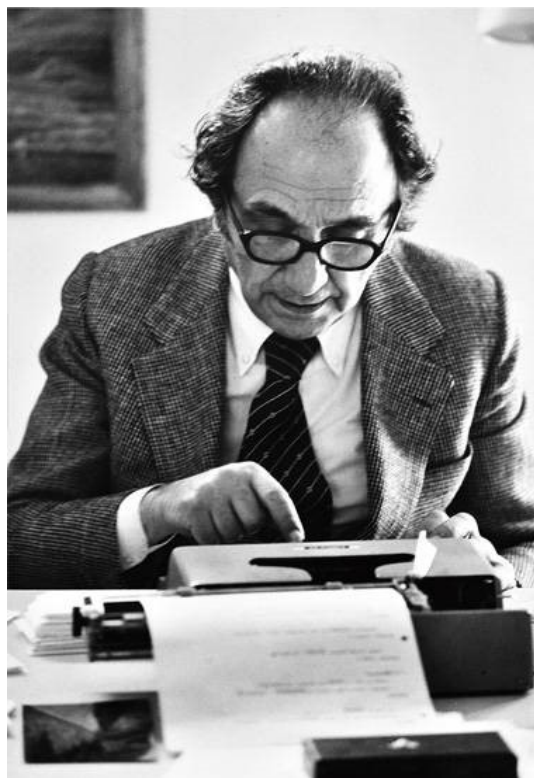
RICORDO DI ALFONSO GATTO

Ha lasciato scritto Giorgio Caproni che il poeta è come un minatore, un minatore particolare che scava nei recessi più profondi e impenetrabili dell'anima e, dopo aver tanto sondato e scavato, ritorna alla superficie con alcune splendide pietre preziose. Definizione davvero calzante, questa, che fa pensare subito a minatori sommi come Dante e Petrarca, grandi come Leopardi e Montale e certamente non meno grandi come Alfonso Gatto, la cui opera è davvero una preziosa miniera purtroppo ancora poco conosciuta dal grande pubblico e dai giovani che frequentano le scuole. Ed è, questa, un'amara verità: Gatto non è sempre riportato nelle antologie scolastiche e quando lo è non viene sottoposto all'attenzione dei discenti, ai quali vengono fatti studiare gli autori più canonici del Novecento come Montale, Ungaretti, Saba e Quasimodo. Nel ricordare e rendere omaggio alla figura di Gatto a più di cinquant'anni dalla sua morte, vogliamo esprimere l'augurio e anche la speranza che, finalmente, questo grande poeta, alquanto dimenticato, possa avere quel pubblico va-

sto di lettori e conoscitori che certamente merita e che certamente lui vorrebbe meno distratti da tanto prevalere dell'effimero e più consapevoli della *realtà della poesia*, più consapevoli insomma – come si legge in *Parole a un pubblico immaginario* – che «*la poesia è una realtà che accusa il lettore e lo pone di fronte alla sua distrazione*».

Alfonso Gatto nasce a Salerno il 17 luglio del 1909 da Giuseppe, appartenente a una antica famiglia di marinai e piccoli armatori calabresi, e da Erminia Albirosa, figlia di proprietari terrieri originari di Polla, in provincia di Salerno, dediti allo studio delle lettere e del diritto. Il padre è un funzionario dell'amministrazione della provincia di Salerno, mentre la madre si dedica interamente alla famiglia che, col tempo, risulterà composta di ben otto figli.

Gatto vive un'infanzia burrascosa (l'espressione è sua) e un'adolescenza certamente poco felice e segnata anche dalla morte prematura del fratello Gerardo. Nel 1926 si iscrive all'università di Napoli, prima



alla facoltà di Giurisprudenza e poi a quella di Lettere, ma le difficoltà economiche non gli consentono di portare a termine gli studi. D'ora in avanti farà i più disparati mestieri: commesso di libreria, correttore di bozze, istitutore di collegio, giornalista, insegnante e persino l'attore ne *Il vangelo secondo Matteo* e in *Teorema* di Pasolini, ma anche in *Cadaveri eccellenti* di Rosi e in *Caro Michele* di Monicelli. Ma la sua grande passione, il suo grande amore sono la letteratura, la poesia e così Gatto si trasferisce a Milano con la speranza di poter

realizzare i suoi sogni artistici. Difatti, riesce a inserirsi nel mondo del giornalismo pur con grandi sacrifici, vivendo in modeste camere d'affitto. Collabora a *L'Italia letteraria* e a *Circoli*, rivista genovese di poesia. Nel '32 pubblica la sua prima raccolta, *Isola*, nella quale rivela una precoce maturità artistica che viene notata subito da Montale e da alcuni critici letterari. È l'inizio di un percorso che lo leggerà, per parecchi anni, alla poetica dell'ermetismo e in particolare a quello fiorentino.

Nel '34 è ormai con dimora fissa nella capitale lombarda dove ha stretto amicizia con Zavattini, Tofanelli, Sinisgalli e altri con i quali discute e polemizza in noti caffè come il notturno Savini e il pomeridiano *Le Tre Marie*. Al suo matrimonio con Agnese Jole Turco, oltre a Zavattini e Tofanelli, ci sarà anche Salvatore Quasimodo, poeta meridionale che, come Gatto, è stato sradicato dalla terra natia, che si portano entrambi sempre nel cuore con struggente nostalgia.

Intanto è nata la sua primogenita Marina ma, dopo questo felice evento, Gatto viene arrestato, nel '36, per *cospirazione sovversiva*, ovvero per antifascismo. Farà sei mesi di carcere al San Vittore per aver ospitato a casa sua l'amico Guglielmo Perice, che era venuto da Parigi con materiale di propaganda antifascista. Una volta fuori (è schedato e controllato dalla polizia),

Gatto si ritrova senza soldi ed è grazie all'interessamento di Silvio Negro che trova un lavoro come correttore di bozze al *Corriere della Sera*.

Il 1937 è l'anno del trasferimento a Firenze e anche quello della pubblicazione della seconda raccolta di poesie *Morto ai paesi* che conferma l'adesione all'ermetismo anche se il suo – come si vedrà meglio più avanti – è un ermetismo particolare che, pur seguendo i canoni fondamentali di una poetica che esalta la forza evocativa della parola, la sua purezza e la sua musicalità anche nel minimo frammento, potremmo definire *idilliaco, fantastico e surreale*. A Firenze Gatto conosce e stringe amicizia con lo scrittore Vasco Pratolini, con il quale fonda e dirige la rivista *Campo di Marte*. L'esperienza dura solo un anno ma è importante perché gli consente l'impegno letterario militante e quell'attività, appunto, di intellettuale impegnato culturalmente, moralmente e civilmente a educare il pubblico, il lettore e, *stricto sensu*, la società ad avvicinarsi alla produzione artistica in ogni sua manifestazione, in ogni suo genere.

Chiusa l'esperienza di *Campo di Marte*, Gatto collabora, subito dopo, a un altro *foglio* in cui viene tollerata una certa fronda interna al partito fascista: *Corrente*, diretto, a Milano, da Ernesto Treccani. Sempre a Milano, nel '39, pubblica per i tipi della editrice *Panorama* la

prima edizione di *Poesie*, con cui vince il Premio Savini e grazie alla quale riesce a entrare nella redazione della rivista *Panorama*. Nel '41 viene nominato professore ordinario di Letteratura italiana, per *chiara fama*, presso il Liceo Artistico di Bologna. Intanto, a Milano, svolge attivamente il lavoro di critico d'arte e lui stesso dipinge e presenta al pubblico i propri quadri: la sua prima mostra è tenuta presso la Galleria l'Annunciata di Bruno Grossetti dal 20 aprile al 10 maggio del '43 e, nello stesso anno, partecipa alla mostra dei pittori-scrittori organizzata dalla Galleria *Il Cavallino di Venezia*.

Il '43 è anno molto fecondo e artisticamente felice per Gatto che pubblica pure un nuovo lavoro poetico, *L'allodola*, e, per la prosa, *La sposa bambina*. Il poeta è politicamente vicino al Partito Comunista Italiano (dal quale uscirà nel '51 per dissensi con la linea politica) e, caduto il fascismo, partecipa attivamente alla Resistenza e alla lotta armata come partigiano. Nel '44 esce la raccolta *Amore della vita* e l'anno successivo *Il sigaro di fuoco*, un libro di poesie per bambini, mentre per la prosa *La spiaggia dei poveri* e, infine, per il teatro *Il duello*. Nel '45 dirige, insieme a Mario Bonfantini, il quotidiano *Milano-Sera*, sul quale scrive firmandosi spesso con lo pseudonimo *Vale*. L'anno successivo conosce la pittrice triestina Graziana Pentich che

sarà la sua nuova compagna per più di vent'anni e dalla quale avrà, nel '49, il figlio Leone.

Tra la fine del '46 e l'inizio del '47 si trasferisce a Venezia dove lavora come redattore-capo al *Mattino del popolo*, quindi, in estate, è a Torino dove lavora all'*Unità* per il quale segue il giro d'Italia nel '47 e poi nel '48 insieme a Vasco Pratolini. Conosce e frequenta Italo Calvino e l'attore calabrese Raf Vallone. Sempre nel '47, infine, dirige a Roma il periodico *Pattuglia* che è un foglio per giovani, ma poi verrà sostituito nella direzione da Gillo Pontecorvo. Nel '49 è di nuovo a Milano. Pubblica *Il capo sulla neve*, raccolta di liriche sull'esperienza della Resistenza e, per la prosa, *La coda di paglia*. Gli anni '50 sono segnati da un'attività letteraria, artistica e giornalistica che prosegue sempre intensamente. Tanti sono i saggi che ha scritto e continua a scrivere per diverse riviste e quotidiani. Adesso lavora con *Epoca* e alterna il lavoro giornalistico con quello di critico d'arte, senza mai trascurare l'attività poetica. Nel '50 pubblica *Nuove poesie* e *La madre e la morte*, mentre nel '54 *La forza degli occhi*, con cui vince il Premio Bagutta. Collabora alla *Fiera Letteraria* che, a fine anno, gli dedica un numero monografico. Nel '57 cessa la collaborazione con *Epoca* e lascia Milano per trasferirsi a Roma. Nell'estate di quell'anno segue il *tour de France* e la stes-

sa cosa farà nel '58. Nel '61 pubblica la raccolta *Poesie* e inizia la collaborazione con la Rai-TV, per la quale scrive diversi testi. Nel '62 pubblica *Osteria Flegrea* e per la prosa *Carlomagno nella grotta*. È un anno, questo, non solo di successi creativi ma anche di grande dolore per l'imatura perdita del figlio Teodoro, avuto dalla Pentich. L'anno successivo esce la raccolta *Il vaporetto*. Il '66 è l'anno de *La storia delle vittime*, il '69 quella di *Rime di viaggio per la terra dipinta* e il '73 quello di *Poesie d'amore* in cui Gatto raccoglie le poesie scritte nei periodi '41-49 e '60-72. La morte – quella morte da lui ossessivamente cantata nelle sue poesie – lo coglie di sorpresa l'8 marzo del '76 a Orbetello, in provincia di Grosseto, per un incidente stradale. Sulla sua tomba sono scolpite le parole di commiato che gli dedicò il suo amico Eugenio Montale: «Ad Alfonso Gatto per cui vita e poesia furono un'unica testimonianza d'amore». Parole davvero calzanti per un poeta che riusciva a fare poesia anche quando scriveva in prosa.

Dopo la sua tragica morte, nello stesso anno, è uscita postuma la raccolta *Lapide 1975 e altre cose*, nel '77 la raccolta *Desinenze* e nell'88 la *Guida sentimentale di Milano*, città da lui considerata «città natale sua e della sua poesia». (1) Nel '96 è stato pubblicato *Parole a un pubblico immaginario e altre prose* e nel 2006, invece, *La palla al bal-*

zo. *Un poeta allo stadio*, nel quale sono raccolti i suoi splendidi articoli sportivi. Gatto amava lo sport, amava il calcio e lo amava tanto da fargli dire, una volta, che «il calcio è come la poesia, un gioco che vale la vita». (2) Nel 2008 è uscito, infine, il *Catalogo delle lettere ad Alfonso Gatto (1942-1970)* in cui è possibile trovare nomi illustri come quelli di Bilenchi, Calvino, Pasolini e Ortese.

Non è certo agevole parlare di Alfonso Gatto, poeta dalla giovinezza e dalla maturità inquiete e irrequiete, segnate dalla penuria di denaro, da una pensosa malinconia e da una creativa sofferenza. Diciamo così perché la sofferenza e la riflessione su di essa costituiscono uno stimolo potentissimo alla creatività e alla creazione artistica e poetica che, nel Nostro, è precocissima e di alto livello. Nella raccolta *Isola* Gatto rivela subito il suo grande talento e la sua maturità di poeta che ha una sua particolare *Weltanschauung* e la esprime attraverso la poetica dell'ermetismo, avvalendosi delle tecniche utilizzate dagli ermetici (le analogie, le sinestesie, le metafore, i simbolismi e via dicendo) ma facendo capire che il suo è un ermetismo particolare. E di questo si accorgono subito Sandro Penna che parla di *surrealismo* e il critico Giansiro Ferrata che definisce *surrealismo d'idillio* quello di Gatto. Ed è come dire che in Gatto l'ermetismo non è allo stato puro ma è *inquinato* – felicemente

inquinato! – di surrealismo, appunto, di fantastico e di idilliaco. Di idilliaco, certo più nell'accezione leopardiana piuttosto che in quella della Grecia classica: idillio come componimento che prende spunto da motivi paesistici, autobiografici, da scene e occasioni della vita anche quotidiana per poi dispiegarsi in meditazioni, sensazioni, ricordi, ecc. e, insomma, per dirla con le parole di Leopardi in «*situazioni, affezioni, avventure storiche*» dell'anima. E non, dunque, nell'accezione classica di componimento che ritrae scene di vita agreste e pastorale. Quando leggiamo le poesie di Gatto vi troviamo, infatti, scene di vita interiore ma anche scene di vita quotidiana con parole che parlano delle cose della gente comune e questo perché egli aspirava, come Saba, a vivere la vita degli uomini di tutti i giorni e a essere uomo in mezzo agli uomini. Consapevole, ormai, come gli altri grandi del Decadentismo francese, del Crepuscolarismo e dello stesso Ermetismo che il poeta non è più come un dio che vive nell'alto dei cieli ma «*un uomo mortale*» (l'espressione è sua), «*un bambino che piange*» (Corazzini), un uomo che non sa dare più risposte all'uomo comune e che, più di questo, si sente smarrito e sconfitto nella realtà in cui vive; una realtà con la quale vive in perenne e tragica disarmonia, accompagnato dal sentimento di

una dolente e disperata solitudine le cui uniche compagne di sventura sono il vuoto e l'assenza (valga per tutti Montale). È in questo quadro di sentimenti negativi, in questa negatività della vita e in questo *male di vivere* che la morte e la sera, insieme alla memoria, finiscono per diventare le vere protagoniste della poesia di Gatto, delle vere e proprie metafore, emblematiche di una poetica e di tutta una vita. Pur se surrealisticamente, fantasticamente, idillicamente e anche con tono da *canzonetta*, come è stato rilevato, c'è da sottolineare che i temi fondamentali della morte e della sera (che appare sinonimo quasi foscoliano della morte: «*forse perché della fatal quiete/ tu sei l'immagine a me sì cara vieni...*»), c'è da sottolineare, dicevo, che le parole *morte* e *sera* ricorrono ossessivamente nelle raccolte poetiche del Nostro. Gatto parla della morte come parla della vita e se questa può essere anche assente e arida, la morte è invece *vitale* (la «*vitalità della morte*»), entità terribile e terribilmente presente che, però, il poeta cerca di rendere meno spaventosa possibile e appartenente alle comuni e normali cose della vita proprio attraverso la sublimazione poetica, proprio, paradossalmente, rendendola protagonista del fare poetico. Volendo costruire una sorta di antologia sul tema della morte nell'opera di Gatto, ecco i versi più importanti e più

calzanti che potremmo citare:

*La stanchezza ci aspetta
come un dolce bene,
come una morte dorata...;
...di sua pietà travolto lasciò vana
memoria al tempo, un sogno di
morire...;
Nello spazio lunare
pesa il silenzio dei morti...;
...ove sorgere a morte vidi luna...;
...e sulla morta
terra vi sogna i tuoi capelli...;
Forse è questo la morte, un ricordare
l'ultima voce che si spense il giorno...;
...e questa dura legge
della morte in cui tremo...;
Non venga la notte, non venga la morte...;
E dirci le parole che ci dirà
la morte baciandoci in fronte...;
Tutto di noi gran tempo ebbe la morte...;
...se vivere di te forse è morire...;
La morte è un soffio che pesa l'intero...;
Risvegliare dal nulla la parola.
E' questa la speranza della morte-
che vive del suo fumo quando è
sola,
del silenzio che ventila le porte...;
...ed al sereno della morte invita...;
...mi chiedi come ho potuto vivere
pensando sempre alla morte...;
Sorriderti forse è morire...;
Sarà così la morte, una misura-
dall'alto per cadere o quel salire
inerme...;
Con la morte eri giunto al tuo ri-*

poso...

E si potrebbe continuare ancora, ma basti pensare che pochi giorni prima che il tragico destino lo portasse via, Gatto così scriveva: *«Quante volte mi fu vicina, quante/ la morte per sorprendermi...»*. E forse quello che Gatto più temeva era che la morte lo sorprendesse, che lo portasse via a tradimento, che lo colpisse alle spalle, a lui che provava un grande *«desiderio di sopravvivenza»* (sono parole sue) e che si chiedeva spesso se gli altri, dopo di lui, avrebbero guardato *«questi colli e il mare»* col suo *«stesso sguardo»*, lo sguardo di un poeta che ha l'umiltà di dire a se stesso che: *«Il poeta è un uomo mortale che vive con tutta la sua morte e con tutta la sua vita, nel tempo, e in sé si consuma e si sveglia, negli altri si popola e si chiama, e nulla possiede che non abbia già amato o perduto»*.

Parole che sono anche una dichiarazione di poetica, che ci dicono tutto su una visione del mondo e su una concezione della poesia. Ma se Gatto parla della morte e se la sera può esserne il correlativo oggettivo nell'accezione più ampia della parola, cioè nella pluralità metaforica a cui la parola si presta, in verità è della vita che vuole parlare, è la vita a essere indirettamente esaltata piuttosto che la morte. Perché se Gatto pensa sempre alla morte, in effetti è la vita a essere il suo vero chiodo fisso: la vita fatta di

oblio, di male che *«ci coglie d'un tratto»*, di paura, di terrore, di nulla, di morte, di guerra, di *«pianto della vita»*, di *«verde caligine del niente»*, di buio, di *«vittime plaudenti»*, di pena, di sofferenza, di memorie tristi, assurde e laceranti, di *«paura d'esser felice»* ma anche fatta di luce, di pace, di stelle, di amore, di baci, di viaggi, di dolcezza, di splendide lune, di alberi, di strade dove passano uomini, donne e bambini, di mare e di cielo azzurri, di piazze, di giardini verdi, di chiese, di dolci estati, di meravigliose primavere, di uomini che sperano e che sognano... Insomma, c'è anche la vita nella sua quotidianità, con le sue bellezze, con i suoi aspetti positivi rappresentata spesso in un modo particolare che il Contini ha ben espresso nella sua Letteratura: *«(...) le immagini sono vertiginosamente analogiche, sia nelle singole metafore, sia soprattutto nella loro connessione, ma ciò contrasta con la regolarità della sintassi, talora relativamente ricca, con la complessiva tradizionalità dei ritmi tanto recitativi quanto cantabili, con la frequente pittoricità cromatica della sensazione»*.(3)

A proposito di *pittoricità cromatica* delle poesie di Gatto va detto che essa deriva, e riesce bene, dal fatto che l'autore – come si è visto – è anche pittore. Sono tante le poesie di Gatto che ti danno la sensazione di vedere un quadro, così come sono tante quelle in cui

respiri un'aura, un'atmosfera surreale, di estremo poetico disincanto e (per dirla con Bevilacqua) di *sensi incantati*. Ecco, per esempio, i versi conclusivi di *Poesia d'amore*:

*Tu vivi allora, tu vivi
il sogno ch'esisti è vero...
Ti stringo per dirti che i sogni
son belli come il tuo volto,
lontani come i tuoi occhi.
E il bacio che cerco è l'anima...*

E si veda pure lo splendido frammento *Notte*:

*Basta in cielo una stella
a fare la sera più bella.
Notte sull'aia
il cane abbaia
la luna è sola...*

O anche i versi amari e malinconici di *Inverno a Roma*:
*I bambini che pensano negli occhi
hanno l'inverno, il lungo inverno.
(...)*

*Son passate nei secoli parole
d'amore e di pietà (...)
Il tetto gocciola sugli uccelli della
gronda...*

O quelli di *Torneranno le sere*:
*O finestrelle, pozzi, logge, vetri
attaccati alla vita, allo spiraglio
delle fresche delizie e dei rimpianti,*

*o luna nuova sulla mia memoria,
tornate ad albeggiare con que
Canto*

*di parole perdute, con quei suoni
struggenti, con quei baci morsi al
buio.*

*Siate la polpa rossa dell'anguria
spaccata in mezzo alla tovaglia
bianca...*

O quelli, ancora, di *Arietta settembrina*:

*S'addorme la campagna
di limoni e d'arena
nel canto che si lagna
monotono di pena...*

O, infine, quelli di *Carri d'autunno*:

*Nello spazio lunare
pesa il silenzio dei morti.
Ai carri eternamente remoti
il cigolio dei lumi
improvvisa perduti e beati
villaggi di sonno....*

Dunque, poesia di grande intensità melodica, di grande musicalità come si diceva all'inizio il cui linguaggio e la cui parola sono ermeticamente allusivi, *ambigui, oscuri* e, spesso, come fuori dal tempo. Si avvertono nella poesia di Gatto influenze rimbaudiane ma anche pascoliane e non mancano echi crepuscolari, così come non sembra mancare la lezione dei grandi maestri a lui contemporanei: Montale, Ungaretti, Quasimodo e Saba. I critici hanno inserito la musicalità, la disposizione al canto della poesia di Gatto in una *linea idillica* meridionale che vede al suo apice le ariette di Salvatore Di Giacomo. Dopo il '40 la poesia di Gatto cambia, però, alquanto direzione rispetto all'ermetismo di stampo fiorentino di cui si era nutrito. Se vi è sempre la disposizione alla *canzonetta* adesso prevale soprattutto l'impegno morale, civile e politico. Lo stesso Quasimodo, in questi anni di guerra mondiale e di Resistenza al nazifascismo, volta pagina e cessa di essere l'erme-

tico degli anni precedenti. Gatto, come Quasimodo, finisce per essere un ermetico sui generis, una sorta di *compagno di viaggio* dell'ermetismo anche se certi temi e certi motivi di fondo restano mentre adesso, però, avverte l'esigenza e l'urgenza dell'impegno civile, politico e anche ideologico, per cui centrale diventa la parola *resistere*: resistere al nazifascismo, resistere al male, a quella forza oscura *«che ci invita a cedere»* e a veder sconfitta la verità. Ecco cosa scrive nella prefazione alla raccolta *La storia delle vittime* in cui il poeta assume il punto di vista degli sconfitti, delle vittime della Storia: *«Resistere (...) significa contrastare una forza che agisce contro di noi, che minaccia di superarci e che ci invita a cedere. È una prova che scegliamo nell'atto stesso di essere, un convincimento interiore per una ragione ultima. Resistono i poeti alla perenne approssimazione della verità che va colta nel segno. Vederla, sentirla in sé, parteciparne, non significa ancora averla raggiunta (...).»*

Insieme all'impegno per il rinnovamento della cultura italiana e per l'educazione del pubblico all'amore per la poesia e l'arte, adesso vi è anche quello per il rinnovamento della coscienza morale e civile degli italiani dopo il disastro della dittatura fascista e la catastrofe della guerra mondiale che si era conclusa con l'esperimento dell'atomica su Nagasaki e Hi-

roshima, alla quale dedica una poesia. Insomma, *«con le armi della poesia»* (direbbe Pasolini), Alfonso Gatto cerca di difendere (direbbe Vittorini) il *«mondo offeso»* dagli orrori... del mondo, lui che – come ha scritto Carlo Bo – *«era fatto di poesia e per la poesia»*, lui che in *Parole a un pubblico immaginario* afferma – ed è anche una dichiarazione di poetica – che la poesia appartiene a chi non si difende.

«Se vi domandate», scrive Gatto, *«perché un poeta scrive, e in che modo si è deciso a scrivere, se voi ricordate quel ragazzo seduto nella sua stanza diroccata, comprenderete perché la poesia appartiene agli uomini che non si difendono, che passano nella vita, senza appropriarsene, amandola anche per gli altri che credono di averla spesa o di poterla spendere senza mai riuscire nemmeno a destarla»*.

Parole che narrano tutta una vita e che racchiudono tutta una visione del mondo legata a una tristezza e a una malinconia che vorrebbero appoggiarsi, ungarettianamente, a una *«balaustrata di brezza»*, magari in una inquieta e assorta sera d'autunno.

Gatto, uomo e intellettuale dalla vita *«così libera e indipendente»* (Montale), è poeta di rarissima sensibilità e umanità che ricordano quelle dell'amico Vasco Pratolini, col quale aveva in comune la povertà cronica e il vivere la memoria come *miele* e *fiel*. Una memoria sempre

dolente e pensosa che contribuisce ad accrescere la sua inquietudine esistenziale e la lacerazione interiore, la lacerazione dell'anima che soffre non solo e non tanto per sé, per il proprio dolore quanto per quello degli altri, per il dolore del mondo. Di qui l'amore e il dolore della vita, di qui il motivo (sono parole di Gatto) della «nostra difficoltà di essere, cioè di esistere veramente». Tema, quest'ultimo, caro e comune a tanti scrittori e poeti vissuti nella temperie culturale del Decadentismo, nel cui alveo l'ermetismo viene ricondotto da più di un critico.

Che Gatto si sentisse intimamente uno sconfitto, un vinto, una vittima, un disarmato della vita e della Storia che non si difende se non con le armi della parola alla quale affida il suo messaggio per i posteri, ce lo conferma un po' tutta la sua opera e soprattutto una poesia, *Le vittime*, della raccolta del secondo tempo della sua attività poetica *La storia delle vittime*: «la storia fosse scritta dalle vittime/ altro sarebbe...». Ma non è così e, allora, al poeta non resta, malinconicamente, che chiudersi in disperata solitudine e concludere che:

*Tutta dolcezza e pianto
vorresti le parole
che chiudono da sole
la verità del canto.*

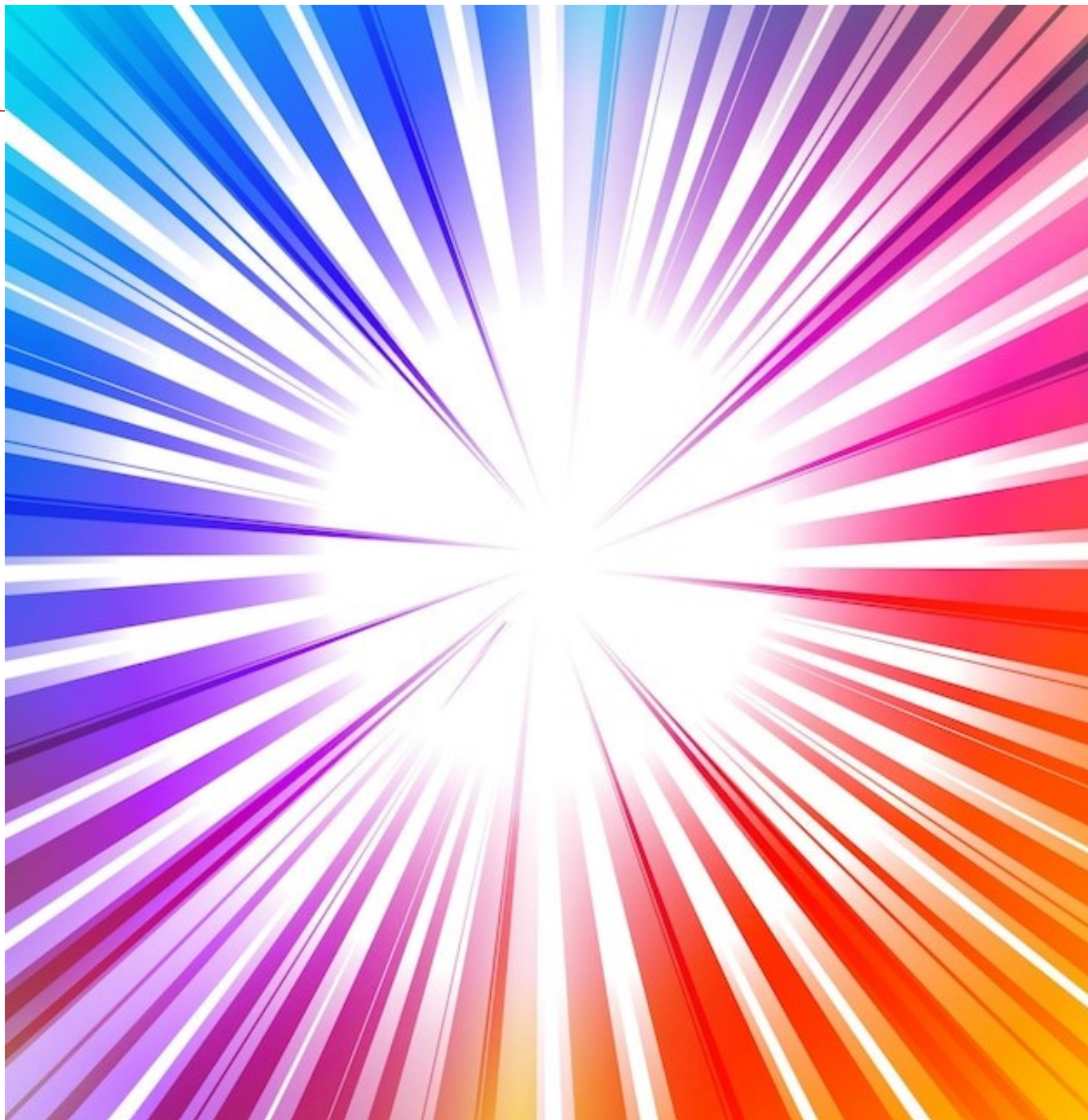
NOTE

- 1) Cfr. *la Repubblica*, 8-3-2006.
- 2) Cfr. *la Repubblica*, 18-12-



3) Cfr. Gianfranco Contini, *La letteratura italiana. Otto-Novecento*, pag.377, Sansoni, Milano, 1974.





DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente

**La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,
e provvede alle sue spese autonomamente.**

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una donazione

Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus

Via Belvedere, 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)

Causale: erogazione liberale rivista

IBAN: BANCA INTESA IBAN: IT88G0306967684510749159209

Bollettino Postale 1010389219

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus



Rocco Giuseppe Tassone
Gioia Tauro (RC)

PERSONAGGI

DOMENICO ANTONIO CARDONE FILOSOFO

Nato a Palmi il 21 gennaio 1902 da Tommaso e Teresa Topa, compì gli studi prima nella città natia e poi a Messina e Roma dove si laurea in giurisprudenza. La sua prima attività pubblica è del 1917 con un discorso patriottico nel giardino pubblico della sua città. Nel 1920, cominciano ad realizzarsi le sue aspirazioni ed insieme a Fondacaro, Lacquaniti, e Battaglia fonda la rivista *Ebe* diretta dal Fondacaro. Nel 1922 la prima opera edita, la silloge poetica: *Frammenti di Giovinezza* dalla quale emerge una concezione “panica” e “cristiano-socialista”. Nel 1923 prende il diploma nella scuola di applicazione giuridico-criminale e poi la laurea in giurisprudenza. È anche l'anno della fondazione del periodico “*Rivista*” e poi nel 1931 un'altra rivista “*Ricerche filosofiche*” che aveva il compito di ricercare le vie di una critica all'idealismo. Su questo periodico si leggeranno scritti oltre che del Cardone, di Albergamo, di Attisani, di Kaiserlian, di Poggi ed

altri. I suoi studi cominciano ad essere apprezzati e iniziano le pubblicazioni come “*Il diritto e lo stato secondo la nuova filosofia della vita*”, “*Saggi di filosofia e politi-*

Nel 1939, la facoltà di filosofia dell'università di Buenos Aires invita i “philosophes actuels, les plus significatifs” e tra questi il Cardone con opere e foto alla “Muestra bibliografica de la filosofia catolica y de su pesicion en la filosofia universal”. Nel 1944 prende l'incarico di Presidente dell'ordine degli avvocati presso il tribunale di Palmi che conserverà fino al 1952 quando diede le dimissioni. L'anno seguente viene nominato docente per le discipline del gruppo lettere-storia-filosofia-pedagogia-arte presso l'università di Reggio Calabria ma non tenne mai una lezione. Mentre, su invito della Dante Alighieri, sempre di Reggio Calabria, tenne una conferenza su “Fallimento del Medio Evo”, nella quale so-

FELICE BATTAGLIA e DOMENICO ANTONIO CARDONE

*Atti del convegno di studi
nella ricorrenza del centenario della nascita
promosso
dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati
e dall'Unione Giuristi Cattolici Italiani di Palmi*

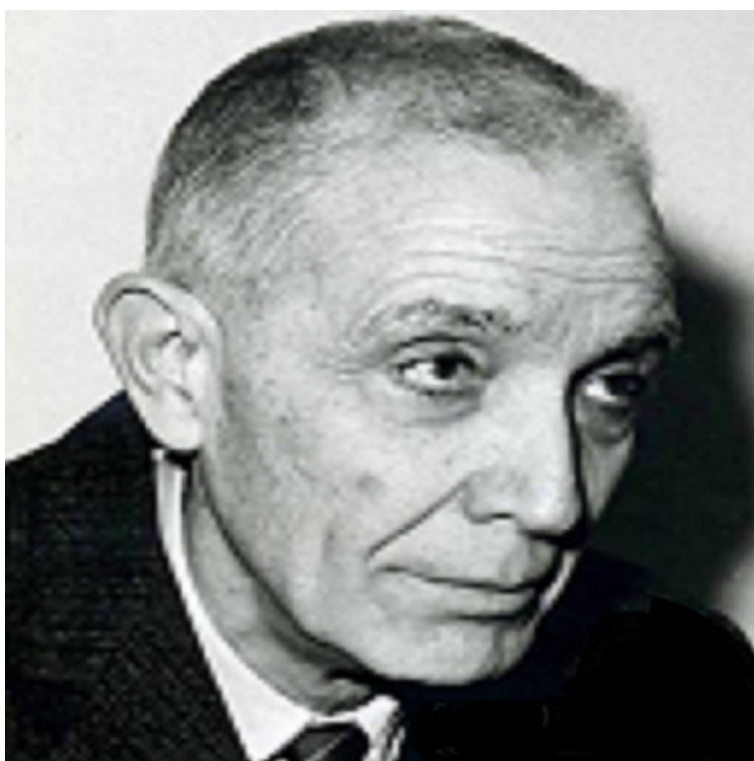
a cura di
Alberto Calogero e Claudio Carbone

Laruffa Editore

ca”, “*Socialismo e proprietà*”. Nel 1937 iniziano i problemi con la realtà del tempo infatti cade nelle mani della polizia fascista, questo episodio lo segnerà per il tempo avvenire anche sulle condizioni di salute e lavoro.

stenne che “*l'uomo di tale periodo aveva avuto un'occasione unica di verginità creativa – dopo lo spazzamento dei vecchi cicli culturali dovuto alle invasioni barbariche – per poter sviluppare l'unica ispirazione superstite di assoluta originalità nel*

mondo mediterraneo, quello gesuita, istituendo così una civiltà veramente nuova e superiore rispetto a quelle tramontate. Ma esso, lungi dal cercare di approfondire ed estendere l'originalità del pensiero e della esperienza di Gesù, era ritornato al pensiero greco. D'altra parte, afferma ancora il Cardone, il dottrinarismo bizantino prima, l'assunzione da parte della chiesa dell'impalcatura giuridico-amministrativa romanistica, poi, ed ancora la cultura greco-araba e, soprattutto, la deficienza del suo senso critico-creativo, completarono il suo fallimento storico". Conclude dimostrando con vari richiami a tutte le sfere della nostra cultura, da quella filosofica a quella politica e a quella artistica, come le successive fasi della civiltà occidentale hanno ereditato quel passivo originario, per cui ancora oggi tutti noi siamo impegnati in una liquidazione dalle cui ambagi non siamo ancora usciti. Segue la pubblicazione del volume "Vita di Gesù secondo il Vangelo incompiuto". Nel 1948 Domenico Antonio Cardone si rese promotore, accanto a De Giorgio, Astruri, Lovecchio ed altri della costituzione di una società filosofica calabrese. Il comitato d'onore era formato da Battaglia, Galati, Renda. L'articolo I dello statuto recita: "al fine di suscitare un sempre più vivo interesse per gli studi filosofici in genere, intesi come principio di propulsione dello sviluppo etico-sociale della civiltà, è costituita in Calabria una società filosofica..." . Presidente del sodalizio



Domenico Antonio Cardone

fu sempre il Cardone.

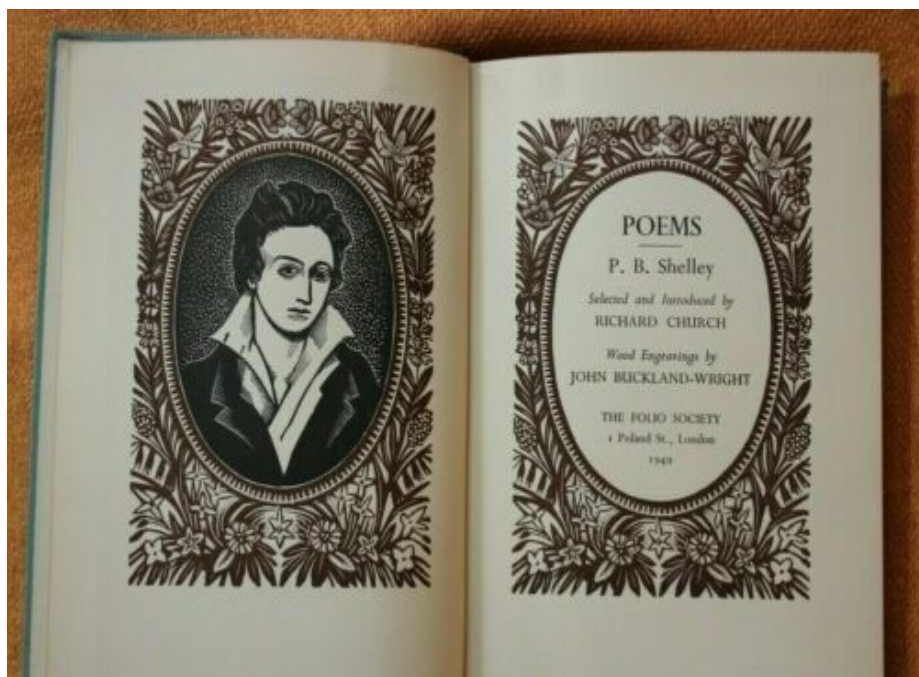
Nel 1954 il Nostro Mimì (come era chiamato dagli amici) presenta in consiglio comunale di Palmi la motivazione per l'interdizione delle armi atomiche: "nel quadro generale della condanna della guerra come mezzo di risoluzione dei problemi riguardanti i rapporti tra i popoli, sia in special modo condannato l'uso dei mezzi di distruzione fisica, chimica e batteriologica; venga fatto voto perché gli scienziati non prestino oltre l'applicazione delle loro ricerche alla creazione di strumenti bellici".

Un'altra iniziativa a favore della pace, qualche anno più tardi, è la lettera a Kennedy nel 1962 a proposito del blocco navale di Cuba nella quale contestava la legittimità di tale azione prima di far ricorso all'ONU e indicando le possibili vie per una soluzione giusta e pacifica, tra cui

un patto di aggressione tra Occidente ed Oriente, sotto l'egida dell'ONU, da sostituire al "gioco degli scacchi" tra URSS ed USA e invita il presidente Kennedy a voler accogliere l'invito di Russell per un incontro al vertice, facendogli presente che in quel momento solo nella sua coscienza di uomo e di cristiano stava la responsabilità per la sorte imminente del mondo. Per tale posizione il Cardone venne proposto al premio Nobel per la pace.

La candidatura venne accettata con la motivazione: "Il Cardone con una serie ininterrotta di scritti ed iniziative, ha cercato e cerca non soltanto di lottare per la pace e l'abolizione del pericolo nucleare ma per di più ha cercato di giungere alla radice di ciò che alimenta l'incomprensione e il contrasto fraticida tra i popoli ed ha mostrato, come pur partendo da ideologie e

interessi diversi, gli uomini possono giungere a consensi e fraterni accordi ... ha, inoltre, istaurato una concezione della pace diversa da quella consueta, semplicemente statica conservatrice, avente nel suo senso, come tale, i germi di sempre nuove guerre, in quanto per la sua concezione la pace assume l'aspetto di clima morale determinante un continuo progresso civile in tutti i settori della vita sociale...". Il premio non gli venne mai assegnato ma vari riconoscimenti arrivarono da tutto il mondo: la "Valentia Aurea – avvocato e filosofo, meritatamente candidato al premio Nobel per la pace, che con la sua molteplice attività e particolarmente nella direzione di numerose riviste e nell'organizzazione di vari congressi internazionali di filosofia, ha dato luminosa prova della antica saggezza della gente di Calabria". Nel 1964 riacetta la guida del consiglio degli avvocati e procuratori presso il tribunale di Palmi. Intanto escono i volumi: "Filosofia di Gesù 1948", "Il divenire e l'uomo 1957", "La vita come esperienza inutile 1964", "La banca della carità 1964", "Terapia dei tramonti 1964", "Giobbe 1965", "Filosofia nella storia civile del mondo 1966", "L'ozio, la contemplazione, il gioco", "La tecnica l'anarchismo 1968", "Ritmi astrali 1971", "La madre del diavolo 1971", "Il figlio del dittatore 1971", "Gli anni rubati 1971", "Canti d'amor diverso 1972", "Dialoghi sulla solitudine 1976", "Canti e racconti del S.Elia 1976", "Diogene senza lanterna 1977",



"L'assenza e la mancanza 1979", e dopo anni di silenzio voluto perché non credeva più nella scrittura, per un tragico evento che vede la morte della figlia, decide di pubblicare e dedicare alla figlia la sua ultima opera: "Due parole nel deserto 1983" – una delle prime copie mi viene inviata con dedica dal grande amico Mimì, che già mi aveva donato altri suoi volumi. Molti i riconoscimenti assegnati al Cardone: Premio Pro Mundi beneficio dall'accademia brasileira Ciencias humanas di Sao Paulo, Premio Orsa Maggiore Roma, Premio Scogliera d'argento, Medaglia d'oro – teledramma - . L'ultima uscita pubblica fu a Gioia Tauro nei 3 giorni di studi filosofici organizzati da me e dall'organizzazione promozionale calabrese presieduta da Aldo Anastasio. Nel 1984 esce il mio volumetto "Massime meditazioni quasi poeti-

che nella quotidianità di ognuno di noi" che dedico, con suo piacere, all'amico Domenico Antonio Cardone. Ci lascia nella sua Palmi nel 1986.

D&D
CARTA

prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari

Dolci e Decorati

prodotti dolciari e decorazioni



Nancy Calabrò
Reggio Calabria (RC)

PERSONAGGI

GIUSEPPE MUSOLINO, IL BRIGANTE GALANTUOMO

La tragedia di Giuseppe Musolino appartiene alla storiografia calabrese.

Egli è conosciuto per avere applicato la ' legge del taglione' contro i traditori e gli infami che, pur essendo consapevoli della sua innocenza, hanno fatto sì che venisse condannato al carcere a vita.

L' esistenza di Giuseppe Musolino è ricca di episodi da cui traspare la stima e il rispetto verso le forze di polizia e soprattutto verso gli umili e gli indifesi verso i quali mantenne sempre un atteggiamento di protezione rischiando pure la vita per far sì che non fossero oggetto di ingiustizie e prepotenze.

Il dramma di Musolino commosse la Calabria intera.

I giornali del ' epoca riportarono la sua storia mettendo in luce la sua nobiltà d' animo ed un profondo rispetto verso i deboli, la gente del popolo e le forze di polizia.

Egli nacque il 24 Settembre 1876 a Santo Stefano d' Aspromonte dove trascorse la sua infanzia in maniera spensierata insieme ai suoi coetanei.

Terminò con profitto le scuole elementari dove si distinse per la sua passione nelle materie letterarie, la storia e le poesie.

meria.

Rimasto presto orfano di madre, si trovò a fare da guida alle sue tre sorelle e al fratello più

piccolo. Il padre era proprietario dell' unica osteria di Santo Stefano e la sera rientrava a casa che era passata la mezzanotte.

Giuseppe decise allora di cercare un lavoro più remunerativo e così venne assunto in ferrovia a Reggio Calabria con il compito di magazziniere.

Un giorno però giunsero cattive notizie.

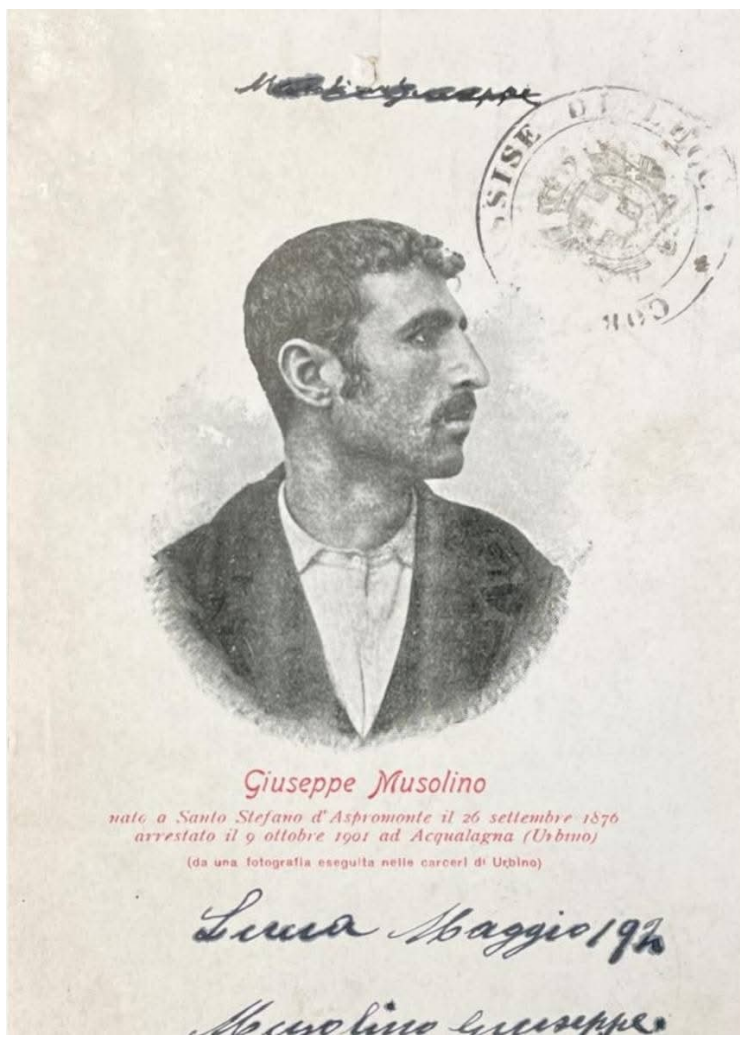
La zia Carmela aveva ricevuto minacce e richieste di denaro da alcuni malviventi.

Giuseppe rientrò al paese e lasciò il lavoro.

Da allora, insieme a un suo cugino iniziò a vigilare nascosto nei pressi della casa della zia dove una notte

notarono delle ombre.

Raggiunsero il cortile e armati di bastoni, assalirono i tre loschi figure intenti a scassinare la porta della casa della zia Carmela. I malviventi fuggirono a gambe levate. Il giorno dopo non si parlava



A dodici anni componeva versi poetici dedicandoli alla natura e alla sua adorata mamma, Mariangela Filastò.

Dopo le elementari il padre lo mandò presso il falegname del paese ad apprendere l' arte della falegna-

d' altro.

Giuseppe Musolino si erse così a difensore dei deboli, alimentando l' astio di quei pochi elementi negativi della popolazione di Santo Stefano. Quella sera seduto al tavolo dell'osteria di suo padre si trovò addosso lo sguardo astioso di Vincenzo Zoccali. Fu per causa sua che iniziò la sua tragedia umana.

Qualche settimana prima Zoccali gli aveva proposto di fare parte della sua associazione malavitoso, ma rifiutando, lo aveva offeso.

Volendo evitare alterchi fuori dal l' osteria del padre, invitò Vincenzo e i suoi cinque uomini a seguirlo sulla collina "Tre croci". Nino Filastò, cugino di Giuseppe assistette alla scena.

Giunti in cima alla collina, Vincenzo Zoccali, aggredì Peppino che riuscì a sottrarsi alla morsa del

l' avversario. Gli uomini però sono armati di coltelli e la lotta è impari e violenta e mentre pensa che per lui sia arrivata la fine, si lancia a testa bassa contro Vincenzo Zoccali, colpendolo con una testata in pieno volto.

Ad un tratto echeggia un colpo di pistola ed è Nino Filastò che dopo aver esploso il primo colpo in aria, punta l' arma contro i malandrini che si danno alla fuga, ma uno di loro prima di scappare prende il berretto di Giuseppe senza che questi se ne accorga.

Il risultato dell' aggressione subita sono ventitre coltellate.

Dopo le cure prestate dal medico, le braccia e le mani benedate, Peppino viene accompagnato nel vicino borgo di Sant' Alessio dove è ospite della zia Conchetta.

Vincenzo Zoccali intanto pe-

rò trama nell' ombra. La sua carta vincente è il berretto che Peppino ha perso durante la colluttazione.

Così escogita un piano per togliere di torno Giuseppe Musolino.

All'alba del 19 Dicembre il borgo di Santo Stefano viene svegliato da due colpi di fucile. Subito dopo si sente urlare Vincenzo Zoccali: "Musolino spara! Spara ancora! Non mi hai colpito ed io sono ancora vivo!"

La gente del paese si accalca verso il punto da dove provengono gli spari. Zoccali tiene in mano il berretto di Musolino e intima un giovane di chiamare i carabinieri, ma il brigadiere non crede alla versione di Zoccali e capisce subito che si tratta di un finto attentato per incastrarlo. Suo malgrado deve seguire le procedure, così i carabinieri si recano a Sant' Alessio dove Giuseppe trascorre la convalescenza.

Musolino è disteso sul letto con le braccia e le mani avvolte dalle bende. I carabinieri convinti di arrestare un feroce criminale lo ammanettano mani e piedi e lo portano fuori a spintoni senza dargli la possibilità di replicare.

La povera zia tenta di spiegare le condizioni di salute precarie del nipote. Peppino viene portato via scalzo e incatenato come se fosse il più pericoloso dei criminali sotto lo sguardo compiaciuto dei presenti.

Per dimostrare la sua innocenza occorre l' intervento di un principe del Foro e così la sua difesa viene affidata all' onorevole Biagio Campagna. Questi non lo aiutò affatto nonostante possedesse il referto medico che attestava che a causa delle numerose ferite agli arti superiori, Musolino non era in grado di imbracciare

un fucile.

L' unica certezza per Peppino fu il carcere, una punizione che trasformò un giovane perbene nel fuorilegge più famoso d' Italia.

Venne condannato a 21 anni senza aver commesso alcun crimine. Dal carcere di Reggio Calabria fu poi trasferito a quello di Gerace da dove sarebbe evaso poco tempo dopo.

L' Aspromonte diventa terreno di caccia all' evaso.

Tutta la famiglia si stringe nel vano tentativo di dissuaderlo da propositi di vendetta. Il padre gli consiglia di partire per l' America dove avrebbe potuto condurre una vita tranquilla, ma Peppino non era così codardo da scappare e dichiara guerra ai suoi nemici ed è deciso di lavare con il sangue le ingiustizie subite. La sua vendetta si scaglia contro tutti i protagonisti del processo che lo ha condannato senza nessuna colpa.

Siamo agli inizi del XX secolo, c' è molta povertà in Calabria e la taglia elargita per la cattura o l' eliminazione di Musolino fa gola a molti.

Dopo l' evasione, Peppino si rende conto di quanto sia dura la vita da ricercato. L' Aspromonte è coperto di neve ed egli non è abituato ai rigori dell' inverno in montagna. Il carcere inoltre ha contribuito a debilitarlo fisicamente.

Durante la latitanza la sorella Ippolita e Angela, la donna da lui amata, lo vanno a trovare portandogli da mangiare e da bere. Il giovane si sposta continuamente ricorrendo a travestimenti inospettabili per evitare la cattura.

Per anni polizia, carabinieri, soldati e cacciatori di taglie hanno la sensazione di seguire un fantasma. Dopo i diversi fatti di

sangue di cui si è macchiato il Musolino, il Delegato Wenzel per volere del Ministro Giolitti venne trasferito in Aspromonte per catturarlo. Così Wenzel fa terra bruciata intorno a Musolino.

A Santo Stefano vengono effettuati arresti in massa ma la gente d'Aspromonte è convinta dell'innocenza di Musolino e gli dedica canzoni.

Quando il delegato Vincenzo Mangione viene inviato a Reggio Calabria per collaborare con Wenzel si rende subito conto che Musolino è stato vittima di un complotto orchestrato dai fratelli Zoccali. Anche il dottore Romeo che aveva prestato le prime cure a Musolino dopo l'agguato alle "Tre croci" sostenne che questi con le ferite riportate alle braccia e alle gambe non avrebbe potuto imbracciare il fucile.

È la sorella Ippolita ad aiutarlo nei suoi diversi rifugi ed è lei a fargli pervenire oltre che le medicine per la bronchite di cui soffre il fratello, cibo, biancheria e munizioni.

Ippolita ha solo 19 anni e vestita con abiti da uomo raggiunge il fratello senza farsi notare con il sole e con la pioggia, di giorno e di notte.

Ma il numero di cacciatori di taglie cresce con l'aumentare della somma che lo Stato offre per la sua cattura.

Il giorno di Sant'Antonio Peppino aspetta la sorella ed Angela, la donna di cui si è innamorato e che Ippolita spesso porta con sé dal fratello, ma stavolta all'appuntamento è da sola. Angela ha lasciato il paese coi suoi genitori diretta forse a Milano o in America poiché vivevano terrorizzati e sotto pressione dei Carabinieri.



Peppino riflette sulla vita che conduceva, pensa ai nobili progetti che aveva, all'amore, all'amicizia, al rispetto della vita altrui, alla fede in Dio. Queste riflessioni lo tormentano e si chiede perché quegli uomini lo hanno spinto su questa strada lastricata di odio e sangue.

Passano i mesi ed Ippolita un giorno comunica al fratello una notizia importante.

Angela ha avuto un figlio di Peppino e questi ora piange lacrime di disperazione perché sa che non potrà mai vederlo.

Dal 1899 al 1901 vengono estromessi diversi funzionari di polizia per incapacità nel dargli la caccia. È inammissibile, secondo alcuni deputati che un ventenne possa farsi beffe di uno spiegamento di forze militari così im-

ponenti.

Per la gente del popolo Musolino è diventato una leggenda vivente poiché si tratta di un innocente vittima di una macchinazione e che nella disperazione trova il coraggio e si erge a giudice dei suoi carnefici. Il Ministro Giolitti vuole chiudere in fretta questo caso.

Vengono perlustrate città, villaggi e montagne, viene fatta terra bruciata per isolare il "fuorilegge".

Vengono impiegati uomini e mezzi e applicato persino il coprifuoco nel paese del ricercato ma il risultato è sempre vano.

La partigianeria verso Musolino non ha barriere sociali e comprende i ceti più umili e la nobiltà calabrese. Su questo pesa il forte sistema repressivo messo in atto dal Governo. Le perquisizioni, anche notturne, nelle case dei

pastori e dei contadini, le confische dei raccolti, le frequenti interruzioni dei lavori nei campi, non fanno altro che aumentare il malcontento popolare e la stima verso il ricercato.

Per la famiglia Musolino la vita è diventata un inferno, giorno e notte le forze dell'ordine fanno irruzione in casa rovistando tutto. La repressione raggiunge il culmine quando circa cento abitanti di Santo Stefano subiscono la stessa sorte della famiglia Musolino.

È un assedio in piena regola, nessuno può uscire senza permesso. La questione Musolino viene più volte dibattuta in Parlamento.

Il reggino Giuseppe De Nava mette in risalto alla Camera dei Deputati l'errore nella tecnica repressiva adottata per catturare il latitante.

Il Ministro degli Interni Giolitti accetta la tesi del De Nava secondo il quale Musolino è un ribelle onesto, una sorta di brigante galantuomo, un giudice dei torti subiti che non ha nulla che spartire con la 'ndrangheta e le altre consorterie delinquenziali.

I giornali di mezzo mondo si interessano di lui e la stampa inglese lo considera il Robin Hood italiano.

Nel frattempo il sindaco di Santo Stefano Aurelio Romeo cerca di convincere Ippolita, che una volta avviate le trattative col Governo, la resa con onore salverà la vita di suo fratello.

Se Peppino deporrà le armi avrà salva la vita e un equo processo. Si terrà conto del primo errore giudiziario, un equivoco della giustizia che ha trasformato un giovane onesto in un assassino.

Tutto lascia presagire che

Peppino avrà un adeguato processo e che i giudici saranno clementi con lui, ma le cose non vanno come devono andare.

Peppino decide di fuggire al Nord e con documenti falsi raggiunge Pesaro dove trova lavoro come taglialegna ma il destino lo perseguita.

Una banda di briganti, approfittando della mancanza della servitù durante la notte assale la villa di un marchese. I carabinieri accorsi sul posto si scontrano con i malviventi in fuga.

Dopo uno scambio di fucilate, a terra rimane il corpo senza vita del carabiniere Luigi Viviani.

Scatta così la caccia all'uomo. Peppino, all'oscuro dei fatti accaduti, il giorno dopo si reca al cantiere dove lavora.

Essendosi accorto di una pattuglia di militi e pensando di essere stato riconosciuto non si ferma all'alt.

Il comportamento di Musolino allarma i carabinieri che credono di trovarsi di fronte all'assassino del loro collega.

Lo inseguono e lui inciampa in un groviglio di filo spinato, piantato per delimitare una piccola proprietà privata.

Appena si ha la certezza dell'arresto del ricercato più famoso d'Italia, da Roma partono dispacci indirizzati a tutti i comandi affinché cessino le ricerche.

Da quel giorno Musolino diventa un prigioniero speciale e sarà sorvegliato giorno e notte.

Dimostrazioni di simpatia avvengono in tutta la penisola.

Musolino è diventato un mito. Adesso si pone il problema di come tradurre Musolino in Calabria senza correre rischi. Una carrozza blindata entra in caserma per prelevare ed egli rifiuta di indossare la divisa da carcerato.

to.

Fra manifestazioni popolari, cariche di polizia e soste forzate, il treno arriva a Catanzaro dove scortato da numerosi soldati, Musolino varca il carcere di San Giovanni dove sarà sorvegliato giorno e notte.

Dimostrazioni di simpatia si segnalano in tutta la penisola.

Musolino è diventato un mito.

Perfino dalla Russia arrivano giornalisti e fotografi. In tutta la penisola si registrano dimostrazioni di massa o personali a favore di Musolino che viene trasferito al carcere di Porto Longone.

Ne segue un processo, la condanna è durissima: carcere a vita, aggravato da dieci anni di cella di isolamento.

Passa il tempo ed arriva l'unica concessione del direttore della prigione: i libri! Musolino può consultare trattati di fisica, storia, geografia e numerosi romanzi. Scrive anche poesie che vende a un editore toscano.

Il regime carcerario è molto duro e Musolino alterna periodi di dissociazione mentale a cui seguono pause abbastanza lunghe di lucidità di pensiero.

Nel novembre del 1914, il carcere venne ispezionato da un funzionario governativo e il vecchio direttore fu trasferito ad altro incarico ed è così che si avverte un'aria di umanità fra le mura del carcere.

Gli anni passano e Musolino riceve le visite di capi di Stato, personaggi illustri della politica, della cultura, dello spettacolo lo vanno a trovare.

Distribuisce ai bisognosi i doni che arrivano dai suoi estimatori sparsi in Europa e negli Stati Uniti.

Giuseppe Musolino ritorna ad

essere un uomo libero il 14 Luglio 1947 quando il Ministro di Grazia e Giustizia, gli concede la grazia.

Giuseppe Musolino lascia Porto Longone e a Santo Stefano fervono i preparativi per accoglierlo.

Purtroppo le sue condizioni di salute non sono buone e i medici insistono affinché si curi in ospedale da uomo libero.

Così quasi ogni giorno lascia la clinica per recarsi a Piazza Italia, dove lo attendono gli amici.

Giuseppe Musolino morì il 22 gennaio 1956 a causa di un collasso cardiaco.

La Calabria e il mondo intero piansero la sua morte e ai suoi funerali partecipò tutto il popolo reggino.

Per intere settimane giornali, radio e televisioni non fecero altro che parlare dell' uomo che per tutta la vita aveva combattuto lo strapotere dell' ingiustizia.

Le sue spoglie mortali riposano oggi nella cappella di famiglia a Santo Stefano d' Aspromonte.

*Ringrazio Pietro Romeo per le interessanti informazioni che ho attinto dal suo libro ' Giuseppe Musolino il Giustiziere d' Aspromonte' edito da Laruffa Editore



DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente

La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,
 e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una donazione

Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus

Via Belvedere, 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)

Causale: erogazione liberale rivista

IBAN: BANCA INTESA IBAN: IT88G0306967684510749159209

Bollettino Postale 1010389219



Rocco Giuseppe Tassone
Gioia Tauro RC

TERRITORIO

LE FERRIERE DI MONGIANA

Il borgo di Mongiana (VV), piccolo centro oggi agricolo nel cuore delle Serre Calabresi a 921 mt s.l.m. che oggi conta 663 abitanti, fondato nel 1771 fra foreste selvagge e ruscelli tortuosi, sul colle Cima come centro di residenza per gli operai delle Regie Ferriere e della Fabbrica d'Armi. Infatti nel 1768, a Mongiana, allora Calabria Ultra, a poca distanza da Serra San Bruno, centro già noto soprattutto per la grande e millenaria Certosa voluta da Bruno di Colonia, venivano fondate le Ferriere che hanno avuto un potenziamento nel 1814 voluto dal Capo dell'Amministrazione degli Stabilimenti Calabresi per la Manifattura delle Armi il colonnello Niccolò Landi con la denominazione di Real Fabbrica di Canne. Questo ci porta a riflettere sulle capacità imprenditoriali dei Borboni e sul loro impegno nella industrializzazione del Sud. Produzione annua di 1.442 canne per fucile e 1.212 canne per pistola, nel 1820 venne abolita la loro produzione conservando solo la funzione di fonderia.

Nel 1850, Pietro LaudTour, direttore, con la consulenza di tecnici francesi, e su disegno dell'ingegner Fortunato Savino



proposero a Re Ferdinando II che approvò l'istituzione di una "Fabbrica per ferri e lamine per i cilindri", ubicata tra i fiumi Ninfo e Allaro. Sorse in concomitanza il Real Opificio per Armi Bianche di Sparanise. Si diede così vita al Villaggio Siderurgico di Mongiana, prima struttura industriale siderurgica della penisola italiana, che comprendeva oltre alla fonderia, le ferriere di San Bruno, di San Carlo, della Ferdinanda e del Real Principe che davano lavoro a circa 2.000 operai. La fonderia e lo stabilimento siderurgico occupavano un'area di 12.000 mq, con 3 alti forni per la produzione della ghisa, 6 raffinerie, 3 forni Wilkinson, che lavoravano il minerale proveniente dai giacimenti di Pazzano ricchi di ferro e grafite.

La fabbrica d'armi occupava un'area di 4.000 mq. Gli opifici disponevano di motori idraulici azionati dai fiumi Ninfo e Allaro, sviluppando una potenza di 100 HP, mentre i carrelli che alimentavano gli altiforni erano mossi da una macchina a vapore che utilizzava a "recupero" i gas degli stessi altiforni. La legna che serviva ad alimentare i forni veniva fornita dai generosi boschi dei dintorni che tramite una razionale amministrazione forestale ed ecologica rispettava le fasi e i periodi di rimboschimento. Il complesso era diretto da un Tenente Colonnello d'Artiglieria, oltre agli ufficiali e impiegati civili, erano occupati 280 operai carbonieri, 100 mulattieri e 100 artigiani tutti "paesani" cioè addetti civili

del luogo, onde evitare eventuali trasferimenti estenuati degli addetti dal proprio domicilio alla sede di lavoro e rendere così il tutto possibilmente meno gravoso. Ogni forno produceva 40 “cantaja” di ghisa al giorno (1 cantaja corrisponde a 89,8 Kg). I materiali finiti venivano utilizzati dall'Esercito e dalla Marina, il prodotto era di eccellente qualità, superiore a quello francese ed inglese, infatti la ghisa di prima fusione secondo l'Istituto di Incoraggiamento “è di tal pregio da non temere il confronto con quella di Bofort, inoltre si vogliono dire bellissimi i saggi d'acciaio di cementazione che nulla lasciano a desiderare”.

Nel 1853 durante lo svolgimento dell'Esposizione Internazionale tenutasi a Napoli venne assegnata al complesso siderurgico di Mongiana la medaglia d'oro dal Corpo Accademico del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze per “saggi di ferri di prima fabbricazione e per lavori di ferro fuso”.

La spedizione dei manufatti a Napoli veniva effettuata utilizzando il porto di Pizzo, cui si arrivava attraverso un sentiero che passava da San Nicola di Crissa e dal bivio dell'Angitola, sentiero che poi sarebbe divenuto la regia strada borbonica delle Serre. Nell'ultimo anno del Regno, il 1860, la produzione toccò le 40.000 cantaja di ghisa.

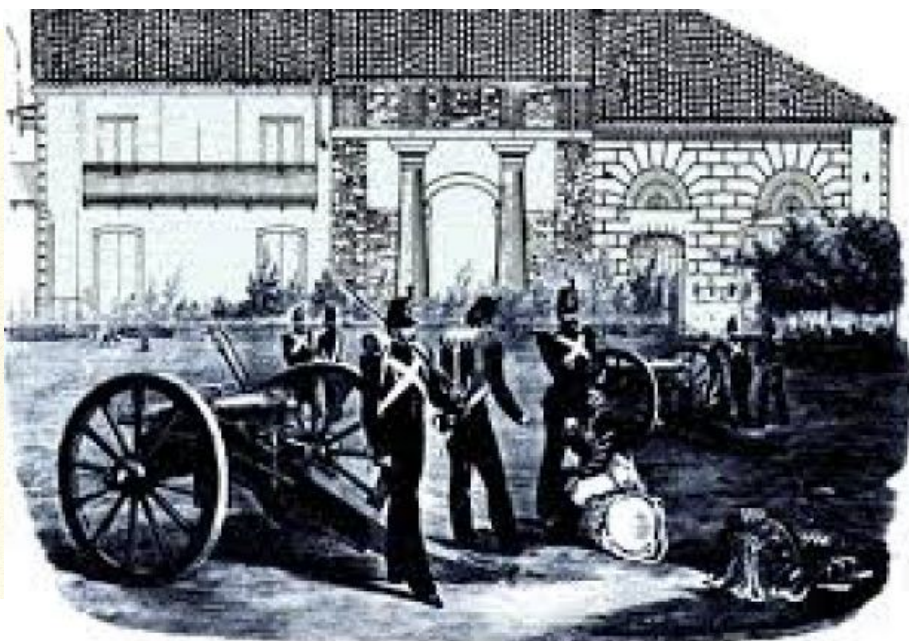
I primi binari ferroviari (Napoli-Portici) furono prodotti



proprio a Mongiana. Alla caduta del Regno, grazie a Garibaldi (per molti eroe per il meridione d'Italia è tutto da rivalutare) e Cavour, e con il suo inserimento nello Stato Italiano fu progressivamente diminuita la produzione, privilegiando le industrie del Nord Italia. Nel 1860, in occasione dell'annessione al Piemonte, Mongiana fu teatro di una sommossa contro il nuovo governo, guidata dagli operai delle Ferriere: scesero in piazza, assaltando la sede della Guardia Nazionale, calpestando il tricolore, quindi, sequestrando la tromba al capomulattiere, chiamarono a raccolta l'intera popolazione, che si riversò per le strade inalberando la bandiera bianca con i gigli, infransero lo stemma sabaudo posto nella casa del governatore, scendendo alla fonderia, presero la statua di Francesco II e la portarono in processione per il paese, collocandola nella sua vecchia posizione.

Al colonnello garibaldino Mas-

simino destò viva impressione soprattutto la partecipazione delle donne; ma nel 1875 la ferriera venne acquistata dal senatore ex garibaldino Achille Fezzari che, dopo aver sfruttato quel che restava, chiuse l'impianto nel 1881. Scomparve così un'azienda che era stata per il Regno delle Due Sicilie il primo e più grande polo siderurgico d'Italia, seguito venti anni dopo dal mostro dell'I.L.V.A. diventato poi Italsider. Oggi del suo antico splendore resta solo l'edificio principale di stile neoclassico disposto su tre piani per meglio sfruttare la caduta dell'acqua convogliata da un canale, una coppia di colonne in ghisa, l'atrio, tutti elementi completamente stravolti da uno sconsiderato e falso restauro stilistico ma soprattutto dalle ruberie a danno del materiale granitico e pietroso che un tempo faceva parte delle strutture degli edifici ed oggi è parte integrante di case private o abbandonato al tempo che inesorabilmente demolisce e dimentica.



ca.

Oggi a Mongiana resta da vedere oltre quel che rimane dell'antico opificio, il Parco Villa Vittoria, gestito per anni dalle Guardie Forestali e poi dall'Arma dei Carabinieri, un vero e proprio gioiello naturalistico inserito nell'area protetta di Cropani/Micone e vanta oltre 400 ettari con numerosi esemplari faunistici (come mufloni, gufi) e grande varietà di specie botaniche.





Redazione

NOVITA' EDITORIALI

SOCIOLOGIA E SPIRITUALITÀ DELLA COMUNICAZIONE POLITICA



derare gli effetti sociali della comunicazione, i tratti e le peculiarità del flusso comunicativo. Il testo è suddiviso in quattro capitoli: nei primi due si argomenta lo studio con delle *quaestiones* sul che cos'è la sociologia politica, cos'è la spiritualità, cos'è la comunicazione politica. Si considera la logica dei media e i fenomeni filosofico sociali derivanti dall'azione dell'uomo. Nei secondi due capitoli si affronta il tema della socializzazione politica e gli effetti della

palesata la necessità di far rientrare nell'eccellenza della cosa pubblica la grazia della spiritualità, la responsabilità della comunicazione, la centralità della persona. Nelle navigazioni spirituali, valoriali dei mari sociopolitici, indagare, come ben comunicare sapere, è certo ardito compito, ricco di sorprese, a volte attraversato da quieto entusiasmo, a volte percorso da alte maree. Ma cultura è sensibilità, carezza per l'anima, la stessa capace di penetrare e liberare umanità alla meraviglia, formarla ad una giustizia sociale.

Scheda Amazon

M. F. Carnea, [Sociologia e spiritualità della comunicazione politica](#), Independently published, 2025

Il saggio propone un viaggio tra spiritualità, politica e umanesimo, alla scoperta di una comunicazione capace di illuminare la società, valorizzare l'individuo e rigenerare la speranza nella cosa pubblica. Muove dall'indagine sociologica e si addentra nel rapido cambiamento della società moderna, osserva le trasformazioni del potere politico e dei suoi rapporti con la società, conside-

derare gli effetti della comunicazione sul sistema politico, sulla società civile, sulla spiritualità come risposta alla dimensione della cosa pubblica. Si approfondisce, altresì, il tema della spiritualità della comunicazione politica, rivendicando l'esistenza dello spirito libero rispetto all'attuale società civile, mettendo in gioco questioni fondamentali circa la sostanza caratterizzante l'umanesimo, sopito al *cor inquietum*. Viene



Le più grandi firme solo da

Beni Castaldi

CASTALDO

Givelli

SINCE 1964

Gioia Tauro (RC) Via F.sco Tripodi n. 255 —Telef. 0966.52693



**Siamo anche online! Visita
il nostro sito:
www.agiresocialenews.it**



